



# Opinioni nuove **notizie**

PERIODICO BIMESTRALE  
APRILE 2022 - € 5,00

ANNO LXVI (XXII NUOVA SERIE) - NUMERO 2

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in ab. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, NE/PD  
In caso di mancato recapito, restituire all'Ufficio di Padova C.M.P. detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

## **PRESIDENTE BIS** **CRISI DELLA GIUSTIZIA** **BUIO SUL BENE COMUNE**





# SOLIDARIETÀ CON L'UCRAINA

## Sommario

### EDITORIALE

- Paradossi e anomalie di una Repubblica addormentata di Sandro Gherro 3

### PRESIDENTE BIS

- Il Presidente della Repubblica secondo la Costituzione di Mario Bertolissi 4

- L'elezione di Sergio Mattarella in piena crisi "di sistema" di Salvatore Sfrecola 5

- Fictio Rei Publicae? di Umberto Vincenti 7

- I Corazzieri, Guardia d'Onore prima del Re poi del Presidente di Alessandro Gentili 9

- Il Quirinale degli italiani di Giovanni C.F. Villa 10

### DIFENDIAMO LO STATO DI DIRITTO

- Giustizia, magistratura e referendum Intervista a Carlo Nordio di Giovanni Lugaresi 12

### ESTERI

- Le elezioni presidenziali in Francia, esito scontato? di Frédéric Le Moal 14

- Le elezioni presidenziali in Cile, la sorprendente svolta di un Paese al top di Joaquin Garcia-Huidobro 15

- Cristiani perseguitati in India di Sebastian Vaniypurackal 17

### NOTE E DISCUSSIONI

- L'Europa dall'uomo-idea al nuovo Leviatano di Giulio Tremonti 19

- L'Italia e il terrorismo internazionale: il "lodo Moro" di Daniele Mont d'Arpizio 21

- Globalizzazione e intelligenza artificiale: il futuro è servito di Alessandro Berlese 23

- Le «Marocchine» di Silvano Olmi 24-25 25

- Carlo Pellion di Persano un ammiraglio calunniato di Andrea Tironola 26

- 151° reggimento fanteria brigata "Sassari" di Antonino Augusto 28

### STORIA E STORIE DEL RISORGIMENTO

- Ippolito Nievo, patriota e garibaldino III. La parola alle armi di Angela Maria Alberton 30

### ISLAM

- La Sharia nel Regno Unito di Thomas Javier Aliste 32

### NON SOLO LE FOIBE

- La Chiesa martire di Tito in Istria di Giuliana Donorà 34

- Tito e i partigiani di Tito le motivazioni dei loro crimini

- I. Il falso mito della vendetta antifascista di Marco Villa 36

- II. Norma Cossetto, paura di chiamarlo femminicidio? di Patrizia Lucchi Vedaldi 38

### ISTRIA

- I versi, da Fiume di Tiziana Dabovic 39

I grandi istriani  
- Antonio Santin Vescovo vescovo di Trieste e Capodistria di Carmen Palazzolo Debianchi 39

- Per fare chiarezza sul settembre 1943 di Franca Dapas 41

- I presunti "esodi croati" da Fiume di Marino Micich 42

### RASSEGNA D'ARTE

- La statua della discordia di Silvia Zava 44

### MALATTIE INFETTIVE

- L'Epatite B di Paolo Cadrobbi 46

### RECENSIONI

48

II.- LA STORIA NELLE CARTOLINE 51

**In copertina:**  
**Ambrogio Lorenzetti**  
**Il Comune – Bene comune**

**Hanno collaborato a questo numero:**  
Angela Maria Alberton – Thomas J. Aliste Santos – Antonino Augusto  
– Alessandro Berlese – Mario Bertolissi – Lisa Bregantin – Paolo Cadrobbi  
– Tiziana Dabović – Franca Dapas – Giuliana Donorà – Joaquin Garcia-Huidobro  
– Sandro Gherro – Alessandro Gentili – Frédéric Le Moal  
– Patrizia Lucchi Vedaldi – Giovanni Lugaresi – Marino Micich – Daniele Mont d'Arpizio – Silvano Olmi – Carmen Palazzolo Debianchi – Salvatore Sfrecola  
– Andrea Tironola – Giulio Tremonti – Sebastian Vaniypurackal – Marco Vigna  
– Umberto Vincenti – Giovanni C.F. Villa – Silvia Zava

**Dalle seguenti località:**  
Bassano del Grappa (Vicenza) – Fiume – Giavera del - Montello (Treviso)  
– Kerala (India) – Madrid – Padova – Parigi – Pontelongo (Padova) – Parigi  
– Roma – Saluggia (Vercelli) – Santiago del Cile – Sondrio – Tarquinia (Viterbo)  
– Torino – Trieste – Venezia – Vicenza



Ordinario di Padova n° 1719 del 22 novembre 2000. Iscrizione al ROC n° 8389

**Redazione:**  
Via Altinate, 120/C - 35121 Padova  
Tel. 049 751140  
mail: scrivici.opinioninuovenotizie@gmail.com  
[www.opinioninuovenotizie.it](http://www.opinioninuovenotizie.it)

**Stampa:**  
Tipografia Boschieri srl  
Viale dell'Artigianato 24  
36023 LONGARE (Vicenza)

**Direttore Responsabile:**  
Giovanni Lugaresi

**Direttore Editoriale:**  
Sandro Gherro

**Editore:** Società Cooperativa a.r.l. "Alberto Cavalletto"  
Via Altinate 120/C - 35121 Padova  
Registrazione presso il Tribunale





# Paradossi e anomalie di una Repubblica addormentata

di Sandro Gherro

1.- L'apertura di questa uscita è dedicata al Presidente della Repubblica, la cui elezione ha ancora evidenziando il disutile controsenso della sua stessa configurazione costituzionale. Questa viene dall'utopia di un Capo dello Stato repubblicano che dovrebbe svolgere da *super partes*, e similmente al Re, la funzione di *presiedere senza governare*. *Presiedere*, tuttavia, presuppone la conoscenza "pratica" del sistema: che viene dalla militanza politica, laddove si apprende quel "mestiere" di *governare secondo dottrina di partito* dal quale il Presidente si dovrebbe astenere. La nostra Costituzione, cioè, ipotizza al Quirinale un politico che non si occupi di politica, neppure indirettamente, un *Uomo-chenoncé*, alla Peter Pan, che – a parte il monarchico Luigi Einaudi – non è mai divenuto Presidente e che se ci fosse i partiti non vorrebbero, perché gli preferirebbero *un chiunque della loro appartenenza*. Sicché il vagheggiato "Presidente di tutti" si identifica nell'arzigogolo di una maggioranza che lo sceglie, ma non vince perché congloba la scelta contraria di una minoranza che non perde.

Alla scadenza della carica, torna, allora, il paradosso-incubo di un'investitura che provoca laceranti divisioni tra e anche dentro i partiti. Questa volta ci è capitato il "Draghi sì - Draghi no" ed il di lui "vado là - resto qua" che hanno monopolizzato, per mesi, la politica, anche distraendola dal problema-pandemia. Il cambio-presidente, sperato dalla sinistra in minoranza e preteso della destra senza maggioranza, è stato impossibile. Ne è uscito il "mai dire mai" di Mattarella, un *bis in idem* ormai divenuto, dopo quello di Napolitano, prassi-sipario sulle macerie del sistema. Un *bis* non vietato dalla Costituzione, ma difforme dalla *ratio* repubblicana del Capo dello Stato con contratto a tempo determinato, un'anomalia istituzionale che

lo stesso Mattarella aveva stigmatizzato sino al poi suo sorprendente "*parto ma resto*".

L'impossibilità di dare alla Repubblica il Presidente di tutti con prerogative regie confabulato dalla Costituzione, ha influenzato l'orientamento a preferirgli quello *scelto dalla parte maggioritaria del Popolo con funzione di governo*: come proponevano Pacciardi negli Anni Sessanta e il MSI nel continuativo dei suoi programmi.

Passato lo shock del ritorno-scatoloni al Quirinale, la questione ha perso di importanza. E forse qualcuno già pensa al *Mattarella ter*, se non al «*lo terremo lì per sempre*».

2.- Un altro argomento di questa uscita, riguarda la crisi della Giustizia che allontana l'Italia dalla civiltà giuridica: sulla quale Parlamento e Governi

hanno interrotto il loro lungo sonno solo per interventi *in peius* a rendere operativo qualche incubo del rabbioso giustizialismo grillino.

Di quest'altra anomalia del sistema, Mattarella si è accorto (solo) all'atto della seconda investitura annoverando la materia tra le priorità della



«Se ci fossimo noi non dormiresti così»

politica. Il governo Draghi tenta il risveglio e, dopo la timida riforma Cartabia, promuove quella del CSM. Ma molto più potrebbe essere utile, in proposito, il *referendum abrogativo* sui quesiti ammessi dalla Consulta che voteremo a primavera, anche se non provocherà quel ripensamento della materia che richiede l'organicità, la chiarezza ed anche la congruità tecnica della legge formale. L'esito del referendum, tuttavia, resta incerto, stante la possibilità che non venga raggiunto il necessario quorum-validità: se così fosse, dovremmo dedurre come il sonno della Repubblica-istituzione sia "consustanziale" a quello – allora letargico – degli italiani.



## PRESIDENTE BIS

# Il Presidente della Repubblica secondo la Costituzione

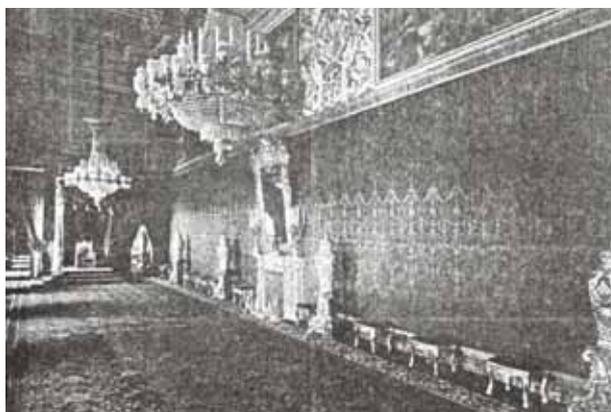
di Mario Bertolissi



**D**i per sé, il Presidente della Repubblica è, né più né meno, che l'erede del monarca costituzionale, vertice di un regime parlamentare. La prova è data dalla pura e semplice lettura dell'art. 87 della Costituzione, il quale contiene l'elenco della gran parte delle attribuzioni del Capo dello Stato. Non vi sono incluse, tuttavia, quelle di maggior rilievo, che riguardano la formazione del Governo e lo scioglimento anticipato delle Camere: di esse si occupano, rispettivamente, l'art. 92, 2° comma, e l'art. 88, 1° comma. Sotto questo profilo, il Presidente si può dire determini - non, peraltro, in assoluta autonomia - l'inizio e la fine dell'Esecutivo, il cui funzionamento sta alla base di un Paese vitale. Se opera malamente e tra mille incertezze - come accade ormai da lungo tempo in Italia -, ciò sta a significare che la Repubblica mena una vita grama: sopravvive a se stessa. Questo infelice stato delle cose - addebitabile ad una politica che, in ogni sua componente, appare priva di un progetto di società e di vita in comune - ha condotto ad una progressiva

deformazione dei tratti caratteristici dell'ordinamento, il quale prevede e presuppone che ciascuno dei tre poteri tradizionali - il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, che il Costituente ha denominato "ordine" - non invada l'area delle competenze altrui, pena una sorta di deragliamento.

Finché non si è avverato un simile evento, il Capo dello Stato ha mantenuto una posizione di "autentico moderatore della Costituzione", come ebbe ad affermare l'onorevole Domènico, dando voce al pensiero di Luigi Einaudi e Costantino Mor-



(Quirinale, sala del trono)

*Di per sé, il Presidente della Repubblica è, né più né meno, che l'erede del monarca costituzionale*

tati. Dunque, è una sorta di magistratura, di potere neutro, di organo destinato ad agire alla luce di una stella polare votata al riordino, al riequilibrio, alla neutralizzazione delle forzature. Da questo punto di vista, è apparso sempre ben chiaro che il Presidente deve concorrere

alla formazione del Governo e non già alla sua destabilizzazione. Deve svincolarsi dalle logiche sia della maggioranza, sia delle minoranze. Deve dimostrare di essere, ed essere effettivamente, organo *super partes*, custode di un indirizzo politico, proprio per questo, non di parte, ma costituzionale. Il che comporta una attenta e costante ricognizione delle proprie prerogative, destinate a mutare nel tempo, a seconda del volgere delle circostanze, condizionate dal complicarsi dei problemi.

La Legge fondamentale, non solo nella parte dedicata al Presidente della Repubblica, è essenziale, per non dire laconica. Questo apparente difetto la rende elastica: adattabile alle circostanze e in grado di prestarsi a risolvere anche questioni, che al Costituente sarebbero apparse impensabili, se non addirittura inverosimili.

Sarebbe apparsa inverosimile, ai suoi occhi, l'ipotesi di un rinnovo dell'incarico, tant'è vero che Livio Paladin ha notato che *"la stessa lunghezza del mandato, protratto per ben sette anni, ha reso la rielezione molto difficile se non del tutto impossibile"*. Ma il ragionamento sottostante nulla ha a che fare con il tempo attuale, dal momento che sia Giorgio Napolitano, sia Sergio Mattarel-



la non hanno reclamato per sé una rielezione, che è stata loro imposta dagli eventi. Dunque, nessuna involuzione autoritaria all'orizzonte; semmai, il suo contrario, che coincide con una sorta di decomposizione delle istituzioni. Senz'altro, con una loro strutturale debolezza.

Per rendere plastica la distanza che corre tra un passato positivo, da non mitizzare, e un presente disarticolato, in cui il Presidente della Repubblica è

costretto addirittura ad elaborare le linee programmatiche del Governo, è sufficiente soffermarsi su un frammento del discorso, che Luigi Einaudi ha pronunciato all'atto di assumere su di sé la prima carica della Repubblica: «*Nelle vostre discussioni, signori del Parlamento, è la vita vera, la vita medesima delle istituzioni che noi ci siamo liberamente date; e se v'ha una ragione di rimpianto nel separarmi, per vostra volontà, da voi*

*questa: di non poter partecipare più ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non potere più sentire la gioia, una delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di avere, in tutto o in parte, torto e ad accedere, facendola propria, all'opinione di uomini più saggi di noi.*

Mala tempora currunt!

## L'elezione di Sergio Mattarella in piena crisi "di sistema"

di Salvatore Sfrecola



“**U**n sistema in rovina”, ha scritto Marco Damilano nel suo editoriale su L'Espresso, all'indomani dell'elezione bis di Sergio Mattarella al Quirinale. Cioè una crisi “di sistema”, certificata dall'incapacità dei partiti di individuare una alternativa, nel diffuso timore della maggioranza che l'elezione di un candidato presentato dal Centrodestra potesse preludere ad una crisi di governo ed allo scioglimento anticipato delle Camere, del resto chiesta a gran voce da tempo da *Lega e Fratelli d'Italia*. Una crisi che parte da lontano, plasticamente rappresentata dal fatto che da anni l'Italia è governata da Presidenti del Consiglio estranei ai partiti, da Dini a Ciampi, da Monti a Conte, a Draghi. Ugualmente i ministeri più squisitamente “politici”, dall'interno alla giustizia, dall'economia alle infrastrutture, dall'istruzione all'università, sono affidati a tecnici. Come i ministeri per l'innovazione e la transizione ecologica. È il fallimento dei partiti, i quali nascono come associazioni di cittadini “per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”(art. 49 Cost.), cioè per immaginare e realizzare, ove abbiano responsabilità di governo, l'indirizzo politico emerso dalle urne. Partiti in crisi “irreversibile”, ha scritto Riccardo Pedrizzi, che dimostrano di non disporre di personalità da candidare per quelle posizioni governative.

Ugualmente i partiti si sono dimostrati inadeguati ad incidere sulle scelte politiche in un Parlamento

mortificato dai tempi ristretti che la legislazione emergenziale riserva all'approfondimento dei decreti legge ed in genere della legislazione più importante, approvata sistematicamente con ricorso al voto di fiducia. Anche il bilancio dello Stato, la legge più rilevante, quella che definisce ogni anno le scelte per le politiche pubbliche attraverso la individuazione delle risorse che vi sono destinate, è stato approvato alla vigilia del termine ultimo per evitare il ricorso all'esercizio provvisorio (31 dicembre), in pratica discusso solo da una Camera.

Il nostro, dunque, è un Paese che “si avvia serenamente verso l'ingovernabilità”, scrive Giovanni Orsina (“Una costituente per rispondere alle sfide che ci attendono”). Ed emerge un desiderio di “decisionismo”, che assume in taluni la forma del presidenzialismo, come ricorrente espressione del desiderio del “padre autoritario e intransigente che decide lui per tutti”, aveva scritto Michele Ainis fin dal 2006 (“Vita e morte di una Costituzione”).

Chi chiede un presidente eletto a suffragio universale il più delle volte lo fa immaginando che prevalga una personalità della propria parte politica. In particolare il Centrodestra, che i sondaggi dicono maggioritario nel Paese. Eppure i partiti su quella sponda stentano ad esprimersi con sufficiente coesione, come hanno dimostrato nell'elezione di Sergio Mattarella alla quale sono giunti in ordine sparso e si sono fatti giocare dall'abile segretario del Partito Democratico che li ha fatti andare allo scoperto con candidature sistematicamente bocciate. E viene spontanea una domanda. Se, invece che presentarli all'as-



semblea dei 1009 grandi elettori, Moratti, Nordio e Pera, con l'aggiunta della Alberti Casellati, o dello stesso Berlusconi, fossero stati candidati per una elezione popolare diretta, chi sarebbe stato eletto dagli italiani Presidente della Repubblica? Non ho dubbi che sarebbe stato eletto Sergio Mattarella, espressione di un cartello delle sinistre che da sempre cura la presenza sui territori, nelle strutture delle amministrazioni pubbliche, nella cultura, nei giornali. Chi non ha avuto occasione di conoscere quelle iniziative che raggruppano sotto l'aggettivo "democratici" i genitori, i giornalisti, i giuristi e via discorrendo? Ed è certo che, parlamentare o presidenziale che sia la repubblica, il presidente sarà sempre espressione di una maggioranza politica le cui idee l'eletto vorrà affermare nei suoi sette anni di presidenza anche per preparare la sua successione ad un altro soggetto della stessa parte politica. Considerata, dunque, la realtà del corpo elettorale, che a destra rivela un diffuso assenteismo, al di là delle personali preferenze istituzionali, proporre l'elezione diretta del Presidente della Repubblica è per il Centrodestra un azzardo politico ed una illusione istitu-

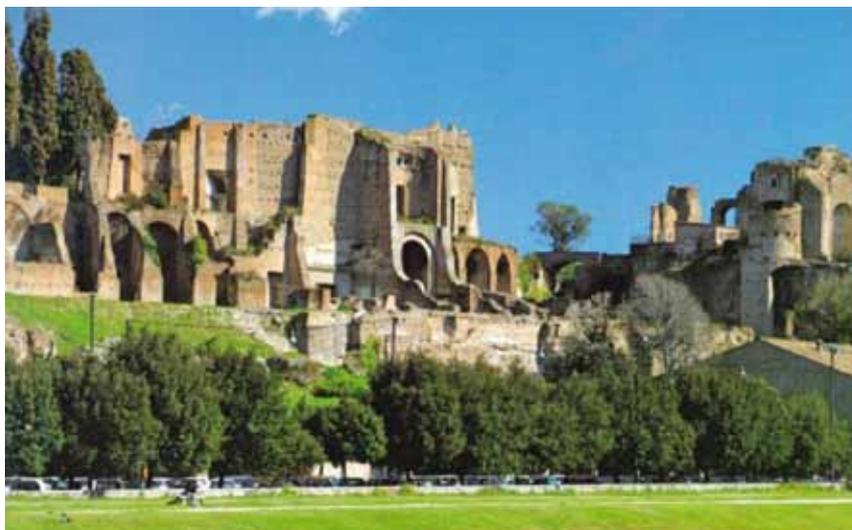
zionale. È un azzardo politico, perché la coalizione di partiti che farà eleggere il proprio candidato è destinata a consolidarsi. Ed è improbabile che sia di Centrodestra. È un'illusione istituzionale, perché affida ad una formula costituzionale la salvezza d'Italia, la sua governabilità, trascurando che il semipresidenzialismo alla francese, il più probabile, è stabile solamente se la maggioranza parlamentare e quella che ha eletto il presidente coincidono.

Per governare l'Italia non serve un padre-padrone, nella speranza che sia "dei nostri", un uomo "forte" o "della Provvidenza", a seconda dei gusti letterari e storici di ciascuno, ma una profonda revisione delle istituzioni della politica, prima tra tutte dei partiti, perché all'elettorato sia restituito il gusto di scegliere persone che, forti dell'indipendenza che proviene loro dal consenso popo-

lare, siano capaci di esprimere un indirizzo politico coerente con gli orientamenti dell'opinione pubblica. Basta leggere un po' di storia e di diritto, o, come si dice, di "ingegneria costituzionale comparata", per comprendere come con una legge elettorale basata su collegi uninominali, con un Parlamento forte, la governabilità sarebbe assicurata ed un Presidente della Repubblica eletto a suffragio universale ben potrebbe essere veramente il custode della Costituzione, garante dell'equilibrio dei poteri.

Non dobbiamo andare lontano nello spazio e nel tempo, perché il sistema elettorale del Regno Unito garantisce da sempre la formazione di una classe politica di elevata cultura istituzionale, sorretta da un consenso che rafforza i governi, contestualmente stimolati da una opposizione che ha un suo statuto e incalza la maggioranza. Ce lo hanno insegnato illustri scienziati della politica

da Duverger, a Sartori, a Maranini, la democrazia ha bisogno non solo della minoranza ma di una opposizione forte, qualificata. Nei partiti prevalenti, invece, la propensione per un sistema elettorale proporzionale varia-



*L'elezione di Mattarella evidenzia «un sistema in rovina»*

mente configurato. I più seri lo vorrebbero "alla tedesca" con una elevata soglia di sbarramento (5%), fortemente ostacolata dai "cespugli", i partitini satelliti che ondeggiano nei sondaggi tra l'1 e il 2%. E si confermano ostili al voto di preferenza, perché i vertici dei partiti vogliono un Parlamento di nominati, non di eletti.

Quanto, poi, alla ricorrente ipotesi di affidare ad un'Assemblea costituente la revisione dell'attuale Costituzione, c'è da domandarsi con quali uomini potrebbe essere costituita, posto che non s'intravedono oggi nel mondo politico personalità del calibro di Calamandrei, Einaudi, Meucci o Mortati, e neppure possibili emuli dei politici che nel 1946-47 lavorarono al testo della Costituzione, da Amendola a Cappi, da Codacci Pisanelli a Fanfani a Leone, a Moro, a Terracini, per fare qualche nome.

# Fictio Rei Publicae?

di Umberto Vincenti



**L**als ob, il come se, è il *fil rouge* del pensiero del filosofo tedesco

Hans Vaihinger, professore a Strasburgo e ad Halle tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Noi viviamo in un mondo, anche istituzionale, ove abbondano le finzioni: accade che costruiamo certe realtà, e vi agiamo, *come se* esistessero, mentre esse sono e restano pure *fictiones*, realtà irreali.

Accade macroscopicamente a noi, a tutti noi in Italia: viviamo come se ci fosse una repubblica. Ma la costituzione del '48 ci ha consegnato una *fictio rei publicae*; e troppe volte noi stessi

fingiamo di agire da cittadini di una repubblica, ma ignoriamo o, peggio, tradiamo l'*ethos* che si addice – è doveroso – nello spazio pubblico che facilmente trasformiamo,

peccando di arbitrio o, peggio, violando elementari regole di diritto, in spazio privato dove coltivare la nostra *ambitio*, i nostri interessi personali o corporativi. Una dimostrazione di questa insopportabile finzione sistemica ce l'ha magnificamente offerto lo spettacolo (perché non son mancati atteggiamenti e condotte da commedia dell'arte) delle recenti elezioni presidenziali. La prima, fondamentale, finzione però è a monte, incarnata in quell'art. 85 cost., in quello che prevede e non prevede. Prevede un settennato di carica per il presidente; e non prevede il di-

viato di rielezione (né, aggiungerei per completezza, l'elezione diretta da parte del popolo). Tutto questo, e parecchio altro ancora nella nostra costituzione, è profondamente incongruo rispetto alle linee rigorosissime del modello repubblicano: è una denuncia che porto avanti da decenni (ricordo, a costo di apparire inelegante, i miei *La repubblica virtuosa. Una proposta per l'Italia e Di chi è la colpa. Sette possibili cause del dissesto italiano*, ove la prima causa è individuata proprio nella costi-



Montecitorio, Palazzo delle elezioni presidenziali, in una xilografia del 1891

tuzione). Anzi, direi più esplicitamente a proposito di questa dissociazione che, in più, e non marginali, punti la nostra costituzione è anti-repubblicana: non è casuale perché credo che i costituenti abbiano scientemente disseminato qua e là nel testo vari dispositivi (che potremmo anche chiamare espedienti) per consegnare agli Italiani una *res publica ficta* che camuffa un'oligarchia corporativa e partitica (oligarchia, dico, non aristocrazia che, in sé, è una forma di governo retta, non degenerare, fondata, almeno in *thesi*, su titoli di merito).

Questi dispositivi ci hanno portato ad essere malamente amministrati da gruppi plurimi di oligarchi protesi unicamente alla realizzazione di interessi propri dei *leaders* e dei loro cerchi magici. Poi si è aggiunta, nell'ultimo trentennio, in coincidenza con la discesa in campo di Berlusconi, la cifra delle persone: ignoranti o spregiudicati, i politici di questi decenni hanno dimostrato di non avere o applicare le coordinate fondamentali di orientamento e condotta nello spazio pubblico. Si può

dal seggio delle elezioni presidenziali al contempo scrutare la scheda e telefonare? Si può essere candidati e, nel contempo, far parte del seggio elettorale? Ma si può, anche, dichiarare più e più volte la propria indisponibilità alla rielezione per poi accettarla prontamente e senza riserve? Qui ci sono delle regole non scritte di etica repubblicana che occorrerebbe conoscere

e divulgare: regole comunque facili da percepire, specie in chi stia in alto, perché derivano immediatamente dal principio di congruenza rispetto all'interesse comune che deve animare l'agere di chiunque in una qualunque repubblica, reale ovviamente, non *ficta*.

Ancora una finzione, tra le altre. I nostri rappresentanti dovrebbero essere, *maxime se leaders*, uomini e donne all'altezza, eticamente ma anche culturalmente. Anche questa premessa sta nel modello repubblicano: il cittadino medio non sa o non ha tempo e per questo deve de-



legare. A parte che, da noi, il cittadino veramente non delega nemmeno a causa delle cosiddette liste bloccate e confezionate dagli oligarchi dei vari partiti, a parte questo non irrilevante particolare, i *leaders* e i loro sodali hanno dimostrato una volta di più di non essere minimamente attrezzati. A dirla tutta i meno attrezzati (molto meno) appaiono quelli di centro-destra: i loro *curricula* ci dicono che essi hanno studiato poco e male; e così è abbastanza scontato che, nei confronti e nelle competizioni di palazzo, soccombano.

In una *res publica* l'educazione dei cittadini e dei governanti deve essere al centro. Vi devo-

no attendere con la massima serietà la scuola e l'università. Ma la verità è che queste istituzioni hanno abdicato al loro scopo istituzionale per inseguire gli infiniti diritti e gli stessi studenti; e, dentro le università, per miserabile vanagloria o altrettanto miserabile opportunismo. Altre finzioni, forse le più gravi, perché compromettono l'educazione dei futuri cittadini in una repubblica democratica. Sarà la forza delle cose a provocare il cambiamento. Noi, inchiodati all'esistente e al mascheramento della verità, non ce la faremo mai.

L'educazione, aveva ragione Mazzini, è fondante in una *res publica* più che in ogni altra for-

ma di stato e di governo. Altrettanto la virtù incarnata: l'esempio che genera naturalmente lo spirito di emulazione. Il generale Washington ammirava la *res publica romana* e si considerava un novello Cincinnato. Esaurito il secondo mandato da Presidente degli Stati Uniti, i suoi lo implorarono di accettare di candidarsi una terza volta. Ma Washington rifiutò e pronunciò uno splendido discorso di commiato: la giovane repubblica federale non sarebbe stata più tale anche solo se si fosse ricandidato. Ora l'esempio di Washington è dentro la Costituzione americana: ne è scaturita una regola che la caratterizza agli occhi del mondo.

## L'ULTIMO CAPO DELLO STATO

«PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE»



9 maggio 1946

Manifestazione al Quirinale per il nuovo Re Umberto II



# I corazzieri, guardia d'onore prima del Re poi del Presidente

di **Alessandro Gentili** \*



**I**l *Reggimento Corazzieri*, guardia d'onore del Presidente della Repubblica Italiana, costituisce un fiore all'occhiello delle Forze Armate ed è certamente una delle eccellenze del nostro Paese. I Corazzieri sono militari dell'Arma dei Carabinieri in possesso di peculiari requisiti e qualità. Di statura non inferiore a 190 centimetri, devono possedere indiscussa moralità personale ed eccellenti precedenti disciplinari e di servizio, grande abilità equestre e con le motociclette, per poter cavalcare con assoluta padronanza i cavalli di razza irlandese del Reparto, anche loro - come i loro cavalieri - di notevole altezza (mediamente 170 centimetri al garrese), e poter condurre le imponenti Moto Guzzi "California" nei servizi d'onore motorizzati.

La specificità dei servizi svolti richiede anche una non comune resistenza fisica, capacità, prontezza e reattività per garantire sempre una efficace e discreta protezione nelle circostanze rese delicate da rilevante presenza di pubblico. Ma ai Corazzieri non si chiede solamente di svolgere servizi d'onore e di rappresentanza, che sono sotto gli occhi di tutti, perché la loro principale responsabilità è quella di proteggere fisicamente la persona del Presidente della Repubblica ed

i suoi ospiti ufficiali, garantendo nel contempo la sicurezza dell'intero complesso del Quirinale. L'assolvimento di questi delicatissimi compiti richiede che il Reparto possa disporre di professionisti in possesso di specifiche e diversificate attitudini, quali quelle dei tiratori scelti, degli artificieri antisabotaggio, paracadutisti ed esperti in arti marziali e non solo.

Il loro Reggimento ha sede nel-



la storica Caserma - intitolata al famoso maggiore Alessandro Negri di Sanfront - di Via XX Settembre, di fianco al Ministero della Difesa, a breve distanza del Palazzo del Quirinale. E, come tradizionale Guardia d'Onore di Capo di Stato, spicca per stile, professionalità, per la ricchezza delle tenute d'onore, con e senza corazza, per l'eccezionale prestanza fisica di tutti i suoi membri che oggi non trovano più eguale nelle guardie d'onore di presidenti e sovrani degli altri Stati nel mondo.

Piace ricordare le guardie d'onore del re Federico Guglielmo I di Prussia - noto come "Re Sergente", padre di Federico il Grande - che furono in qualche modo una anticipazione della consuetudine di avere guardie molto prestanti per i particolari servizi d'onore, di scorta e sicurezza. Difatti il sovrano era ossessionato dal reclutare soldati che fossero alti almeno 188 centimetri, denominati "spilungoni". Risulta che addirittura facesse rapire uomini alti per obbligarli ad arruolarsi e che ne ricevesse addirittura in dono da diversi sovrani europei. Il nostro *Reggimento Corazzieri* ha assunto l'odierna denominazione con Decreto del Presidente della Repubblica del 24 dicembre 1992, ma è la risultante di una antica tradizione che addirittura muove i primi passi nel XIV secolo con un *Corpo di arcieri e scudieri* addetti alla sicurezza di Casa Savoia. Poi, nel 1553, sotto il duca Emanuele Filiberto Testa di Ferro si costituì una *Guardia d'onore del Principe*. Tale guardia nel 1630 si dotò anche di una *Compagnia corazze di Sua Altezza* che iniziò a fregiarsi sul petto delle corazze del monogramma del sovrano. Proclamato il Regno d'Italia, il Corpo dei Corazzieri si costituì a Firenze nel 1868 come *Squadroni Carabinieri Guardie del Re*, con 80 carabinieri particolarmente prestanti scelti nelle Legioni di Firenze, Milano e Bologna, con il compito di fare da scorta d'onore al corteo reale

(\*) Generale di Brigata dei Carabinieri (ris.) laureato in Giurisprudenza e in Diritto Canonico, Master di II° livello in Scienze Strategiche, Autorità nazionale per la lotta al falso monetario, già Comandante Generale della Gendarmeria della Repubblica di San Marino, vice presidente per l'Arma dei Carabinieri dell'ANCFARG. E' autore di manuali di etica ed ha pubblicato numerosissimi articoli di carattere storico e giuridico.



per il matrimonio della principessa Margherita di Savoia con il principe ereditario Umberto. Nel 1870 le *Compagnie Guardie Reali del Palazzo* vennero sciolte e lo *Squadrone Carabinieri Guardie del Re* entrò a far parte della Legione Carabinieri di Roma ed ebbe sede presso il Quirinale. Con la partenza di Umberto II per l'esilio, il 13 giu-

gno 1946 il sovrano sciolse dal giuramento lo Squadrone che rientrò nell'Arma per il servizio d'Istituto. Poi, l'11 maggio 1948 lo Squadrone tornò ufficialmente al Quirinale quando si insediò il nuovo Presidente della Repubblica Luigi Einaudi che ripristinò lo *Squadrone Carabinieri Guardie*.

Nel 1965 il Reparto venne de-

nominato *Comando Carabinieri Guardie del Presidente della Repubblica*. Nel 1978 con Decreto del PdR al Comando venne concesso lo Stendardo e nel 1990 il Reparto diviene Reggimento Carabinieri Guardie della Repubblica per poi giungere nel 1992 all'attuale denominazione di *Reggimento Corazzieri*.

## Il Quirinale degli italiani

di **Giovanni Carlo Federico Villa**



**T**renta Papi, quattro Re d'Italia, dodici – ora tredici – Presidenti della Repubblica Italiana hanno fatto del Palazzo del Quirinale il simbolo di una nazione: guardie svizzere e corazzieri, cardinali e ministri del

Regno e della Repubblica hanno animato le sue 1.200 stanze, vissuto una superficie di 110.500 metri quadrati abbellita in oltre quattro secoli da un patrimonio artistico esito del genio di decine di grandi protagonisti dell'arte italiana. Pochi luoghi al mondo hanno l'*auctoritas* del Quirinale, imponendosi sulla Città eterna dal salubre colle che fin dall'antichità ospita edifici pubblici e di culto, con il tempio del dio Quirino che, sorto nel IV secolo a.C., diede il toponimo. E qui, dove tra Quattro e Cinquecento nobili e prelati innalzano ville e palazzi, il cardinale Oliviero Carafa affitta la propria dimora a Ippolito d'Este e ospita Papa Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) che, incantato dall'amenità delle verzure, trasforma a sua spese la palazzina in un edificio subito caratterizzato dai progetti di Ottaviano Mascarino: il cosiddetto torrino e la magnifica scala elicoidale, accesso a quelli che saranno gli appartamenti dei pontefici raggiungibili perfino a cavallo, grazie ai bassi gradoni. L'esito è di tale magnificenza che, nel 1587, Papa Sisto V Peretti di Montalto (1585-1590) compra dai Carafa villa e giardino per farne la residenza estiva della corte pontificia, affidando a Domenico Fontana nuovi ampliamenti. Celebri saranno quelli voluti da Paolo V Borghese (1605-1621), compiuti da Carlo Maderno: dall'attuale Salone dei Corazzieri che, con i suoi 37 metri di lunghezza, 12 di larghezza e 19 di altezza, era in origine la sala del trono pontificio, alla Cappella Paolina, dalle medesime caratteristiche architettoniche e propor-

zionali della Cappella Sistina in Vaticano, tanto da ospitare alcuni conclavi. Il palazzo diviene il fulcro del potere della Chiesa e del Papa Re, tanto da concentrarsi su esso prima l'azione di Napoleone, nel 1809, e poi di Mazzini, nel 1848, preparatoria di quanto avviene nel 1870 a seguito della breccia di Porta Pia e all'annessione di Roma al Regno d'Italia. Il primo ottobre il generale Raffaele Cadorna prende "formale possesso" del Palazzo del Quirinale, con il notaio Pietro Fratocchi che appone le 'biffe' a sigillo degli accessi agli appartamenti nobili. Il giorno seguente Cadorna scrive: "Con questa occupazione è scomparso ogni vestigio della Sovranità del Papa nella città di Roma ed



*Palazzo del Quirinale in un quadro di Gaspare Vanvitelli del 1698*

ha avuto intera esecuzione la capitolazione del 20 settembre, la quale, in questa parte, mi importava specialmente perché reputo che il palazzo del Quirinale abbia ad essere la nuova magnifica reggia del Re d'Italia", come già dichiarava nove anni prima Cavour. Terminata con il plebiscito la missione militare di Cadorna, comincia quella del Luogotenente Alfonso La Marmora. Che, se in un primo tempo vorrebbe per Roma il ruolo di città santa, capitale di nome così come allora Mosca, deve poi convenire sulla breve nota del verbale



del Consiglio dei ministri del 26 ottobre: “Il Consiglio delibera che il Palazzo del Quirinale debba appartenere allo Stato e destinato a residenza del Re”. Un Re, Vittorio Emanuele II, di cui si deve vincere la resistenza, lui che considera il Quirinale “la ca’ d’ preive” – in piemontese, la “casa dei preti” – oltre, come riporta Giovanni Lanza il 31 ottobre, ripugnargli “assai risiedere in un palazzo contestato del Papa, e dice che venendo a Roma porterà con sé le sue tende di campagna per alloggiarvi sotto. Questo è uno scherzo: ma quello che vi è di serio è la sua decisa ripugnanza a prendere stanza nel Quirinale, massime se il Papa rimarrà a Roma”.

Ma per il prestigio del governo si deve agire: il 5 novembre “il Consiglio delibera la presa di possesso del Quirinale” e Lanza impone si agisca rapidamente “preve quelle cautele, che il caso richiede [...] invitando innanzi tutto la Corte pontificia a rimettere le chiavi”. La Marmora scrive il 7 novembre al cardinale Antonelli, prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici. La risposta è lapidaria: “[...] sono impossibilitato non solo a rimettere le chiavi degli appartamenti del S. Padre le cui porte furon già illegalmente suggellate, ma anche a permettere che veruno de’ miei dipendenti assista a qualsivoglia atto a ciò relativo”. La volontà è tutelare una proprietà privata del Pontefice e le “200 creature” indigenti che vi dimorano, e per cui La Marmora dispone possano restare fino a

tutto marzo 1871, auspicando tanto la clemenza del sempre severo Quintino Sella quanto l’adattarsi del Re agl’inconsueti co-inquilini. All’una del pomeriggio dell’8 novembre notai e rappresentanti del governo constatano le ‘biffe’ poste a sigillo essere integre e, “coll’opera del sig. Filippo De Sanctis capo d’arte ferraio domiciliato in via della Scrofa n. 8” si procede all’apertura delle porte per permettere a “Francesco Balmas, pubblico perito rigattiere avente negozio in Piazza dell’Apollinare n. 32” di cominciare il lavoro di inventariazione di ogni bene. Salvo sporadici ostacoli – il 17 novembre non si riesce ad aprire la cassaforte nell’ufficio del Maestro di Casa, su cui spiccava un quadro della battaglia di Mentana, “per non essersi trovate le chiavi e per le difficoltà che si incontravano a motivo dei vari segreti” – il 25 novembre l’inventa-

riazione è terminata e principia un esodo di opere e mobili cui tenta invano di opporsi Sella, che aveva preventivato per la sistemazione della reggia un milione di lire. Una cifra inevitabilmente da decuplicarsi: la trasformazione dell’antico palazzo papale vedrà protagonista la regina Margherita, che impone amplissimi rifacimenti in stile Luigi XV. Se da Firenze Vittorio Emanuele II aveva fatto portare al Quirinale dieci dei venti arazzi cinquecenteschi su disegno di Bronzino, Pontormo e Salviati, giungono poi capolavori settecenteschi da ogni parte d’Italia: dai palazzi ducali di Parma e Colorno alla Villa della Regina di Torino, da cui è trasferita la preziosissima libreria dell’ebanista piemontese Pietro Piffetti, un’anima in pioppo rivestita da un’impiallacciatura d’intarsi in palissandro, bosso, tasso, ulivo e avorio. Solo alcuni tra i

circa 56.000 oggetti d’arte che

impreziosiscono le sale che affacciano sulla piazza dei Dioscuri o sui quattro ettari di secenteschi giardini formali o settecenteschi giardini romantici, opulentissimi per varietà botaniche e adombrati dai 40 metri, e 400 anni, del platano monumentale.

Quella che dal 1870 è la residenza ufficiale del Re d’Italia, e ospedale militare nella prima guerra mondiale, dal 1946 diviene sede del Presidente della Repubblica Italiana. Se Enrico De Nicola non salirà al Quirinale per esercitare il suo mandato biennale, è nel 1948 il piemontese Luigi Einaudi il

primo Presidente a insediarsi, portando il proprio liberismo fondatosull’etica della responsabilità e sulle virtù civili, come la modestia e la frugalità. Si deve così attendere Giovanni Gronchi per avere il primo Presidente a viverci, seguito da Antonio Segni, Giuseppe Saragat e Giovanni Leone. Per Sandro Pertini e Francesco Cossiga il palazzo è solo sede dell’impegno istituzionale ed è Oscar Luigi Scalfaro a riaprire a quella quotidianità, anche di vita, che caratterizza i settennati di Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella.

Il Quirinale, con i suoi messaggi di fine anno, ormai divenuto sineddoche del senso di appartenenza alla comunità nazionale, a una patria in cui devono sempre convivere diritti e doveri, in cui ognuno deve contribuire alla crescita collettiva.



*Palazzo del Quirinale  
in una xilografia del 1899*



*Palazzo del Quirinale  
in un fotografia del 1928*



DIFENDIAMO



LO STATO  
DI DIRITTO

# Giustizia, magistratura e referendum

*Intervista a Carlo Nordio*

di Giovanni Lugaresi



**P**olitica, con quel che le va dietro (o che ne costituisce una premessa, come Carta Costitu-

zionale); G(g)iustizia, comunque la si voglia scrivere, voto popolare, referendum sono argomenti sempre di attualità nella nostra democrazia, ma di questi tempi lo sono... ancora di più, e non occorre specificare perché. Ne parliamo con un ex magistrato di alto profilo e prestigio, sempre chiaro nell'esprimere il suo pensiero, alieno da partigianerie, e da qualsiasi forma di 'partito preso', il quale, fra l'altro, una volta smessa la toga, si è ben guardato dall'entrare in politica: Carlo Nordio.

**Partiamo intanto da lontano. Con la legge del 25 novembre 1926 numero 2008 veniva istituito il 'Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato', organo del regime fascista competente a giudicare i reati contro la sicurezza dello stato, appunto, e del regime stesso. Poteva diffidare e/o condannare imputati politici ritenuti pericolosi. Con quel provve-**

**dimento veniva fra l'altro reintrodotta la pena di morte...**

**Ora, all'uomo della strada (non sprovveduto) del nostro tempo, verrebbe da chiedersi, come mai un tribunale, e quindi magistrati, 'speciali'? La risposta da darsi potrebbe essere: perché sulla magistratura ordinaria il regime non poteva fare affidamento. E' esatta la considerazione?**

*Infatti è così. Da un lato Mussolini voleva assicurarsi una Giustizia politica controllata dal regime, e dall'altro mantenere, per i processi ordinari, una magistra-*

*punto il "Tribunale speciale".*

**Sempre quell'uomo della strada del nostro tempo (non sprovveduto) potrebbe arguire che allora i magistrati non erano politicizzati o lo erano poco e in esiguo numero, mentre oggi?...**

*"La situazione era diversissima. I magistrati, per cultura e forma mentis erano alieni dall'occuparsi di politica. Naturalmente, anche se ne avessero avuto la velleità, il regime lo avrebbe impedito. Ma questo distacco continuò anche con l'avvento della Repubblica, e fino alla metà degli anni Sessanta il magistrato politicizzato o anche quello 'di lotta' non esisteva. Ci furono ovviamente strumentalizzazioni politiche di processi, come quello Montesi, ma furono episodi isolati che coinvolsero singoli magistrati. La categoria ne rimase estranea.*



*Il Ministero della Giustizia nel 1928*

*tura svincolata dalla politica. E in effetti, malgrado giudici e Pm dovessero prestare giuramento al Duce, non vi furono sostanziali interferenze nel loro lavoro. Quello 'sporco', cioè la repressione dei dissidenti, lo fece ap-*

**Nello stato repubblicano, quando è incominciata la... politicizzazione di certi magistrati? Con il 'caso Montesi' (come venne chiamato) che vide indagato, ma poi prosciolto, Piero Piccioni, figlio**



## del prestigioso ministro democristiano Attilio?

*“Appunto. Il ‘caso Montesi’ servì a eliminare un avversario politico, ma ‘l'imput’ arrivò dalla politica, probabilmente dall'ambiente fanfaniano che mirava a colpire l'erede designato di De Gasperi, Attilio Piccioni, appunto, e trovò un giudice istruttore condiscendente. Dagli anni Settanta in poi furono i magistrati a prendere l'iniziativa, e a indirizzare le indagini, talvolta fondate, talvolta no, su personaggi politici. La giustificazione teorica fu che la magistratura doveva avere un ruolo di impulso, e di attuazione, di quella parte programmatica della Costituzione che mira a rimuovere gli ostacoli per una completa giustizia sociale. Una concezione che lascia al magistrato, soprattutto quello inquirente, un potere incontrollato che sconfina nell'arbitrio.*

**In quale misura, secondo Lei, il fenomeno è andato poi ampliandosi - anche magari con la ‘complicità’, per così dire, di certi media?**

*È aumentato in modo esponenziale, fino a raggiungere l'apice nel 1992 con tangentopoli e Mani Pulite. I media sono stati importanti, perché hanno assecondato questo processo, e conferendo ai magistrati ulteriore credibilità e prestigio ne hanno aumentato il potere e incoraggiato le iniziative. È stata una spirale inarrestabile dove tuttavia anche la politica ha cercato di trarre vantaggio, strumentalizzando le inchieste per eliminare gli avversari che non riusciva a battere nelle urne. E talvolta per prendere il posto, all'interno dello stesso partito, degli amici caduti in disgrazia”.*

**Al punto da indurre alcuni partiti (Lega e Radicali) a vo-**

## lere un referendum popolare?

*“Il referendum guarda ben oltre la pur deplorabile politicizzazione di una parte della magistratura. Politicizzazione che tra l'altro, con il tramonto delle ideologie, è diventata essenzialmente baratteria clientelare, come ha dimostrato lo scandalo Palamara. Il referendum mira a dare uno scossone a questo sistema penale completamente fallito, sia nell'efficienza sia nelle garanzie dei diritti individuali. Basti pensare alla vergogna delle intercettazioni, che vengono diffuse violando platealmente la Costituzione che tutela la riservatezza delle comunicazioni.*



*Il Palazzo di Giustizia in una cartolina del secolo scorso*

*Oppure alla custodia cautelare spesso usata come strumento per ottenere confessione e collaborazione.*

**Secondo Lei, quale incidenza ha avuto il caso Palamara (con varie carriere giuocate fra correnti dei magistrati, e altro ancora) nel creare nell'opinione pubblica uno stato d'animo così avverso alla ‘categoria’?**

*Ha sicuramente avuto un effetto devastante, anche se la stampa, che verso la magistratura ha, per così dire, un occhio di riguardo, non sempre vi ha dato il dovuto rilievo. Ma, già prima, la credibilità della magistratura era scemata per la lunghezza dei processi, la quantità di errori giudiziari, le esternazioni dei magistrati, il loro andirivieni in*

*politica, e non ultimo la loro irresponsabilità anche per errori gravi e inescusabili”.*

**C'era già stato un precedente ‘in materia’: la consultazione popolare sulla responsabilità dei magistrati, richiesta da Pli, Psi e Radicali nel 1987, recepita dal Parlamento l'anno successivo, con la Legge Vassalli, approvata però soltanto da Dc, Psi e Pci...**

*Si, ma il quesito era formulato male. Così, come del resto non condivido nemmeno quello del prossimo referendum, perché un magistrato inetto o impreparato non va sanzionato nel portafoglio, ché tanto è assicurato,*

*ma nella carriera, e al limite nella sua stessa permanenza nella magistratura. Nondimeno ho firmato per il referendum perché lo ritengo un'occasione per consentire al popolo di esprimere la sua opinione sullo stato della nostra giustizia. E se ne uscisse una vittoria, sarebbe un segnale che il Parlamento non potrebbe ignorare per una serie*

*di riforme radicali”.*

**E adesso? Il ricorso al referendum, peraltro discutibile su una materia così delicata quale la riforma della magistratura, rappresenta un fallimento della classe politica, alla quale spetta il potere legislativo?**

*Le riforme le fa il Parlamento, e quello attuale non ha né la forza né la voglia di farle, sia perché è occupato dalla pandemia e in mille altre cose, sia perché ha una forte componente giustizialista e giacobina. Ma il prossimo probabilmente avrà questa possibilità, che sarà tanto maggiore quanto più forte sarà la manifestazione di volontà riformatrice espressa dal popolo proprio con il referendum.*



ESTERI

# Le elezioni presidenziali in Francia, esito scontato?

di **Frédéric Le Moal**



**D**al 1965, data della prima elezione presidenziale con suffragio universale voluta dal generale De Gaulle, le previsioni sul risultato non sono mai state confermate. La circostanza si ripeterà anche in

quelle del prossimo aprile? Da parecchi mesi, tutti i sondaggi – veramente tutti – annunciano la vittoria del presidente Macron: al primo turno con 24-25 %, e al secondo qualunque sia il suo avversario. Eppure...

La posizione fortissima del Presidente uscente gli viene dalla solidità del suo zoccolo elettorale, di centro-sinistra e di centro-destra, composito dalla borghesia mondialista, integrata, europeista, ricca e laureata, delle grandi città.

Una sorta di partito dell'ordine, spaventata dai Gilets Jaunes e delle loro violenze. Macron è il loro presidente: un Louis-Philippe I con la risolutezza di Thiers, odiato da una parte profonda del paese, ma sempre sostenuto dalla borghesia moderata. Eppure...

Tutti i sondaggi, tutti gli studi politici o sociologici illustrano come l'ideologia del macronismo sia minoritaria nella società francese: in tema di multiculturalismo, di immigrazione, di Islam, di europeismo. E tuttavia Macron ha la possibilità di vincere questa elezione con la forza di un Bonaparte ad Arcole. Di fronte a lui, la sinistra moderata non esiste più. Il partito socialista, quello di Mitterrand, con la sua candidata, Anne Hidalgo, sindaco di Parigi (!), non supera il 3%!!! Vittima dell'eredità grottesca di Hollande, il successo del Macron, e delle proprie insufficienze. Così è anche per gli altri candidati di sinistra che non hanno nessuna

rilevanza, tranne Jean-Luc Mélenchon, portavoce dell'estrema sinistra e dell'Islamogauchisme, formidabile tribuno che è salito nei sondaggi alla quinta posizione. Diversa è la situazione nella destra e soprattutto in quella nazionale, laddove c'è stata l'irruzione della candidatura di Eric Zemmour.

Giornalista e saggista, appassionato e ottimo conoscitore della storia, è uomo colto e abilissimo polemista nei mass media. Rappresentante della destra nazionalista, conservatrice, sovranista e anche cristiana (benché ebreo), difende da sempre il progetto di unire tutte le correnti di destra, e vuol essere l'erede del generale de Gaulle. Ed effettivamente la destra ha trovato in lui un candidato che le mancava da parecchi decenni: una destra che non è mai piaciuta alla Le Pen, la quale ha sempre sognato la confluenza della

sinistra e della destra ostili all'Union europea. L'aumento di Zemmour nei sondaggi è stata folgorante: dal 5% iniziale all'odierno 16%. È l'uomo più odiato dalla sinistra e anche dai media, che lo presentano come un nazista, un fascista, un ammiratore del maresciallo Pétain, un uomo

brutale e intollerante, xenofobo

e razzista... e lo presentano come una specie di Trump francese. Il che gli piace, perché sogna di raccogliere attorno a sé le classi popolari e medie assieme alla borghesia patriota. Il suo chiarissimo obiettivo è di salvare la Francia del «grand remplacement» provocato dall'immigrazione, un concetto che è stato ben accolto e con il quale ora si misurano anche gli altri candidati. A fine di febbraio, Zemmour sta superando Valérie Pécresse, la candidata del partito repubblicano e della destra moderata, che soffre della sua contraddittoria posizione: si ispira al moderatismo di Chirac, di cui vorrebbe essere erede, ma deve inseguire un



*Louis Macron*



programma di destra nazionale per mantenere gli elettori tentati dal voto Zemmour (che sono numerosi, perché la società sta svoltando a destra!). La Petresse, poi, ha scarsa capacità oratoria, parla da tecnocrate, non sa mobilitare la folla.

Di fronte a Zemmour, Marine le Pen resiste benissimo. È indebolita, ma non abbattuta dalla sua offensiva e, soprattutto nel nord del paese, mantiene la fedeltà delle classi popolari vittime della globalizzazione, della disoccupazione e dell'islamizzazione dei quartieri. La sua debolezza viene dall'ostilità della destra cattolica che lei odia, e dalla sua mancanza di moderazione nel linguaggio, che tuttavia sposta gli astensionisti in sua favore. Tra Zemmour e la le Pen la sfida è cruciale. Lei mantiene al 16 % dei sondaggi che la porterebbero al secondo turno contro Macron, ma la maggioranza dei francesi non desidera una nuova contrapposizione tra questi due candidati.



Eric Zemmour

Al momento, in realtà, è impossibile individuare chi potrà affrontare il Presidente uscente, perché ci sono candidati con percentuali di sondaggio molto vicine. Ad avere la possibilità di raggiungere l'obiettivo, sono tre, forse quattro, perché non si deve sottovalutare Melenchon. Una cosa pare certa: se Zemmour si qualificherà per il secondo turno, la Francia assisterà ad un confronto durissimo tra due uomini determinati, tra due visioni della società francese, ma anche della nostra civiltà. Sarà una battaglia senza pietà tra quelli che vogliono confini e quelli che non ne vogliono; una prova determinante per la salvezza del Paese. Oggi si pensa che Macron dovrebbe vincere. Per una ragione semplicissima: perché lo schieramento nazionale non ha trovato il suo Boris Johnson, un uomo dell'élite determinato a passare il Rubicone mettendosi a capo del movimento sovranista. A meno che...

## Le elezioni presidenziali in Cile, *la sorprendente svolta di un Paese al top*

di Joaquín García-Huidobro\*



Cosa significa che l'11 marzo Gabriel Boric, di 36 anni da poco compiuti, si è insediato come Presidente del Cile, essendo stato eletto lo scorso dicembre da una coalizione formata dal *Broad Front* (l'equivalente cileno dello spagnolo Podemos) e dal Partito Comunista? Per capirlo, bisogna fare un po' di storia.

Nel 1990, dopo diciassette anni di governo militare, ha avuto luogo in Cile una transizione pacifica alla democrazia. Da allora il Paese è stato governato da una coalizione di centrosini-

stra, composta principalmente da democristiani e socialisti, e da un paio di governi di centro-destra. I risultati che ne sono derivati, non hanno eguali in America Latina: la povertà è stata drasticamente ridotta (dal 40% a meno del 10%); si è formata una grande classe media; il reddito pro capite è il più alto, il livello di istruzione è il migliore di tutto il continente, l'aspettativa di vita supera quella degli Stati Uniti. Il centrosinistra ha mantenuto la libera economia che aveva funzionato così bene sotto il regime di Pinochet, ma vi ha apportato modifiche significative volte a fornire una maggiore protezione sociale. Come annotava Tocqueville su quella Francia che non era mai

stata meglio da un punto di vista economico rispetto a prima della Rivoluzione, così, il 18 ottobre 2019, dopo un anno e mezzo di governo liberal-conservatore del presidente Sebastián Piñera, senza avviso, si è scatenata un'ondata di violenza che ha portato al saccheggio di decine di stazioni della metropolitana, di chiese, edifici pubblici ed esercizi commerciali dando al paese un volto irriconoscibile rispetto a poche settimane prima. La cosa più sorprendente non è stata la straordinaria violenza distruttiva delle forze anarchiche e della sinistra radicale, ma il compiacimento con cui gran parte della popolazione osservava come un ordine guardato con invidia dal resto del conti-

\* Professore nell'Istituto di Filosofia dell'Università *de los Andes*, editorialista político de *El Mercurio*. Autor de *Comunidad: la palabra que falta* (Tirant, Valencia, 2020) y *Bencina y pasto seco. La crisis chilena en perspectiva (1990-2020)* (Tajamar, Santiago, 2020).



nente fosse demolito. Quando i sondaggi hanno chiesto ai cileni quali sentimenti producessero in loro i fenomeni di violenza che stavano osservando, la maggioranza ha risposto: «speranza». Si erano convinti di vivere in un paese profondamente ineguale, dove regnavano gli abusi, e che solo misure radicali potevano portare al cambiamento. Lo spiega anche Tocqueville: *mano che i privilegi diventano più rari, quelli che rimangono diventano più insopportabili*. I cileni erano diventati impazienti.

Le forze di centrosinistra, che erano state artefici del successo degli ultimi decenni, non hanno difeso quello che veniva chiamato sprezzantemente «il modello» (di una libera economia e di una democrazia di partito) ed hanno mantenuto il silenzio o almeno un atteggiamento molto ambiguo nei confronti della violenza. Mentre un ruolo di primo piano è stato assunto da quei gruppi politici che avevano esercitato continue critiche al sistema attuale, in particolare dal Fronte Ampio e dal Partito Comunista.

«Il modello» che secondo le statistiche aveva avuto molto successo, sembrava delegittimato agli occhi di buona parte della popolazione.

Le cause sono molto varie. Da un lato, il centrosinistra governava il Paese con prescrizioni di destra, ma teneva viva la mitologia di Salvador Allende e l'esperimento marxista dell'Unità Popolare (1970-1973), affinché la generazione dei figli verificasse l'incoerenza tra il dire e il fare di quella dei genitori. D'altra parte, il rapido processo di modernizzazione non è stato accompagnato da un rafforzamento dei legami comunitari: Santiago è una città enorme, ma socialmente molto segregata; i quartieri e le associazioni di quartiere si sono sfilacciati, la famiglia tra-

dizionale ha subito un rapido indebolimento (il 73% dei bambini oggi nasce fuori dal matrimonio, contro il 15% nel 1960). E la fiducia nelle istituzioni all'inizio della crisi era particolarmente bassa: governo (5%), congresso (3%), partiti politici (2%), Chiesa (14%). Uno scenario che invita all'anomia.

Per uscire dalla crisi, le forze politiche hanno deciso di sostituire l'attuale testo costituzionale, le cui origini risalgono a Pinochet, con una nuova Costituzione. Ma le elezioni per la formazione della Convenzione Costituzionale hanno dato un risultato inaspettato: una sinistra più radicale del Partito Comunista ha ottenuto un'ampia rappresentanza, e il centrosinistra – in particolare la



Lo slogan elettorale di Gabriel Boric

Democrazia cristiana – ha avuto pessimi risultati.

Finora, le proposte in discussione implicano una profonda trasformazione: un parlamento unicamerale, meccanismi per limitare la libertà di informazione e l'indipendenza dei giudici, e altre misure che ricordano i casi del Venezuela e del Nicaragua. Tuttavia, l'ultima parola non è stata detta. Per la loro approvazione, queste proposte richiedono una maggioranza di 2/3 della Convenzione e la ratifica tramite plebiscito. Inoltre, pochi mesi dopo, i cileni, che ora volevano l'ordine, hanno eletto un Congresso dove la destra ha ottenuto un ottimo risultato, e il candidato conservatore José Antonio Kast ha vinto il primo turno delle elezioni presidenziali raggiungendo il 44% dei voti nel secondo. È stato superato da Boric, che ha dovuto cambiare

orientamento e sostenere molte delle proposte del candidato conservatore. Nelle settimane successive alle elezioni ha mantenuto uno stile moderato, particolarmente visibile nelle nomine ministeriali dell'area economica e nell'incorporazione al governo dello stesso centrosinistra da lui precedentemente criticato, che aiuta a compensare la sua inesperienza. I mercati sono tranquilli ed è possibile che lo stesso Boric influenzi con il proprio attuale prestigio la Convenzione Costituzionale e si evitino le proposte più estreme.

Un problema per il nuovo Presidente sarà quello di mantenere la stabilità dell'economia e delle istituzioni senza perdere il suo elettorato tradizionale. Già si sentono voci dai settori più radicali che criticano quello che considerano un tradimento del loro leader. Si dice infatti che i Boric siano due: il giovane ribelle e il politico moderato apparso negli ultimi due mesi. Probabilmente

manterrà una certa ortodossia economica, per non mettere in pericolo la stabilità che il Cile mantiene nonostante la crisi politica e gli effetti della pandemia. Cosa potrà fare per compiacere ai suoi sostenitori? Dare libero sfogo alle aperture in ambito morale, con iniziative legislative che non hanno costo economico, ma che faranno felici la base. I titoli che ha scelto per svolgere il suo programma in campi come la famiglia o le questioni sul genere puntano in questa direzione.

L'unica domanda è se questa strategia soddisferà il suo partner principale, il Partito Comunista. Il quale non vuole mantenere lo schema economico che ha portato diverse centinaia di migliaia di venezuelani e altre di stranieri a cercare in Cile un benessere insolito in questa regione.



# Cristiani perseguitati in India

di **Sebastian Vaniyapurackal**  
Vescovo diocesano del Syro-Malabar



**N**egli ultimi anni l'India ha assistito a un aumento delle violenze attive contro le chiese e le istituzioni cristiane. Per l'"Human Rights Watch" si tratta di una tattica utilizzata, con chiari scopi politici, da alcune organizzazioni fanatiche per incitare alla violenza collettiva contro la minoranza cristiana.

In molte località, soprattutto del Nord, si sono verificati incendi di chiese, violenze fisiche, distruzione di strutture educative e di cimiteri, nonché abiure forzate di cristiani. La "Commissione Nazionale per le Minoranze" elenca ufficialmente ogni anno più di cento attacchi a sfondo religioso contro i cristiani. E per queste persecuzioni, la "Commissione degli Stati Uniti sulla libertà religiosa internazionale (USCIRF)", colloca l'India allo stesso livello di Cina, Corea del Nord, Pakistan e Arabia Saudita.

Tutto ciò è motivo di grave preoccupazione non solo per la minuscola minoranza dei cristiani indiani, ma anche per la comunità internazionale. Di regola le istituzioni minimizzano tali incidenti e scelgono di ignorare le atrocità che comportano violazione dello stesso spirito e della lettera della

Costituzione indiana, del suo fondamento nei principi democratici e nel rispetto dei diritti umani conformi ai valori secolari. Oltre ai sopra menzionati attacchi diretti, ci sono anche episodi di attacchi indiretti, Com'è, ad esempio, l'approvazione di un disegno di legge da parte del governo del Karnataka abilmente intitolato «Karnataka Right to Freedom of Religion Bill 2021», che molto probabilmente potrà essere utilizzato come un'arma per perseguire legalmente le minoranze cristiane nello Stato.

In riferimento a tutto ciò, è opportuno ricordare la storia del cristianesimo nel subcontinente indiano. La fede cristiana arrivò sulle coste dell'India già pochi decenni dopo l'avvento di Cristo. I cristiani indiani rivendicano la tradizione apostolica di San

Tommaso che giunse sulle nostre coste dove le comunità ebraiche furono forse le prime ad essere convertite. Questi cristiani divennero e rimasero parte dell'antico tessuto sociale indiano, furono onorati da chi governava la regione, ma nello stesso tempo non si adoperarono per svolgere attività missionaria.

L'evangelizzazione moderna si inserì nel cristianesimo indiano con l'arrivo degli europei verso la fine del XV secolo. San Francesco Saverio predicò tra le comunità più povere insediate per lo più lungo la costa. Con l'arrivo degli inglesi e di altri europei, i missionari cristiani di varie Chiese giunsero in diverse parti dell'India e rimasero sconvolti dalle condizioni di vita di una società dominata dalle caste, sfruttatrice e feudale: sicché indirizzarono i loro sforzi per l'edificazione e il benessere degli oppressi. L'impresa educativa seguita e alimentata dai missionari cattolici e protestanti, ha aperto la strada a quello che è forse giusto

considerare il "Rinascimento Indiano" che ha inaugurato l'epoca della modernità in una terra intrisa di strutture sociali antiche basate sulla divisioni in caste.

Ciò condusse, in fine, alla formazione della coscienza nazionale indiana e alla formazione di quella che oggi chiamiamo Repubblica dell'India. Molti tra i pionieri della lotta per la libertà indiana sono stati istruiti in Occidente ed



*I cristiani indirizzano i loro sforzi per l'edificazione e il benessere degli oppressi*

hanno sicuramente tratto ispirazione dagli ideali europei che si fondano sui valori cristiani. Molti dotti studiosi indù, del resto, hanno riconosciuto il valore degli insegnamenti di Cristo. Keshub Chander Sen, un leader del Brahma Samaj, ha notato che «*sebbene spesso contaminato e perseguitato dal mondo, ho trovato dolcezza e gioia indicibili nel mio maestro Gesù*». E il Mahatma Gandhi ha riconosciuto l'influenza della Bibbia nella sua vita e in particolare del Sermone della Montagna che lo ha ispirato a formulare la sua strategia della resistenza non violenta. Egli diceva: «*Credo che Gesù Cristo appartenga non solo al cristianesimo, ma al mondo intero; a tutte le razze e le persone*».

Anche se in India i cristiani arrivano solo al 2,3%



della popolazione totale, vi sono gruppi che, mantenendo contro di loro una sorta di ostilità iperbolica e insultante, continuano a diffondere la falsa sciocchezza delle conversioni forzate ad opera delle istituzioni cristiane. In realtà *«la percentuale di cristiani rispetto alla popolazione totale del Paese è diminuita tra il 1981 e il 1991 del 13 per cento»* (*Il cristianesimo in India*, p. XIII). Malgrado questo obiettivo riscontro, questi gruppi anticristiani diffondono la falsa accusa che il numero di cristiani starebbe aumentando per l'opera missionaria delle conversioni. E ben dieci Stati dell'India hanno approvato leggi anticonversione che sanzionano, per chi le viola, pene severissime, che non vengono inflitte nemmeno ai teppisti, agli assassini e agli stupratori.

Le ondate di persecuzioni contro i cristiani sono state molto forti negli ultimi anni.

Una di queste, raccapricciante, è avvenuta a Kandhamal in Orissa (Odisha), nell'agosto 2008, per la diceria che imputava a dei cristiani l'uccisione di un monaco indù.

Successivamente le indagini di polizia hanno scoperto che l'omicidio era stato commesso dai membri di un gruppo terroristico. In quella persecuzione centinaia di persone furono uccise, molte mutilate, migliaia di case cristiane furono rase al suolo dalle fiamme e in migliaia furono costretti a fuggire nelle foreste vicine per sicurezza e protezione.

Secondo una stima, più di cento cristiani sono stati assassinati, quaranta donne sono state aggredite sessualmente, 396 chiese sono state bruciate, 6500 case sono state distrutte e 600 villaggi sono stati saccheggianti. E Mentre tutto ciò avveniva, lo stato di Orissa manteneva nell'immobilità tutto il suo apparato di legge e di ordine pubblico. Un altro atto crudele e atroce era stato commesso il 23 gennaio 1999, ancora ad Orissa; l'orribile uccisione assieme ai figli del missionario australiano Graham Stains che si prendeva cura dei malati di lebbra e dei tribali della zona che vivevano in condizioni di estrema povertà. Li hanno uccisi bruciandoli sull'autobus mentre viaggiavano verso un campo. Un più recente ed evidente atto di crudeltà è stato, nel 2021, l'incarcerazione

di padre Stan Swamy S.J. che ha trascorso tutta la sua vita per migliorare la condizione degli indigeni e per garantire loro i diritti naturali sulla terra. La ferma difesa dei poveri fece infuriare i latifondisti che riuscirono, con i loro intrighi, a farlo imprigionare dall'apparato statale che non gli diede il beneficio della cauzione. Era in condizioni di salute cagionevoli, ma, nonostante le richieste di molti leader e delle ONG, sia all'interno che all'estero del Paese, è stato trattenuto in carcere dove è morto prima che la richiesta della cauzione stessa fosse presa in considerazione dal Tribunale.

Che lo Stato del Karnataka abbia approvato il ricordato disegno di legge anti-conversione, è paradossale. In questo Stato fino al settembre 2021, sono stati segnalati 305 casi di attacchi contro cristiani. Una dichiarazione nel Rapporto HRW è molto chiara in proposito: *«In molti casi, gli istututi e le persone cristiane si segnalano per i loro sforzi volti a promuovere l'istruzione, la salute e l'indipendenza finanziaria tra le comunità tribali e dalit»*.



***Vi sono gruppi che mantengono contro i cristiani un atteggiamento di ostilità iperbolica e insultante***

I cristiani, in effetti, si sforzano di liberare dai loro ceppi economici le comunità emarginate e analfabete che i politici sfruttano per mantenere il potere politico. Il contributo sproporzionato rispetto alla loro forze delle minoranze cristiane al processo di costruzione della nazione è travisato, deriso e persino scoraggiato per ragioni politiche e comunitarie. È risa-

puto che le Chiese cristiane hanno fatto più di tutti per lo sviluppo educativo e l'integrazione sociale dell'India. Gli ospedali e le scuole femminili sono stati fondati da loro. I dalit e le persone appartenenti alle caste inferiori hanno ricevuto istruzione e altri benefici. I missionari cristiani hanno sistemato la grammatica, compilato dizionari e ideato l'alfabeto per molte lingue regionali. Anche la lingua nazionale dell'India, l'hindi, è stata sviluppata in lingua moderna grazie agli sforzi di un missionario presbiteriano americano, il dottor Samuel Henry Kellog, che ha unito una dozzina di dialetti per creare - appunto - l'hindi moderno. Altri nomi di spicco nello sviluppo delle lingue in India furono il dottor Gundert, Benjamin Bailey, Arnos Padre e il vescovo Caldwell, solo



per citarne alcuni. I migliori collegi sono ancora gestiti dalle Chiese che si prendono cura degli orfani, delle vedove e degli indigenti attraverso migliaia di istituzioni sparse in tutta l'India.

Una comunità che è di poco inferiore al 2,3% della popolazione indiana ha dato tanto al Paese, anche per come molti eminenti cristiani furono coinvolti nel Movimento per la sua indipendenza. Il vicepresidente dell'Assemblea Costituente che ha formulato la Costituzione dell'India, era cristiano e il primo ministro della

salute nel primo gabinetto dopo l'indipendenza era cristiano. Tre dei presidenti dell'India erano stati studenti di college o scuole cristiane. Ma

l'ascesa delle organizzazioni appartenenti a un certo settarismo religioso ha accentuato gli atteggiamenti anticristiani.

Qual è la strada da seguire?

La consapevolezza dei diritti sanciti dalla Costitu-

zione, far conoscere al grande pubblico la vera missione della Chiesa, la lotta contro gli stereotipi e l'ostracismo: affermando i nostri diritti, l'uso giudiziario dell'influenza politica sia nazionale che internazionale, la promozione dell'ecumenismo per assicurare la co-



esione tra le varie Chiese e altri di questo genere potrebbero aiutare a superare questa difficile situazione.



## NOTE E DISCUSSIONI

# L'Europa dall'uomo-idea dei padri fondatori al nuovo Leviatano

## *Considerazioni per la presentazione di un libro*

di **Giulio Tremonti**



Il volume *La vera Europa. Identità e missione*, Joseph Ratzinger, testi scelti (Contagalli editore, 2021), contiene una "Introduzione" scritta da Sua Santità Papa Francesco, seguita da una "Prefazione" scritta da Sua Santità Papa Benedetto XVI. Due scritti in cui l'"uomo" è visto come base categorica dell'"idea di Europa", idea ispiratrice dei *padri fondatori* e

così origine della sua grandezza, ma anche del rischio di un suo irreversibile *declino*. Una idea di "uomo", questa, molto diversa da quella che si trova nel "Communiqué" del G7 di *Carbis Bay* del 13 giugno scorso. Qui i grandi dell'*Occidente contemporaneo* – compresi tra questi i 4 "grandi" dell'Europa – identificano in ben due paragrafi (24 e 46) come impegno comune la costruzione di una nuova architettura sociale tra l'altro basata sul necessario superamento dello "status" sessuale, verso l'idea nuova e fluida del "sexual orientation".

Ne emerge una nuova, anzi vecchissima figura umana. Una figura simile a quella simboleggiata da *Eliogabalo*, con la fluida e variabile possibilità di essere a tratti uomo, a tratti donna, uomo di giorno e donna di notte o viceversa. Questa una configurazione antropologica affatto particolare, comunque molto diversa da quella che è stata alla base del pensiero morale e sociale dei *padri fondatori*.

Gli scritti di Papa Joseph Ratzinger si sviluppano su di un arco di tempo che va dal 1979 al 2012, così incrociando tutte le età



dell'Europa contemporanea: *l'età eroica* (1957 - 1989), *l'età della globalizzazione* (1990-2007), infine *l'età della crisi* (dal 2008 fino ad oggi). All'interno di questa sequenza c'è stata una *variante*, anzi una violenta torsione, con il passaggio dalla *prima* alla *seconda* età dell'Europa, e questa per la verità una *torsione* non solo europea, ma universale e condivisa tanto da destra quanto da sinistra, quando la *"mano invisibile nel mercato"* è venuta via via a sostituire la *"mano visibile dello Stato"*. È stato quando, dopo il 1989, si è formato e sviluppato il *"mercato"*, questa l'ultima ideologia del '900. Il mercato *"sicut deus"*, il mondo unificato da una nuova ideologia mercantile piana, questa la sola capace di portare nel mondo pace e progresso. Alla base l'idea del *"mondo nuovo"* e dell'*"uomo nuovo"*. La fine della storia, l'annuncio detto dal Presidente Obama nel suo *"discorso inaugurale"*: non abbiamo un *passato*, abbiamo solo il *futuro*. Un futuro senza patria, avendo per patria il mondo. Un mondo che oggi, dopo tre decenni, dopo la crisi finanziaria del 2008 si vede ormai dominato dal nuovo *denaro telematico*, questa una particolare forma di *trascendenza*, con il surreale al posto del reale, con il debito al posto del capitale, con i liquidi al posto dei solidi, così che oggi i *"crematisti"*, quelli che una volta erano indicati come il male della *"polis"*, hanno infine preso il posto dei politici eletti dal popolo. Una prova iconografica di questo passaggio si è avuta nel cambio dei vertici della BCE (2019), con i politici in platea ad applaudire estasiati. Non così sarebbe stato con De Gasperi, con Adenauer, con Schumann. Già nella *"Montagna incantata"* era stato prefigurato: *"il denaro sarà imperatore, ma solo fino alla completa demonizzazione della vita"*. La *"Montagna"* è del 1924, il 1929 è venuto subito dopo. Ed oggi,

temo, non sarà diverso. Oggi vediamo che la *storia* è ritornata, con il carico degli interessi arretrati ed accompagnata dalla *geografia*. E' così dappertutto nel mondo, lungo un vasto arco di crisi. E' così anche nel cuore dell'Europa. La storia è ritornata e non per caso oggi la vediamo tornata in



*I grandi dell'Occidente contemporaneo vagheggiano l'idea nuova e fluida del "sexual orientation": simile a quella simboleggiata da Eliogabalo con la fluida e variabile possibilità di essere a tratti uomo, a tratti donna, uomo di giorno e donna di notte o viceversa*

*Polonia*, un luogo sempre tragico della nostra storia: da un lato, da est, c'è crisi sul confine esterno, dal lato occidentale c'è crisi nel rapporto della *Polonia* con l'*Europa*. Non è questa la sede per specifiche considerazioni sul re-



*Il presidente Obama annunciò nel suo "discorso inaugurale", che non abbiamo un passato, abbiamo solo il futuro. Un futuro senza patria, avendo per patria il mondo*

lativo caso *"giuridico"*, ma forse è il caso di ricordare che la democrazia non è un prodotto standardizzato, ma piuttosto un processo che si costruisce gradualmente e che si sviluppa in *"loco"*. Come è del resto disposto nell' art. 4

del *Trattato Europeo*. "L'Unione rispetta la identità nazionale insita nella struttura fondamentale, politica e costituzionale degli Stati membri". Sono ormai tanto anziano da poter attingere ad alcune *riserve della memoria*. Dieci anni fa fui invitato in Polonia per una lezione al Centro Studi Joseph Ratzinger - Benedetto XVI. Dopo la lezione, camminando per le strade in compagnia di un vescovo, notai che le donne si inginocchiavano commosse al suo passaggio! Oggi nella bozza di un documento *"europeo"* si prevedeva di cancellare il *Natale*, sostituendo la parola e la nozione di Natale con le categorie del *tempo libero* e della *vacanza!*

Cosa è l'Europa, oggi? Oggi, dopo la *pandemia* l'Europa ha preso la forma nuova di un *"benevolo"* e post-moderno *Leviatano*. Al posto ed in luogo del mercato, più o meno fallito, torna più o meno potente la *mano pubblica*. Il nuovo *Leviatano* sviluppa infatti la sua azione dirigistica nella forma di una serie di *"piani"*. *Piani* per la transizione digitale, per la transizione verde ed, in generale, per una nuova *architettura sociale*. La cosa che impressiona è che tutto questo è ancora ispirato dai *"globalisti"*: quelli che hanno stravolto ed inquinato il mondo, sono gli stessi che oggi ci si propongono per guarirlo. Naturalmente a pagamento. Al principio c'era davvero una luce che illuminava l'Europa. E' stato così al tempo della *"Lezione"* detta da Albert Camus ad Atene nel 1955, una lezione sul *"Futuro della civiltà europea"*: *"Le ferite della guerra così recente sono ancora troppo aperte, troppo dolorose perché si possa sperare che le collettività nazionali facciano lo sforzo di cui solo gli individui superiori sono capaci"*. Oggi mi pare davvero difficile vedere nei nostri palazzi *individui superiori*. Una luce che invece si trova negli austeri scritti che aprono e formano questo volume.



# L'Italia e il terrorismo internazionale: il "lodo Moro"

di **Daniele Mont d'Arpizio**



**I**n nome del supremo bene della *Salus Rei Publicae* è lecito scendere a patti con criminali e terroristi? E quali devono essere i presupposti e i limiti di tali accordi?

Suscita interrogativi importanti la lettura di *«lodo Moro»*. *Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, il libro della storica Valentine Lomellini appena dato alle stampe da Laterza, suscitando un certo clamore a livello nazionale.

Oggetto dello studio è il rapporto di scambio e di tacita collaborazione tra governi italiani e il terrorismo di matrice palestinese, così definito nel 2008 da Francesco Cossiga in un'intervista ad Aldo Cazzullo. Lomellini, che insegna storia del terrorismo internazionale all'Università di Padova, mette a confronto diverse fonti estere e italiane, tra cui quelle declassificate negli ultimi anni dai governi Prodi e Renzi, per tracciare un quadro dal quale emergono qualche conferma e diversi elementi di novità.

divisione in blocchi, emerge soprattutto dopo la guerra dei Sei giorni (1967) l'ombra del terrorismo palestinese. I dirottamenti aerei e gli attacchi si fanno frequenti e sempre più spettacolari. È così che il nostro Paese, già in grave difficoltà sul fronte interno, tenta di tutelarsi perlomeno dalle minacce provenienti dall'esterno. Lomellini ricostruisce un'azione di governo che prevede il dialogo e qualche forma di collaborazione non solo con la resistenza palestinese, ma anche e soprattutto con gli Stati sponsor del terrorismo internazionale come Libia, Iraq e Siria. Un approccio che non può essere ricondotto esclusivamente alla figura di Aldo Moro ma che affonda le radici nel tradizionale filoarabismo di una parte importante della politica italiana del dopoguerra e che fu sostenuto e incoraggiato dai più alti rappresentanti delle istituzioni. A questo riguardo l'autrice distingue due macro-fasi: una prima dal 1969 al 1973, di carattere informale e gestita dai servizi segreti su iniziativa del ministero degli esteri e il sostegno dei dicasteri degli interni e di grazia e giustizia; una seconda, dal 1974, più



*A stare ad alcune indiscrezioni... una parte dei fondi segreti del Ministero degli Esteri (allora guidato da Moro, ndr) servirono a finanziare le attività della Resistenza palestinese*

Il contesto è l'Italia tra gli anni '60 e '70: un Paese in cui la spinta del miracolo economico si sta affievolendo mentre iniziano ad esplodere le tensioni sociali accumulate in una modernizzazione forse troppo impetuosa. Il '68 ha appena evidenziato profonde spaccature politiche e generazionali, mentre nel 1969 il cosiddetto "autunno caldo" da una parte e la strage di piazza Fontana dall'altra sembrano segnare la fine di un ventennio d'oro, fatto di crescita economica e di relativa pace sociale. Per quanto riguarda la situazione internazionale, ancora caratterizzata dalla rigida

formale, sviluppata direttamente dalla Farnesina con una certa compiacenza da parte del Quirinale.

Già nell'autunno del 1971, in un documento scovato da Lomellini e proveniente dall'AIPE, l'Agenzia di informazioni politiche ed economiche che operava in seno al Viminale, si accenna che "A stare ad alcune indiscrezioni che circolano con una certa insistenza, una parte dei fondi segreti del Ministero degli Esteri (allora guidato da Moro, ndr) servono a finanziare le attività della Resistenza palestinese".



A rappresentare il punto di svolta è comunque il primo grande attentato all'aeroporto di Fiumicino, messo a segno il 17 dicembre 1973 da un commando di terroristi palestinesi e costato la vita a 29 persone. Nel corso delle indagini condotte dalla nostra intelligence diviene subito chiaro agli esponenti del governo, guidato allora da Mariano Rumor e con Aldo Moro nella veste di ministro degli esteri, la pesante implicazione della Libia di Gheddafi, salito al potere nel 1969 e subito atteggiatosi a difensore della causa palestinese. Eppure, invece di chiedere spiegazioni, poche settimane dopo l'attentato, nel gennaio 1974, l'Italia riceve con tutti gli onori il primo ministro libico Abdessalam Ahmed Jallud.

Gli obiettivi sono evitare nuovi attentati sul territorio italiano e ottenere gli approvvigionamenti necessari in

quell'epoca di *shock* petrolifero globale.

Nell'ottobre 1973 infatti, in seguito alla guerra del Kippur, i Paesi dell'OPEC aumentano il prezzo del petrolio del 70%, promettendo ulteriori ritorsioni fino a che Israele non restituisca tutti i territori occupati.

Da Fiumicino in poi i terroristi stranieri operano in Italia in un regime di sostanziale libertà, se non

con una vera e propria protezione da parte delle autorità, nonostante nello stesso periodo vengano messi a segno attentati anche nel territorio nazionale: come quello del 9 ottobre 1982 alla sinagoga di Roma, che ferisce una trentina di persone e uccide il piccolo Stefano Gaj Taché. In un caso, ricostruito da Lomellini nel libro, per fornire una *exit strategy* ai terroristi vengono

coinvolti addirittura esponenti della magistratura e persino il presidente della Repubblica Leone, che nel 1976 grazia tre libici trovati sul territorio nazionale in possesso di documenti falsi e di armi, probabilmente coinvolti in un'azione diretta

ad eliminare un dissidente in transito in Italia.

Un modo cinico di preservare i propri interessi che in quegli anni accomuna l'Italia ad altri Paesi europei: anche i tedeschi permettono di scappare in Libia ai tre attentatori reduci dall'attacco alle Olimpiadi di Monaco nel 1972, così come i francesi consentono la fuga in Kuwait ai terroristi che hanno fatto irruzione nell'ambasciata saudita a Parigi il 5 settembre 1973. Una scelta eticamente discutibile ma, secondo Lomellini, funzionale

sotto molti aspetti: sia perché in questo modo il territorio italiano viene in parte preservato dalla violenza politica straniera, sia perché garantisce la tenuta della politica estera ed economica del nostro Paese. Altra cosa ovviamente è il rispetto del diritto alla giustizia e alla verità soprattutto da parte delle vittime e dei loro familiari, che a diffe-

renza di quelle del terrorismo politico interno oggi risultano completamente assenti dalla memoria pubblica.

Lo schema entra in crisi nel 1985, da una parte con il sequestro della nave italiana Achille Lauro e l'uccisione dell'ostaggio Leon Klinghoffer (7-10 ottobre), dall'altra con le 13 vittime e i 65 feriti del secondo attentato all'aeroporto di Fiumicino

(27 dicembre). Pur di mantenere la propria libertà di azione il governo Craxi, con Andreotti ministro degli esteri, a Sigonella arriva a scontrarsi direttamente con gli Stati Uniti di Reagan: qualcosa però si rompe irrimediabilmente nelle velleità italiane. Da allora i governi repubblicani recepiranno maggiormente il segnale di ser-

rare le file e di smettere di cercare accordi e collaborazioni con gli "Stati canaglia". È la fine del tentativo, da parte dell'Italia, di partecipare con una certa autonomia al grande gioco della politica mediterranea e mediorientale.



*Nel gennaio 1974, l'Italia di Mariano Rumor e Aldo Moro, riceve con tutti gli onori Abdessalam Ahmed Jallud, primo ministro della Libia di Geddafi che era risultata complice del da poco avvenuto terribile attentato palestinese a Fiumicino*



*Lo schema cinico di coprire il terrorismo palestinese per non danneggiare gli interessi nazionali, entra in crisi con il sequestro della nave italiana*



# Globalizzazione e intelligenza artificiale: il futuro è servito

di **Alessandro Berlese**



In principio era la globalizzazione ed era già una bella gatta da pelare. Per esigenze mercantiliste del secolo scorso la globalizzazione si era resa necessaria per dotare il pianeta di un nuovo equilibrio che sopprimesse agli scambussolamenti dati dalla fine dei blocchi contrapposti. Il crollo del muro di Berlino aveva determinato una accelerazione tecnica inimmaginabile solo qualche decennio prima e questo fece sì che la politica, un po' alla volta, abbia cessato di essere la condizione necessaria per determinare gli equilibri planetari, cedendo il passo all'economia, che è stata scatenata con la certezza che questa sola fosse capace di garantire tanto la soddisfazione di tutte le necessità umane quanto l'affermazione planetaria dei valori fondanti della civiltà-paradigma, ossia di quella occidentale e capitalista. Il mercato si sostituiva così agli Stati, l'economia alla politica e il liberalismo cominciava la sua agonia in solitudine. La globalizzazione lì per lì parve essere il mezzo magnifico che avrebbe condotto l'umanità alla stabilità, alla prosperità e alla pace. Con il senno di poi, oggi potremmo dire che sarebbe stata necessaria una conduzione più sobria e lungimirante.

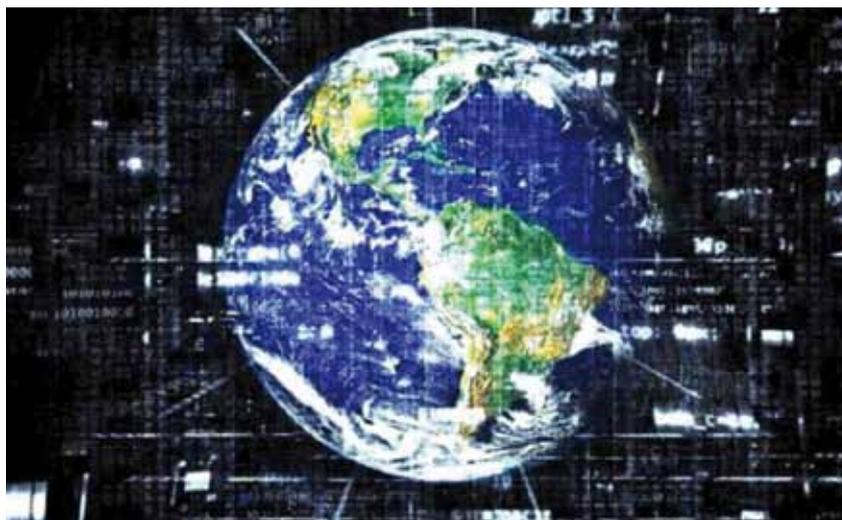
Le sbronze di denaro fine a se stesso generano atroci mal di testa.

Abbiamo visto che nel mondo globalizzato e sincronizzato nel

web, i soggetti economici hanno delocalizzato la produzione industriale a seconda delle mere convenienze economiche, senza che l'etica di un *fair trade* potesse poi arginare la logica del profitto fine a se stesso.

All'economia è poi subentrata la finanza, il non luogo dei soldi facili, che ha scambussolato non poco gli assetti complessivi. La finanza, che oggi movimentava masse finanziarie tre volte maggiori al complessivo PIL del mondo, grazie al web ha cessato subire condizionamenti dallo

carne ed ossa che gira ad una velocità notevolmente inferiore a quella dell'economia, già incomparabilmente più lenta della finanza. Il ruolo della politica è in fondo quello di assicurare che l'equilibrio fornito all'economia globalizzata permanga stabile, malgrado l'umana follia. La dimensione antropologica del divenire mostra oggi una evidente inconciliabilità di fondo con la dimensione potenzialmente illimitata della tecnica e lo stupefacente mondo virtuale che questa è oggi capace di produrre.



*La globalizzazione lì per lì parve essere il mezzo magnifico che avrebbe condotto l'umanità alla stabilità, alla prosperità e alla pace*

spazio e dal tempo ed ha iniziato la propria fluttuazione ontologica in quel microcosmo virtuale da essa stessa generato ed ha decisamente preso il sopravvento sull'economia, la quale a sua volta domina incontrastata le decisioni della politica.

La politica, quella che Platone definiva la *Basilikè Téchnè*, si limita oggi ad amministrare le beghe di condominio del mondo reale, quello fatto degli uomini in

La tecnica ha un orizzonte che va ben al di là delle necessità umane e non ha più nulla a che vedere con la ragion d'essere dell'uomo né con la sua storia.

Ma questa è storia già vecchia, perché biotecnologia e intelligenza artificiale sono i due formidabili pilastri dello sviluppo tecnico, oggi già in atto, che determineranno l'architettura delle dinamiche planetarie da questo secolo in poi. È facilmente intu-



ibile che la nostra delega fiduciaria alla massima efficienza garantita dalla tecnica non avrà ostacoli, del resto chi può essere concettualmente contrario all'efficienza? E così, malgrado sembri una suggestione fantascientifica, nei prossimi venti o trent'anni saranno reti di algoritmi a condurre efficientemente, e forse a determinare, le dinamiche dell'interrelazione umana ed a compiere la maggior parte delle scelte nei campi industriali, economici, finanziari, amministrativi, oltre che negli ambiti sanitari, giuridici e logistici, per fare un esempio. Il tutto con estrema facilità, a livello planetario ed interconnesso. Pensiamo ad una rete di automobili intelligenti guidate dall'algoritmo su tutto un dato territorio. Sorprendentemente efficiente.

Pensiamo poi a quale scelta farà l'algoritmo in caso di incidente, se sacrificare un veicolo sul quale viaggiano tre anziani o sacrifi-

care due bambini sul marciapiedi, quale sarà il criterio della sua scelta? Probabilmente lo deciderà il mercato. La fatalità non avrà più cittadinanza nel mondo degli algoritmi, il calcolo non lascia margini all'imprevisto. Gli algoritmi sono privi di etica, come priva di etica è la tecnica il cui unico scopo è solamente quello di funzionare. Umberto Galimberti, Yuval Noah Harari, Giulio Tremonti sono alcuni tra gli intellettuali contemporanei che hanno colto benissimo le aporie nelle quali la cultura occidentale si troverà a dibattersi o a perdersi tra qualche anno. Non voglio tediare riportando male dati e brani, basta prendere un loro libro a caso, leggerlo

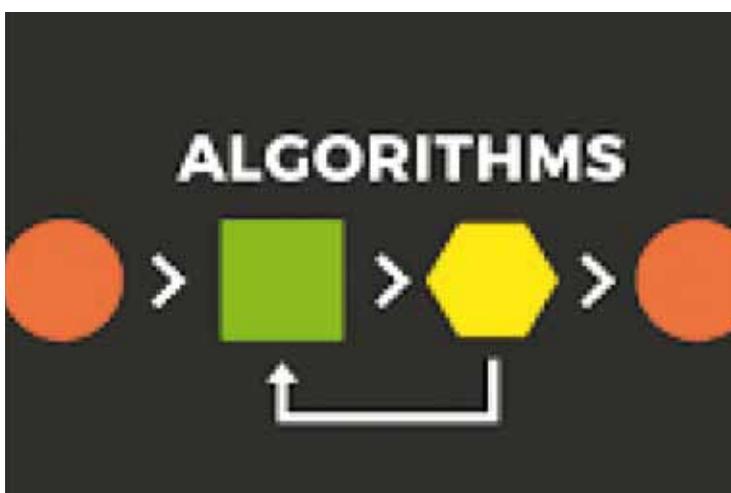
e scoprire stupefatti quali siano gli elementi – già tutti oggi esistenti – che caratterizzeranno il mondo e determineranno la realtà nella quale confineremo i nostri figli e i nostri nipoti. Se i ventiquattro lettori di questa mia riflessione pensano che il progresso ed il futuro siano rosei per definizione o che la Provvidenza sia al servizio dell'uomo comunque e sempre, possono smetter qui di leggere e passare al prossimo articolo, altrimenti, si impone di riflettere molto seriamente sulla responsabilità che la cultura occiden-

ranno quel processo splendidamente perfetto ed irreversibile. Google e gli algoritmi saranno i veri protagonisti della vita umana da Helsinki a Sumatra, da Tokyo a Venezia; l'intelligenza artificiale perfezionerà talmente la propria efficienza per cui quella umana diverrà semplicemente obsoleta.

Questo futuro è già iniziato e questo percorso non pare reversibile. Sino ad oggi la delimitazione degli ambiti nei quali debbano trovare impiego le applicazioni della tecnica non è deputata agli uomini di scienza:

tali limiti afferiscono all'etica di un popolo e alla sua cultura, ma nel mercato globalizzato chi decide? Gli interrogativi etici ed antropologici che susciteranno biotecnologia e intelligenza artificiale saranno immani, ma non è detto che si tratterà di ragionamenti aperti al pubblico. Una via prudente per condurre la transizione dallo sviluppo tecnico al progresso

umano passa attraverso il filtro offerto dai valori della civiltà ed attraverso quella Basilikè Téchnè capace di interpretare il sentimento di un popolo vivificato da corpi intermedi non aggregati sulla base di necessità economiche (alle quali provvederà l'efficiente algoritmo) ma di istanze etiche, fatte di umanità e di cultura, di identità e di tradizione, di poesia e di religione, ossia quel bagaglio del tutto inutile per la tecnica, che la nostra civiltà si sta scrollando di dosso per correre più veloce verso il traguardo della propria inutilità. Sarebbe opportuno che anche questa faccenda venisse condotta con sobrietà e lungimiranza.



*Nei prossimi venti o trent'anni saranno reti di algoritmi a compiere la maggior parte delle scelte nei campi industriali, economici, finanziari, amministrativi*

tale ha: quella di decidere se fare continuare la Storia. Una delle conseguenze della globalizzazione è di aver grandemente ridotto l'importanza delle identità storiche e culturali dei popoli inducendoli a prendere parte a società atomizzate, in cui le solitudini si sommano in nevrosi collettive ed ogni soggetto è prevedibile, gestibile, condizionabile in modo uniforme: in questo paradigma l'uomo assolvendo alla propria funzione nel mercato, si risolve in esso. L'intervento dell'intelligenza artificiale e la sbalorditiva efficacia degli algoritmi, che nel giro di pochi anni avranno un ruolo insostituibile nel quotidiano di ciascuno di noi, rende-



# Le «marocchine»

di **Silvano Olmi**



**L**e “Marocchine” sono un dramma italiano dimenticato da troppi anni. Infatti, le violenze perpetrate dalle truppe coloniali francesi ai danni della popolazione civile italiana sono quasi sconosciute a gran parte dell’opinione pubblica. Quando si parla di “marocchine”, termine di uso comune dal 1946, la memoria va al libro di Moravia “La Ciociara” e al film che fu tratto da questa opera, con una strepitosa interpretazione di Sofia Loren. Purtroppo, dopo non c’è stata un’informazione adeguata su questa tragedia, inghiottita nella retorica del dopoguerra che presentava i “Liberatori” come arcangeli della democrazia e portatori di civiltà. È calato il silenzio e comunque si è cercato di contenere “geograficamente” questi crimini alla sola provincia di Frosinone e “temporalmente” al solo maggio 1944. Inventando anche un appello scritto del Generale Juin, comandante del Corpo di Spedizione Francese in Italia, che avrebbe concesso 50 ore di libertà alle proprie truppe in cambio della conquista delle posizioni germaniche a Cassino.

Invece, le violenze dei magrebini francesi iniziano nel luglio del 1943 con lo sbarco in Sicilia. I coloniali sono inquadrati in un piccolo contingente composto da appena 890 marocchini, ma che si mettono subito in evidenza per l’attitudine ad aggredire sessualmente uomini e donne e a depredare la popolazione civile. Gli uomini siciliani non si fanno intimidire e molti soldati francesi saranno ritrovati impiccati o accoltellati. Visto che come truppe da montagna (sono dotati di muli che si arrampicano ovunque) hanno dato un’ottima prova sulle strade siciliane e poiché gli Alleati hanno necessità di impiegare qualsiasi truppa disponibile, i coloniali francesi sono addestrati in Nord Africa per essere schierati sul fronte italiano. Così Marocchini, Algerini, Senegalesi e Tunisini, sono rivestiti con uniformi americane e dotati di armi e equipaggiamenti USA.

Nel dicembre 1943 sbarcano a Napoli e in Campania posizionano le basi logistiche. La città partenopea è un vero bengodi per i magrebini. Per la

fame centinaia di donne si prostituiscono. Tutto è in vendita, anche l’onore. Nel frattempo i coloniali sono schierati sul fronte di Cassino. I tedeschi dalle loro posizioni dominanti bloccano l’avanzata degli Alleati, nonostante lo strapotere dei loro mezzi e uomini.

Tocca ai coloniali scalare le montagne e conquistare le posizioni germaniche, aprendo la via verso Roma al Generale Clark. I magrebini sciamano nella vallata e compiono ogni tipo di violenza sui civili. Sono truppe senza controllo, lo strumento dei francesi per vendicarsi della famosa “pugnata alle spalle”, cioè della dichiarazione di guerra dell’Italia contro la Francia nel 1940.

Le violenze e le razzie, le cosiddette “marocchine”, dopo la Ciociara non si fermano. Proseguono lungo il tragitto percorso dalle truppe coloniali francesi che lasciano dietro di loro una lunga scia di morte e dolore. Nel Lazio dopo aver colpito nelle province di Frosinone e Latina, toccano quella di Roma e investono la parte centrale di quella di Vi-

terbo. In Toscana compiono atti indicibili nel senese e nel grossetano. L’isola d’Elba viene messa a ferro e fuoco. Nessuno li ferma, nemmeno i partigiani italiani. Solo a Poggibonsi, in provincia di Siena, i “patrioti” avranno un rigurgito di orgoglio e minacceranno di sparare sui nordafricani se questi ultimi proseguiranno nelle loro attività criminali. I coloniali

si fermano alle porte di Firenze, ma solo perché sono ritirati dal fronte italiano per partecipare allo sbarco in Provenza. In Francia, per ovvi motivi, saranno tenuti a bada. Si scatteranno abbondantemente in Germania, cercando di violentare più donne di quante ne saranno stuprate dai loro degni compari dall’Armata Rossa.

Le violenze sessuali, crimini odiosi, lasciano ulteriori complicazioni a chi le subisce. Molte donne dopo lo stupro scoprono di essere state infettate da terribili malattie, come scabbia, tifo, tubercolosi, blenorragia (conosciuto volgarmente come “scolo”) e sifilide. Le violenze sono commesse spesso in gruppo, e ogni donna italiana può essere violentata da più uomini, anche contronatura. Molte ragazze che si ribellano alle aggressioni sono picchiate fino a farle svenire e subiscono fratture e menomazioni permanenti. Le vittime sono colpite





da nevrosi e devono essere curate da specialisti, alcune impazziscono e finiranno la loro povera esistenza in manicomio. Infine, la società tenderà in alcuni casi ad emarginarle dal contesto paesano. Molte saranno le violentate che “prenderanno marito di un paese vicino”, perché ormai “disonorate”. Molti stupri non saranno denunciati, per pudore e vergogna o per non subire le vendette dei coloniali francesi. Anche molti uomini subiranno aggressioni sessuali da parte dei nord-africani.

Un dramma, quello delle “marocchinate”, che grazie all’associazione nazionale vittime delle marocchinate, è tornato al centro del dibattito storico. Quest’anno, il 18 maggio 2022, sarà celebrata la seconda edizione della “Giornata Nazionale in memoria delle Vittime delle Marocchinate”, durante la quale saranno commemorati 60.000 donne e uomini italiani violentati delle truppe coloniali francesi. Ad organizzare la manifestazione è l’ANVM, presieduta da Emiliano Ciotti, sodalizio che da tanti anni ricerca documenti e testimonianze su queste tragiche vicende e si avvale della collaborazione di un gruppo di avvocati, ricercatori storici, giornalisti

e scrittori. **Per aderire alla manifestazione si può compilare il modulo sul sito [www.marocchine.org](http://www.marocchine.org); o inviare una mail a [presidente@marocchine.org](mailto:presidente@marocchine.org).** Molti sono i Comuni italiani flagellati nel 1943-1944 dal fenomeno delle marocchinate, ai quali si rivolge l’ANVM per onorare le vittime e non lasciare che questo dramma cada nell’oblio.

*«Lancio un appello alle associazioni, alle amministrazioni comunali e ai cittadini – dichiara Emiliano Ciotti, presidente nazionale ANVM e autore di diversi libri sull’argomento – affinché il 18 maggio siano tante le città dove si svolgerà l’evento. Si tratta di un primo passo, in attesa dell’istituzione per legge della commemorazione. I nostri associati, scoprono ogni giorno nuovi documenti e testimonianze su questo fenomeno criminale messo in atto dagli Alleati in generale e dai coloniali inquadrati nell’esercito francese in particolare.*

*Chi dimentica è complice – conclude Ciotti – nascondere ancora la testa sotto la sabbia non serve a niente. Le amministrazioni comunali facciano la loro parte. Ce lo chiedono le donne e gli uomini violentati o uccisi dai Liberatori».*

## Carlo Pellion di Persano un ammiraglio calunniato

di **Andrea Tirondola**



**P**oche discipline come la storia militare sono afflitte dalla piaga delle leggende

prive di fondamento che si tramandano per generazioni, rigorosamente da parte di chi non ha la minima concreta conoscenza dei fatti e la necessaria competenza per pronunciarsi. In tale contesto, è paradigmatico lo scontro (non battaglia) di Lissa, avvenuto il 20 luglio 1866 nel corso della III Guerra d’Indipendenza, conclusosi con la perdita di due navi italiane e il grave danneggiamento di molte unità avversarie e divenuto – a torto – simbolo di tutti i mali nazionali. Fra le miriadi di vere e

proprie “fake news” su quegli eventi, tralasciando le più recenti e fantasiose di stampo venetista (come le pretese grida di “Viva San Marco” sulle navi austriache o gli improbabili dialoghi dell’ammiraglio Tegetthoff col suo timoniere), una delle più tenaci è quella sulle pessime qualità del comandante dell’Armata italiana, l’ammiraglio Carlo Pellion di Persano, da sempre tacciato di codardia (capo d’imputazione, quest’ultimo, stralciato dall’accusa nel processo senatoriale che seguì i fatti e che avrebbe potuto costargli il plotone d’esecuzione) e incompetenza.

Un attendibile ritratto del personaggio è fornito dallo scrittore Jack la Bolina, che lo aveva conosciuto bene e che, lungi dal farne l’apologia, ne mise in rilievo anche non positivi aspet-

ti caratteriali, che tuttavia nulla hanno a che vedere con le accuse in parola. Né talune fondate critiche, in merito alla condotta delle operazioni in questione, gli sono mancate da parte dei pochi commentatori che l’hanno difeso. Lungi dall’essere un mediocre ufficiale, Persano aveva un curriculum di tutto rispetto. In più occasioni aveva dimostrato doti di perizia marinaresca: si vedano la precisa manovra compiuta al comando del brigantino *Eridano* a Valparaiso nel 1844, la risalita del Tamigi con la pirofregata *Governolo* nel 1851, il salvataggio della stessa nave nel 1853 dopo un incaglio (col Re a bordo). Neppure gli erano mancati ardimento e polso fermo, come dimostrò nella campagna del 1848 in Adriatico al comando del brigantino *Daino* in occasione del bombardamen-

to di Caorle e della rivolta (comune ad altre unità della Marina sarda in quei frangenti) del suo equipaggio, da lui ricondotto col solo carisma alla ragione e alla disciplina. Vanno poi ricordati il fondamentale ruolo diplomatico, che gli valse la stima di Cavour e di D'Azeglio, svolto da Persano in occasione della spedizione dei Mille, e il suo successivo impegno (ripagato con ingiustificato astio) per accogliere nella Marina sarda gli ufficiali dell'ormai dissolta flotta borbonica.

Nel settembre 1860, Persano diresse lodevolmente l'assedio e il bombardamento di Ancona, e così, nell'inverno seguente, quello di Gaeta; pur tuttavia proprio da allora iniziarono a diffondersi maldicenze infondate sulla sua presunta codardia.

L'astio nei suoi confronti aumentò dopo che, lasciato il servizio a bordo, l'ammiraglio ricoprì nel 1862 la carica di Ministro della neonata Marina italiana. Richiamato al comando dell'Armata alla vigilia della guerra con l'Austria, Persano - scelto in quanto più anziano degli ammiragli in servizio pur senza avere sollecitato la carica - non era certo la persona più adatta a tal fine. Ormai sessantenne e rapidamente invecchiato, si trovò al comando di una flotta lacerata da regionalismi e odi incrociati, e per di più privo di istruzioni precise e di certezze su quale autorità (se il Ministro, il capo di Stato Maggiore La Marmora o il Re) dovesse fornirglielle.

Fatto segno di critiche e malumori dei suoi subalterni per il mancato inseguimento della flotta austriaca che il 27 giugno si era presentata davanti ad Ancona e per l'inconcludente crociera "del giusto mezzo" in Adriatico tra l'8 e il 13 di luglio, Persano fu costretto dal Ministro della Marina Agostino Depretis a "fare qualcosa" con l'occupazione di Lissa, impresa ardua date



*Carlo Pellion di Persano in un ritratto giovanile e nella caricatura di un'incisione anonima del 1862*

le note fortificazioni dell'isola e priva di significato strategico. L'ammiraglio intraprese malvolentieri la missione, conscio che si trattava di un rischio inutile, ma è errato affermare che nell'intero ciclo di operazioni, dal 16 al 20 luglio, si sia comportato con le (leggendarie) incompetenza e pavidità che gli si addebitano. Anzi, egli ben diresse i bombardamenti delle batterie di Lissa, e quando dopo due giorni di assedio, all'alba del 20 luglio, mentre dalle sue navi ci si ap-

le sue navi per affrontare il nemico.

In quel momento Persano si trovava in pessime condizioni psicofisiche: anziano, debilitato - come le sue navi e gli equipaggi - da giorni di battaglia che gli avevano consentito pochi momenti di riposo, demoralizzato, si trovò di fronte un avversario, Wilhelm von Tegetthoff, molto più giovane e partito poche ore prima da Pola, con navi in perfetta efficienza e subordinati devoti.



*Ippolito Caffi, La corazzata "Varese" 1866. L'acquarello fa parte di una serie di schizzi effettuati pochi giorni prima dello scontro di Lissa da quel pittore bellunese, tra i protagonisti del Risorgimento veneto, imbarcato sul Re d'Italia e scomparso con esso*

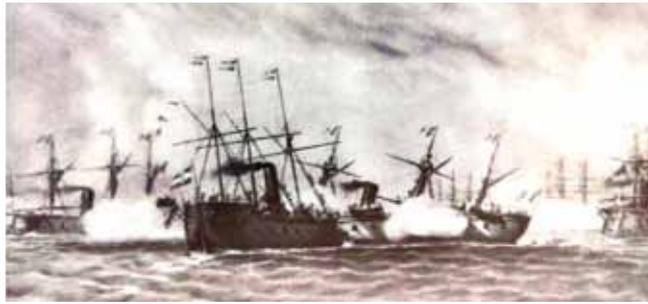
prestava a intraprendere le operazioni di sbarco, l'avviso *Esploratore* segnalò il sopraggiungere della flotta austriaca, non esitò (secondo alcuni anzi con troppo anticipo e ardimento) a disporre

Si trattava di un duello squilibrato in partenza. Molto si è fantasticato sul suo trasbordo, poco prima del contatto col nemico, dal *Re d'Italia* sul più veloce e protetto ariete corazzato *Affon-*



*datore*: se il momento in cui esso avvenne non fu opportuno, provocando un diradamento della linea di fila su cui era disposta la squadra dell'ammiraglio, tuttavia tale decisione non poteva definirsi aprioristicamente errata, né vi poterono essere dubbi, come poi da taluno rilevato, sulla presenza di Persano su quella nave e sull'interpretazione dei segnali che da essa partivano. È un fatto che l'*Affondatore* si gettò nella mischia tentando lo speronamento degli avversari, risultando poi fra le unità più danneggiate.

A nulla valsero, per contro, i richiami di Persano ai suoi subordinati di prendere parte alla mischia: così, rimasero lontani e silenti i 400 cannoni delle navi dell'ammiraglio Giovan Battista Albini (accomunato all'altro sottordine, Giuseppe Vacca, da forti contrasti personali con Persano), né presero parte allo scontro la pirocorvetta *Formidabile* del comandante Simone Pacoret di Saint Bon (assenza da lui motivata coi danni riportati due giorni prima nel coraggioso bombardamento ravvicinato delle batterie di Porto San Giorgio a Lissa) e, inescusabilmen-



Anton Perko, *La corazzata Ferdinand Max sperona la corazzata Re d'Italia*

te, dalla gemella *Terribile*, il cui comandante Leopoldo De Cosa uscì, in seguito, indenne da un processo a suo carico. Neppure è addebitabile a Persano l'affermazione per cui la sua flotta, dopo lo scontro, sarebbe "rimasta padrona delle acque del combattimento".

L'improvvida frase apparve in un comunicato emanato da Depretis, mentre Persano, nel suo



Wilhelm von Tegetthoff, avversario di Persano a Lissa. Non amato a Vienna, anch'egli visse amaramente i suoi pochi ultimi anni di vita, morendo (secondo alcuni suicida) nel 1871

primo dispaccio, aveva chiaramente affermato di avere subito delle perdite, ma di voler rientrare ad Ancona "onde riparare avarie, rifornirmi di munizioni e carbone, e ripartire per prendere la rivincita".

Dopo i fatti di luglio, Persano fu platealmente scaricato dal governo, finendo processato nel 1867 dai colleghi senatori del tutto ignari di tecnica marinaresca, che lo condannarono alla perdita del grado, cui seguì quella della pensione, per la soddisfazione del governo, di chi lo aveva in antipatia e della stampa in cerca di un comodo capro espiatorio. Durante il processo, e anche in seguito, Persano evitò (pur avendone solidi argomenti) di scaricare responsabilità sui propri subordinati; né, finito in difficoltà finanziarie, accettò l'aiuto economico che gli amici e lo stesso sovrano più volte gli offrivano. Con tutti i suoi difetti e anche i suoi errori (commessi pure dal suo celebrato avversario Tegetthoff) il Persano caduto in disgrazia fornì prove di dignità e correttezza davvero inusuali, che non andrebbero dimenticate.

## 151° Reggimento Fanteria

### Gli intrepidi fanti della Brigata "Sassari"

di Antonino Augusto

Rievocando alcuni momenti della storia di questo Reggimento e quindi della Brigata della quale faceva parte con l'altro Reggimento fratello (il 152°), intendiamo onorare il sacrificio e il valore dei fanti bianco-rossi che, animati da autentico amore di Patria ed eccezionale senso del dovere e della disciplina, ma scevri d'odio, si immolarono per l'onore militare, per la

gloria della Bandiera, per la loro dignità di uomini e di italiani.

La stragrande maggioranza di essi erano sardi, ma non pochi erano di altre regioni. Vogliamo ricordare, uno per tutti, un purissimo eroe triestino, il sottotenente. Guido Brunner, caduto sul Monte Fior l'8 giugno 1916, decorato di medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: «Comandante di plotone, nella difficile, contrastatissima difesa di Monte Fior, conscio della suprema



*importanza del momento, resistette, impavido, nella linea del fuoco per dodici ore, dirigendo ed animando col suo entusiasmo il proprio reparto e altri rimasti senza ufficiali, accorrendo dove maggiore era il pericolo, sempre audace, sereno, instancabile, finché colpito al cuore, cadde gridando: «Qui si vince o si muore! Viva l'Italia!».*

La Brigata "Sassari" (151° e 152°) fu costituita nel febbraio 1915 ad Ozieri (Sassari) con personale quasi esclusivamente sardo; adottò le mostrine bianco-rosse, quale erede del Reggimento Sardo, sorto nel 1738 ed il suo motto fu «*Deus et su Re*». Il fatidico 24 maggio 1915, la "Brigata" si trovava a Roma in attesa di ricevere i complementi. Ricevuto l'ordine di raggiungere il fronte, si trasferì a Palmanova e quindi immediatamente a S. Maria La Longa. In questa borgata, la sera dopo l'arrivo, si svolse la cerimonia della benedizione della Bandiera di Guerra. Tutta la Brigata era disposta in quadrato; il cappellano militare benedisse la Bandiera nelle mani del colonnello comandante del 151° Achille Ledda che l'affidò all'alfiere. Non suonavano bande perché le musiche erano vietate, ma quando il giovane ufficiale sollevò alto il tricolore benedetto, il formidabile e possente grido di «*Viva l'Italia*» eruppe dai petti dei seimila uomini presenti. La Brigata Sassari, al comando del generale Gabriele Berardi il 24 luglio era nella zona di Romans d'Isonzo nello scacchiere della 3a Armata. Il 25 luglio ebbe il battesimo del fuoco ed il 26 conquistò la prima linea nemica facendo 625 prigionieri. Spostata dal Carso all'altopiano di Asiago per contrastare l'offensiva austriaca nel Trentino (*Strafexpedition*), nel giugno 1916 conquistò Monte Fior, Monte Castelgomberto e Casera Zebio. Nel 1917, in conseguenza della rottura del fronte a Caporetto, lo schieramento dell'esercito venne arretrato al Piave e la Sassari operò a protezione della ritirata contrastando le avanguardie nemiche. Ecco le località che videro l'epopea della "Sassari": il Carso, il Trentino, la Bainsizza, l'Altopiano dei Sette Comuni, il Col d'Echele, il Col del Rosso, il Grappa, il Piave, Vittorio Veneto. Il 15 giugno 1918 il ministro del Tesoro on. Francesco Saverio Nitti aveva affermato: «*La Sardegna è la regione che ha dato il maggior numero di combattenti, che ha il maggior numero di decorati e la minore per-*

*centuale di imboscati...»*

Nella battaglia del Piave (giugno 1918) tutto il potenziale bellico dell'impero austriaco è proteso alla vittoria decisiva. Tutta l'Italia, con tutte le sue forze è impegnata nella difesa. Alla "Sassari" venne assegnato il settore di Losson, posizione chiave del dispositivo difensivo. Il 20 giugno il caposaldo di Losson fu conquistato e ripreso quattro volte. Un bollettino del 21 giugno segnala nuovamente i Sardi alla gratitudine della Nazione: «*... l'avversario dovette cedere di fronte all'incrollabile valore dei Sardi della Brigata Sassari...*». La guerra vittoriosa è finita: «*i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano sceso con orgogliosa sicurezza*».

Questo in sintesi, il contributo della "Sassari" alla vittoria: Caduti in combattimento: ufficiali 547, sottufficiali e truppa 11.876. Quattro citazioni all'ordine del giorno dell'esercito; due Ordini Militari

di Savoia e quattro medaglie d'oro al Valor Militare alle Bandiere. Nel mese di luglio del 1920 la "Sassari" effettuò il trasferimento a Trieste per la cui redenzione tanto sangue generoso aveva versato.

Così ricorda un "sassarino" presente il giorno dell'ingresso della "Sassari" in Trieste Italiana: «*le strade coperte di fiori e una folla, una folla compattata assiepata lungo le strade, lungo le rive ed applausi ed evviva che arrivavano al cielo. Si camminava a stento, fra quella folla immensa. Piazza dell'Unità: inaspettato, improvviso il suono a festa delle campane di San Giusto e poi, fatto*



*nuovo, incredibile, le ragazze di Trieste, rotti i cordoni, travolte le transenne, a frotte si affiancano ai piccoli fanti di Sardegna, li prendono a braccetto e avanti, tutti insieme, cantando e piangendo. Fanti e popolo: una cosa sola, un'anima sola, su, su fino alla cella di Oberdan... »*

Nel mese di aprile del 1920 il 151° reggimento fanteria "Sassari" al comando del col. Giuseppe GRISONI fu acquarterato nella vecchia caserma austriaca denominata "Guglielmo Oberdan" situata fra la via Fabio Severo, Foro Ulpiano, Coroneo e Piazza Oberdan. Solo nel 1926 il Reggimento poté occupare la nuova caserma "Vittorio Emanuele III", in via Rossetti, ove rimase a presidio di Trieste e del suo entroterra fino al mese di aprile 1941.

*nuovo, incredibile, le ragazze di Trieste, rotti i cordoni, travolte le transenne, a frotte si affiancano ai piccoli fanti di Sardegna, li prendono a braccetto e avanti, tutti insieme, cantando e piangendo. Fanti e popolo: una cosa sola, un'anima sola, su, su fino alla cella di Oberdan... »*



## STORIA E STORIE DEL RISORGIMENTO

# Ippolito Nievo, patriota e garibaldino

## III

### La parola alle armi

di Angela Maria Alberton



**L**a produzione giornalistica e letteraria di Nievo, concentrata nella seconda metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento, è enorme e sottende sempre un impegno politico. Eppure tutto questo non gli basta. Nel giugno 1858, mentre è ancora impegnato a scrivere le *Confessioni di un Italiano*, si confida con l'amico Francesco Rosari, compagno assiduo nelle passeggiate notturne intorno al Duomo di Milano e nelle serate al caffè: «*Sì, tu hai ben ragione, amico e fratello mio; l'attività nostra condannata a sciuparsi in lettere e ciarle, perciò non contenta di sé, rumoreggia inutilmente nel fondo dell'anima come l'acqua nella ruota di una macchina inoperosa. A lungo andare la ruota marcisce, ecco tutto. [...] Scrivete, scrivete: cosa significa quest'apostrofe? Scrivere per chi intende è nulla; egli avrebbe pensato senza leggere. Scrivere per chi non bada è meno che nulla; senza che, per mille che non leggono o non capiscono, ne trovi uno solo che pensi, soffra e veda come te*». Non resta che il sacrificio: «*Ma a chi sacrificarsi? A un'idea? È*



*Nell'aprile 1859 si arruola tra le Guide a Cavallo dei Cacciatori delle Alpi*

*difficile! Noi meridionali abbiamo bisogno di forme; piuttosto una bandiera che un pensiero astratto. Ad una passione? – Dove trovarla così grande, così sicura che ci innalzi e ci santifichi, anziché comprimerci e ram-mollirci?».*

Nievo non deve attendere a lungo. L'ora dell'azione tanto attesa ed invocata suona nell'aprile 1859 ed egli risponde all'appello, arruolandosi tra le Guide a Cavallo dei Cacciatori delle Alpi. E qui incontra l'uomo che incarna quella grande passione in grado di spingere al sacrificio: Giuseppe Garibaldi. L'ammirazione per il *Generale* è autentica e priva di retorica. Basta leggere il ritratto che Nievo ne fa nella poesia *Il Generale*, inclusa nella raccol-

ta *Gli Amori garibaldini* (scritta tra la fine dell'aprile 1859 e la fine dell'aprile 1860). Garibaldi è dotato di un indubbio fascino che si sprigiona dal suo sguardo («*Ha un non so che nell'occhio, / Che splende dalla mente / E a mettersi in ginocchio / Sembra inchinar la gente*»), ma si distingue soprattutto per la sua semplicità che lo porta a girare «cortese, umano» nelle affollate piazze e a condividere sacrifici e pericoli con i suoi soldati. Anche i volontari sono descritti da Nievo in modo disincantato, ironico, per nulla pomposo. Sono giovani di diversa estrazione sociale («*Chi dai lucri s'è levato, / Chi dagli ozii della vita, / Chi la penna ha abbandonato, / Lo scalpello o la matita*»), accomu-

nati dall'amore per l'Italia («... caldi / Per l'Italia siam d'amor») e dall'«odio all'oppressor», fratelli nella lotta e «Pronti a vincere o a morire». Ma sono anche «Cavalieri improvvisati», spesso privi del minimo necessario, come i volontari della Valtellina, descritti come un ammasso di straccioni «laceri» e per la maggior parte «scalzi», ricchi solo di anima e di gioventù. Vi sono poi quelli che non possono fare a meno di correre dietro a qualche gonnella o che chiedono un permesso per potersi pavoneggiare «del giubbin scarlatto» dinanzi alla loro bella.

Nemmeno Nievo si sente un eroe e ammette che, se nel fragore della battaglia agisce mosso dal pensiero della patria, non appena vede «i lividi semiabiti» di un morto, pensa agli affari suoi e al bacio dell'amata che avrebbe sospirato al cielo se fosse morto anche lui.

La raccolta di poesie, apertasi in modo bonario e scanzonato, si conclude con l'amarrezza e la delusione per l'armistizio di Villafranca, ma anche con l'invito a continuare a lottare. Se la guerra non c'è più, vi è però ancora lo straniero da cacciare al di là del confine e questo deve avere la priorità su tutto, sulle occupazioni come sugli affetti. Trento, Venezia, Roma e Palermo attendono ancora di essere liberate e finché tutta l'Italia non sarà unita e libera, per il volontario la casa è dove «si pugna ancora». E infatti Nievo non esita a raggiungere Garibaldi nelle Romagne e a seguirlo in Sicilia nel maggio 1860, pur ritenendo la spedizione un'impresa «pazza e rischiosa». Il suo incarico di vice intendente lo blocca a Palermo, dove si trova a dover gestire un'immensa mole di lavoro che fa crescere la sua insofferenza. Più volte nelle lettere a genitori e amici esprime il desiderio di tornare presto tra le fila



*La raccolta di poesie Gli amori garibaldini, si conclude con l'amarrezza e la delusione per l'armistizio di Villafranca, ma anche con l'invito a continuare a lottare*

dei combattenti.

In fin dei conti non era per essere soffocato sotto pile di scartoffie e pastoie burocratiche che si era imbarcato per la Sicilia. Ma d'altra parte era stato il Generale in persona a pregarlo di restare a Palermo e non aveva potuto sottrarsi a tale richiesta. Nonostante la sua inquietudine cresca in ma-



*Nievo nemmeno si sente un eroe*

niera proporzionale alla crescita del lavoro, Nievo rimane al suo posto, soprattutto dopo le accuse mosse dai moderati («questi stupidi e bestiali Lafariniani») nei riguardi della gestione amministrativa della spedizione. «Furono troppe le accuse che bersagliarono un partito in cui ci si vuole ascrivere – scrive a Bice Gobio Melzi il 2 novembre 1860 – perché io possa abbandonare il timone della barca, ora

che, dopo qualche furioso colpo di vento, siamo in vista del porto. È un buon tratto d'acqua da percorrere ancora; ma non burrascoso, né perfido, soltanto noioso. Mi rassegnò rabbiosamente come sempre, ma sono deciso a finire come ho cominciato e a rimettere a Garibaldi puro ed onorato come me lo diede il difficile incarico».

È curioso l'uso di queste metafore marinaresche dal momento che è proprio per recuperare tutta la contabilità e riportarla a Torino che nel febbraio 1861 Nievo si reca a Palermo, facendo naufragio il 4 marzo nel viaggio di ritorno sul continente. Solo un forte senso del dovere e il desiderio di smontare le ingiuste accuse rivolte all'amministrazione garibaldina potevano avere la meglio su quella volontà di azione che tormentava il suo spirito irrequieto. «Oh uno sbarco a Trieste! Lo pagherei con tutto il mio sangue!»: liberare Venezia e il Friuli, questo era il sogno di Nievo, ma era disposto a seguire Garibaldi anche in Ungheria, convinto che egli non si sarebbe fermato prima di averli fatti «ammazzar tutti e aver liberato l'Europa» (a Bice Gobio, Palermo 11 settembre 1860).



ISLAM

# La Sharia per l'arbitrato musulmano nel Regno Unito

di Tomás J. Aliste Santos

Profesor Titular de Derecho procesal Universidad Internacional de La Rioja (España)



**È** stato giustamente affermato che per la procedura arbitrale, la britannica Arbitration Act del 1996 contiene notevoli differenze rispetto alla Legge modello predisposta nel 1985, dalla UNCTRAL (*Commissione delle Nazioni Unite per il diritto commerciale internazionale*).

Non a caso, come per gli Stati Uniti, il Regno Unito non ha promulgato una normativa coerente con tale modello in ambito di *Diritto Mercantile Internazionale* e si conforma a un tipo di arbitrato che da molto maggior spazio alla libertà delle decisioni.

Per questo arbitrato, infatti, molte regole sono soggette all'ampia discrezionalità applicativa delle parti, che possono liberamente scegliere la legge da applicare al loro caso e il modo in cui il procedimento deve svolgersi senza essere soggetto a norme imperative. E, paradossalmente, mentre

ciò si verifica, le parti stesse possono vincolarsi per qualche non ponderato atto dispositivo alla volontà degli arbitri, i quali allora possono esercitare un potere di intervento *ex officio* molto ampio – quasi arbitrario – circa le modalità della procedura.

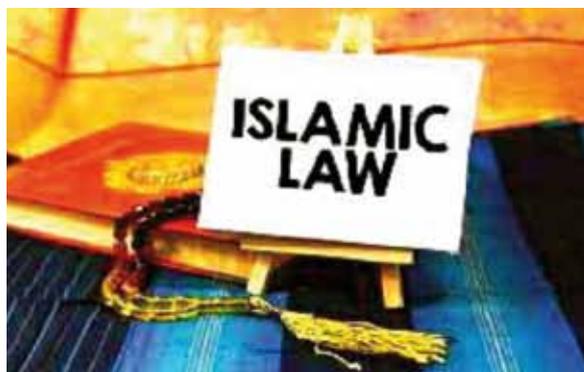
Questo modello per la soluzione del contenzioso privato ha aperto le porte all'arbitrato islamico nel Regno Unito ed è qui divenuto strumento per il riconoscimento ufficiale *della Sharia come legge applicabile al contenzioso medesimo*.

Diamo un'occhiata alla prassi del Muslim Arbitration Tribunal, il primo tribunale arbitrale islamico del Regno Unito. Come si segnala nella sua stessa pagina web: «*Il tribunale arbitrale musulmano è stato*

*istituito nel 2007 per fornire una valida alternativa alla comunità musulmana che cerca di risolvere le controversie in conformità alla Sacra Legge Islamica. Ai sensi dell'Arbitration Act 1996, MAT agisce come un sistema per la risoluzione alternativa delle controversie efficace, efficiente ed è l'unico che contemple la Legge Sacra Islamica nel contesto del sistema legale inglese»* (v. <http://www.matribunal.com/history.php>).

Se ci soffermiamo all'analisi della procedura arbitrale seguita da questo organismo di arbitrato confessionale, individuiamo subito alcuni aspetti rilevanti che lo differenziano nettamente da quella prevista dall'*Arbitration Act* del 1996. In primo luogo perché ha regole proprie denominate «*Procedure Rules of Muslim Arbitration Tribunal*». In base a queste regole, il Tribunale procede con due

componenti, uno dei quali è un esperto accademico in diritto sacro islamico e l'altro è un «barrister» o, anche soltanto un «*solicitor*» registrato come tale per agire nei processi dei tribunali di Inghilterra e Galles. Come recita il primo articolo di queste regole, l'obiettivo perseguito è che le procedure del Tribunale siano risolte,



per quanto possibile, secondo i seguenti principi-base: 1) Conformità ai precetti islamici e alla Prassi profetica siccome stabilito dalle scuole di diritto islamico riconosciute; 2) impiego di formalità il più possibili giuste, rapide ed efficienti; e, 3) quando sia possibile, che i membri del tribunale siano responsabili di assicurare tutto ciò nell'interesse delle parti processuali e in quello pubblico generale.

Il procedimento inizia con la richiesta di udienza (articolo 2) che deve essere indirizzata al Tribunale per iscritto, indicando i nomi dell'attore («*applicant*») e del convenuto («*respondent*»). Qui si specificherà anche se l'attore autorizza un rappresentante che proceda nel suo interesse; e le ragioni

della causa in modo ragionato accompagnate per quanto possibile da un elenco di documenti e di testimoni che l'attore intende utilizzare per provare il fondamento della domanda relative alla fattispecie. Regole simili stabiliscono le modalità comportamentali del convenuto davanti a questo tribunale confessionale privato.

La procedura ha poi, in sintesi, diversi aspetti molto inquietanti.

Possiamo citarne qui qualcuno.

In primo luogo, la possibilità di procedere in assenza di una delle parti per cause eccessivamente evanescenti (*articolo 5*). Ed analogamente, la possibilità di cumulare due o più procedimenti arbitrari e di trattarli congiuntamente, anche in assenza di conforme identità tra i litiganti (*articolo 6*). Sulla controversia, poi, il giudice dispone di ampi poteri, con facoltà di intervenire *ex officio* nei vari momenti del procedimento. Può deciderne il rinvio ed ha grande discrezionalità nella formazione della propria decisione, che può assumere senza vincolo di precedenti, ma sempre osservando un difficile connubio tra le leggi dell'Inghilterra e del Galles con la santa legge musulmana secondo l'interpretazione delle sue scuole più accreditate (*articolo 8.2*). .. Si noti che i poteri del tribunale, ai sensi dell'*articolo 11*, sono così ampi



da comprendere anche la possibilità di impartire alle parti direttive discrezionali nel corso del procedimento, che viene così ad avere principale impulso d'ufficio. Tale è il potere del tribunale arbitrale che, ai sensi dell'*articolo 21.1.1*, possono invalidare il procedimento solo gli errori che il tribunale medesimo riconosce

come tali: vale a dire, che anche in presenza di errori evidenti, il procedimento non può essere invalidato senza questo riconoscimento conforme. Perciò, naturalmente, come recita l'*articolo 21.2*, qualsiasi decisione presa in conformità alle regole processuali può rimanere valida anche se non ne è stata data esecuzione entro il termine indicato per il prosieguo della causa.

Ma al di là di questi aspetti procedurali, colpisce profondamente che il testo delle *Procedure Rules of Muslim Arbitration Tribunal* non contengano alcuna norma relativa all'astensione dell'arbitro e, se del caso, alla sua ricusazione, trattandosi di due istituti indispensabili per garantire l'imparzialità degli arbitri chiamati a dirimere la controversia tra le parti. E questa assenza è almeno curiosamente

sorprendente, dato che la regola 24 dell'*Arbitration Act* del 1996 include come garanzia per preservare l'imparzialità degli arbitri, la rubrica eloquente del «*potere del tribunale di rimuovere l'arbitro*» (*Power of court to remove arbitrator*). Si noti che, pur esistendo, siffatta norma a tutela e garanzia dell'imparzialità nella procedura arbitrale è priva di valore laddove le parti la escludano scegliendo, come possono fare in base a legge, sia la normativa da applicare al loro caso quanto la forma specifica del procedimento, e cioè un lodo arbitrale piuttosto che un tribunale della giustizia statale, che ha il potere di revocare i suoi giudici quando non sono imparziali, come indicato nella regola 24.2 del citato *Arbitration Act*. La decisione – *award* –, in fine, del tribunale non può essere impugnata, fatta salva la possibilità del riesame dinanzi all'*High Court* richiesto dalle parti che, ovviamente, lascia scarsi margini di successo data la natura marcatamente imperativa che la legge britannica riferisce all'arbitrato. La quale legge anche specifica come le parti

possano scegliere l'applicabilità della maggior parte delle norme procedurali di cui al procedimento normativamente disciplinato. In questo modo le parti possono scegliere sia la legge applicabile al caso (nel nostro caso la *Sharia*) sia disporre e rendere più flessibili a proprio piacimento le regole procedurali, con il solo limite

delle disposizioni imperative delle *mandatory provisions of Part I, espressamente incluse nella Schedule 1* de la *Arbitration Act* del 1996, che specifica un'ampia perdita del diritto delle parti di dissentire dall'arbitrato -- *lost of right to object* -. E possono anche porre limitazioni alla possibilità di far riformare i lodi arbitrari dai tribunali della common law sulla base delle regole 67 e 68 dell'*Arbitration Act* del 1996, che rappresentano un vero e proprio imbuto per quei contendenti che desiderano optare per il riesame civile di quanto fatto nell'ambito di una procedura arbitrale.

Tutto ciò risulta indubbiamente inquietante, perché come mette enfaticamente in guardia la Corte Europea dei Diritti Umani nella sua famosa sentenza *Refah Partisi (The Welfare Party) and others v. Turchia*, emesso il 13 febbraio 2003: «La sharia è incompatibile con i principi fondamentali della democrazia, poiché in essa non trovano posto principi come il pluralismo nella sfera politica e la costante evoluzione delle libertà pubbliche e un regime basato sulla sharia si discosta nettamente dai valori della Convenzione»



**NON SOLO LE FOIBE**  
*La dittatura e il terrore*  
**del compagno maresciallo**  
**Josip Broz Tito**  
*cavaliere di Gran Croce*  
*della Repubblica italiana*



## Le persecuzioni in Istria della Chiesa e dei cattolici

di **Giuliana Donorà**



**D**al maggio 1945 al settembre 1947 l'area della Venezia Giulia fu

frammentata in due zone di amministrazione differenti: la Zona A e l'enclave di Pola, dove fu instaurato il Governo militare alleato, e la Zona B, amministrata da un governo militare jugoslavo, che proseguì le dinamiche volte all'implementazione della fratellanza italo-slava, già avviata dai comunisti sloveni nel 1944. Un ruolo centrale nella Zona B fu occupato dall'OZNA, la polizia politica che controllava integralmente l'economia, la stampa e la propaganda. Si avviò l'epoca della criminalizzazione del dissenso politico, in cui si facevano rientrare anche il clero e i fedeli cattolici.

Migliaia di persone - in larga maggioranza italiane, ma anche slovene, contrarie al progetto politico comunista jugoslavo, e quindi considerate nemiche del popolo - furono arrestate dalle guardie popolari, sottoposte a processi sommari per poi finire a scontare una pena in carcere

come prigionieri politici, o essere condannati a morte. Anche l'attività dei sacerdoti era ritenuta un ostacolo alla realizzazione del nuovo progetto socialista: dal momento che l'etnia italiana professava la fede cattolica, allora la Chiesa era vista come un richiamo all'identità italiana. Siccome poi gli italiani erano



*29 marzo 1971 – San Paolo VI riceve in visita ufficiale il presidente Tito. Non sapeva?*

considerati fascisti, allora i conti erano presto fatti: i preti erano italiani fascisti da eliminare: essendo però inclusi all'interno di

questa casistica di "nemici del popolo" anche i sacerdoti sloveni e croati.

*"Era necessario snazionalizzare e croatizzare l'elemento italiano"*, proprio come avvenne 80 anni prima con l'Editto della Corona emesso dall'Imperatore Francesco Giuseppe. Il piano preordinato del nuovo potere

popolare mirava alla compressione della religione, a limitare il sentimento religioso del popolo confinandolo all'ambito liturgico, senza la possibilità di organizzare momenti di aggregazione giovanile, perché l'educazione della gioventù doveva essere di diritto esclusivo del potere popolare per procedere così all'edificazione del socialismo.

Fu così che l'Azione Cattolica e le varie pie Congregazioni non poterono più operare sul territorio. Don Bonifacio pagò con la vita anche per questo: fondatore dell'Azione Cattolica a Villa Gardossi, attirava a sé troppi giovani, educandoli alla Fede in Cristo. Solo il Partito Comunista poteva ispirare le dinamiche di aggregazione giovanile della nuova società.

Quando nel 1946 nasceva la Repubblica Federativa Jugo-



slava, la sua Costituzione, con l'articolo 25, ammetteva e riconosceva la libertà di culto dichiarando che *"I cittadini sono garantiti nella libertà di confessione religiosa"*. Ma tale "libertà" era garantita però solo sulla carta. Nel 1947, quando l'Istria fu annessa alla Jugoslavia, si confermarono i sentimenti di intolleranza verso il cattolicesimo: nelle scuole venivano eliminati i crocefissi, abolito l'insegnamento della religione cattolica, sostituito dall'indottrinamento socialista ateo, e agli scolari veniva insegnato il "mito di Cristo" negando il "Cristo della fede". I funerali dovevano essere laici con la presenza della banda, ma senza quella del sacerdote; era preferibile che anche i matrimoni fossero solo civili; veniva proibita la benedizione delle case; l'estrema unzione poteva essere impartita a patto che fosse il moribondo a chiederla e non i suoi familiari. Malgrado i divieti, i battesimi venivano amministrati di nascosto, possibilmente di notte e non nella propria parrocchia per non destare sospetti. Le prediche in chiesa dovevano essere in croato, anche dove nessuno lo conosceva.

Al momento dell'assunzione al lavoro, gli impiegati statali dovevano firmare un documento in cui dichiaravano di non credere in Dio. Vennero impediti i festeggiamenti del Santo Patrono, le processioni del Corpus Domini e le Rogazioni tanto care ai contadini per il buon raccolto dei campi. I capitelli votivi venivano demoliti o vandalizzati, ed i crocefissi venduti sulle bancarelle in Piazza Ponterosso a Trieste. La festa cristiana del Natale fu

declassificata a giorno feriale: se cadeva in settimana bisognava andare a scuola o al lavoro, e se cadeva di domenica si era obbligati al cosiddetto lavoro volontario. Erano tutte imposizioni queste che non sembravano affatto rispettare il succitato articolo 25 della Costituzione jugoslava che garantiva la libertà di culto!

Ai preti era fatto divieto di parlare di peccato e di Redenzione dal pulpito. Le libere offerte dei fedeli venivano tassate, gli asili delle suore sostituiti con gli asili comunisti. I sacerdoti erano soggetti a intimidazioni, processi, interrogatori e controlli. Spesso erano disturbati all'interno delle

solo per fare dei nomi. A Buie, don Canziani subì dodici interrogatori in tre anni, mentre a Umago don Gaetano Tumia subì 65 interrogatori in 5 anni. Don Anton Vovk fu cosparso di benzina e incendiato come una torcia dai miliziani dell'OZNA (riuscì a salvarsi) colpevole di voler andare a inaugurare il nuovo organo di Stopice (1951), mentre don Rodolfo Toncetti dovette scappare (come molti altri preti fecero) a Trieste per aver disobbedito agli ordini del potere popolare e aver celebrato la processione del Corpus Domini nel 1946, oltre ad aver salvato più un centinaio di persone dalle epurazioni dell'OZNA.

Spesso i sacerdoti venivano avvisati all'ultimo momento da qualche elemento del popolo, che li metteva in guardia sulle intenzioni nefaste nei loro confronti da parte del potere popolare. Il primo rifugio in questi casi era Trieste, dal loro vescovo Antonio Santin, che provvedeva al loro ricollocamento in altre parrocchie. Altri sacerdoti subirono invece interrogatori, condanne, anni di prigione insieme ai detenuti politici,

in condizioni di totale assenza dei diritti fondamentali dell'uomo.

Molti sono i sacerdoti morti per mano dell'OZNA. Per citarne alcuni ricordiamo don Angelo Tarticchio, malmenato, umiliato, seviziato, evirato e gettato in foiba nel 1943. Don Isidoro Zavadlav fu ucciso nel 1946 perché diffondeva giornali cattolici, e l'anno successivo anche don Giuseppe Vedrina, parroco di Lobor, fu ucciso a sassate e bastonate. Don



*Un "santino" del 1938: ricordo della libertà di culto spazzata via dal comunismo titino*

chiese durante le omelie, dove era sempre presente qualche spia miliziana pronta a riferire su contenuto e forma delle prediche. Se erano particolarmente attivi con i giovani, i preti subivano snervanti interrogatori da parte dell'OZNA, ad orari assurdi e con una durata di ore, dopo attese interminabili. Erano soggetti a terrorismo psicologico e intimidazioni, come successe a don Emilio Zanardelli, mons. Antonio Angeli, don Mario Latin



Placido Sancin sparì, probabilmente morto in una foiba, accusato di essere una spia tedesca. Le persecuzioni verso i sacerdoti italiani durarono fino al 1956, quando la Diocesi di Trieste e Capodistria subì un rimodellamento nel suo aspetto giuridico canonico, in seguito al Memorandum di Londra. Le persecuzioni subite dai fedeli laici fu sicuramente uno dei motivi che indussero parte della popolazione istriana a par-

tire esule: è il caso di Giuseppe D., contadino e artigiano, cattolico praticante come molti altri. Nel 1946, quando don Rodolfo Toncetti celebrò la processione del Corpus Domini a Dignano (malgrado gli fosse stata vietata verbalmente dal potere popolare), Giuseppe D. fu costretto a tenere aperta la sua bottega. Quando la processione però passò davanti a quella semplice barberia, egli chiuse le imposte in segno di re-

ligioso rispetto. Questo gli costò una multa, un'aggressione fisica e la reclusione in cella per mezza giornata. Quando fu il momento, optò per la libertà, sia religiosa che civile, sua e della famiglia. Scrisse mons. Santin, vescovo di Fiume e di Trieste-Capodistria: *"Aprite gli occhi e non lasciatevi ingannare. Anche perché senza Dio, giustizia e libertà non potranno regnare. Egli ne è la garanzia e la difesa"*.

## Tito e i partigiani di Tito le motivazioni dei loro crimini

I

### Il falso mito della vendetta antifascista

di Marco Vigna



**A**lcuni studiosi, ed un numero di gran lunga maggiore di pubblicisti, hanno cercato ed ancora tentano di presentare le foibe e l'esodo quale una presunta "reazione" o "vendetta" compiuta sui "fascisti" ad opera dei partigiani slavi. Questa ipotesi

non spiega assolutamente perché 350.000 italiani siano scappati dai territori occupati dagli slavi, stante il fatto che certamente non erano tutti "fascisti". Inoltre essa è contraddetta dal fatto, inoppugnabile, che erano già avvenute ad opera dei nazionalisti slavi almeno due grandi operazioni di pulizia etnica ai danni degli italiani, la prima nel periodo 1866-1918 in Venezia Giulia ed in Dalmazia, la seconda nel 1918-1941 in Dalmazia. Le rivendicazioni slave su queste regioni ed i correlati piani di cacciata degli italiani erano state esplicitamente formulate sin dal secolo XIX e ripetute di generazione in generazione dai nazionalisti sloveni, croati e panjugoslavisti. In ogni caso, è facile provare come le vittime delle foibe fossero solo in piccola parte fascisti, il che "taglia la testa al toro" e confuta l'ipotesi della "vendetta antifascista".

Anzi, non solo la maggioranza delle vittime degli jugoslavi non era fascista, ma fra loro si trovavano

i principali esponenti italiani dell'antifascismo.

Il 28 aprile a Trieste si ebbero i primi scontri tra italiani ed i tedeschi che si rinchiusero nel Castello di San Giusto e nel palazzo di Giustizia, circondati. Soltanto il 30 aprile le prime avanguardie jugoslave penetrarono nella periferia triestina. Il 1 maggio gli slavocomunisti entrarono in città in forze, preoccupandosi di disarmare le forze italiane del CLN e senza ottenere alcuna resa da parte dei tedeschi. Furono arrestate migliaia di persone attraverso liste di proscrizione preparate in precedenza. La liquidazione del CLN italiano avvenne in obbedienza ad un ordine del comitato centrale del Partito comunista jugoslavo: *«Impedite che si proclamino qualsiasi potere che si definisca antitedesco. Tutti gli elementi italiani di questo tipo possono soltanto consegnarsi e capitolare all'armata jugoslava di liberazione. Tutto ciò che agisca contro di essa è esercito di occupazione. Smascherate ogni insurrezione che non si fondi sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito contro l'occupatore nel Litorale, sul Comando di città, sulla cooperazione fra italiani e sloveni, consideratela un sostegno all'occupatore e un inizio di guerra civile»*. La direttiva è chiara: ogni italiano che non riconosca l'autorità jugoslava è da considerarsi un nemico, anche se è antifascista ed ha combattuto contro i tedeschi. I massacri di cui furono vittime i membri del CLN triestino, oltre al personale di militari italiani, sono confermati



da documenti ufficiali, sia inglesi, sia provenienti dall'Archivio di Stato della Slovenia. Gli arresti compiuti dagli jugoslavi, ed i massacri, colpirono infatti tutti coloro che erano ritenuti potersi opporre in qualche modo alle pretese annessionistiche dei titini, quasi sempre anti-fascisti. Scamparono fortunatamente alla morte pure due storici antifascisti di Trieste: Carlo Schiffrer ed Ercole Miani, esponente del partito d'Azione, membro del CLN, comandante delle formazioni partigiane italiane giuliane di "Giustizia e Libertà", che aveva respinto le proposte del prefetto fascista Coceani di un fronte unico contro gli slavi.

Anche a Gorizia, sebbene in modo più nascosto e coperto, si ebbero uccisioni e sparizioni fra gli italiani del CLN.

A Fiume, le stragi raggiunsero indistintamente tutta la classe dirigente italiana. Fu annientato fisicamente il Partito Autonomista Fiumano di Riccardo Zanella, che era sempre stato antifascista e che si era opposto all'unione della città all'Italia, rivendicando invece la creazione di uno stato autonomo fiumano. Furono uccisi così già nella notte fra il 3 ed il 4 maggio del 1945 i due capi del PAF, Matteo Biasich e Giuseppe Sincich.

Mario Blasich, altro esponente del PAF, era malato da anni e venne strozzato dai partigiani nel suo stesso letto. Tra gli altri italiani uccisi vi fu Giovanni Rubinich, fondatore del Movimento Autonomista Liburnico e teorico di uno stato fiumano rispettoso dei diritti di tutti i



*Infoibati*

gruppi etnici. Anche in questa città inoltre fu decapitato per mano degli jugoslavi il CLN italiano, fra cui il notissimo militante antifascista Angelo Adam. Questi, mazziniano, ebreo, era stato inviato da Mussolini in confino a Ventotene, luogo divenuto nel dopoguerra uno dei miti del pensiero politico antifascista perché si trovarono ivi raccolti alcuni fra i maggiori esponenti dell'antifascismo, fra cui il futuro presidente della repubblica Sandro Pertini ed Altiero Spinelli considerato uno dei "padri fondatori" della Ue. In questa località erano stati inviati nel 1937 anche numerosi fiumani comunisti, che erano membri di un gruppo clandestino il quale stava raccogliendo volontari per la guerra di Spagna. Uscito dal confino di Ventotene dopo la caduta di Mussolini, Angelo Adam trascorse poco tempo in libertà, perché fu catturato dai tedeschi e mandato a Dachau perché ebreo. Scampato al lager nazista e tornato nella sua Fiume, questo importante antifascista fu ucciso dagli jugoslavi. Nel giro di un paio d'anni, dal 1945 al 1947 a Fiume furono trucidati quasi mille italiani.

L'autorizzazione alla Jugoslavia d'annettere territori italiani proveniva da Stalin in persona, alla cui direttive il fido Togliatti si adeguò, come si evince da questa lettera da lui scritta il 19 ottobre 1944: *«In tutti i modi dobbiamo favorire l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe di Tito»*. Furono liquidati fisicamente anche i comunisti contrari al progetto. Già nel settembre del 1944 la Federazione triestina del PCI era stata falciata da una purga interna, con la "scomparsa", fra gli altri, di Luigi Frausin e Vincenzo Gigante, che avevano sempre sostenuto la loro totale opposizione alle pretese jugoslave di annessione della regione.

Gli arresti e le uccisioni di membri del CLN di Trieste e del PCI triestino stesso, che si affiancano alla strage di Porzus dei partigiani bianchi della "Osoppo", dimostrano a sufficienza che gli jugoslavi perseguivano un progetto di pulizia etnica contro gli italiani come tali. Un intellettuale antifascista e membro del CLN, Biagio Marin, affermò: *«i fascisti più noti non vennero molestati e se arrestati furono rilasciati mentre invece tutti i possibili poli di aggregazione antifascista ma di sentimenti italiani o autonomisti (come a Fiume) furono decapitati in*

*modo così rapido e capillare da escludere ogni possibile casualità»*. Persino il CLN dell'Istria riconobbe il carattere di pulizia etnica delle foibe: *«In venti giorni essi inflissero agli italiani sofferenze e lutti indescrivibili più gravi di quanti ne abbiano sopportati gli slavi dell'Istria per colpa del fascismo in venti anni [...]*

*Fu un piano preordinato, quindi, non insurrezionale di classe sfruttata, non furore di popolo, non sete di giustizia o di vendetta a decretare la morte degli Istriani»* (in Foibe, la tragedia dell'Istria).

Anche nei gulag della Jugoslavia furono rinchiusi molti antifascisti, come militari italiani che dopo l'armistizio avevano combattuto contro i tedeschi od addirittura si erano uniti ai partigiani slavocomunisti. Fu questo il caso, ad esempio, di Sebastiano Zappulla, soldato della divisione *Messina* divenuto partigiano. Fra i moltissimi altri, si trovarono fanti della divisione *Legnano* che avevano combattuto accorpatis nella VIII armata britannica, membri delle guardie di finanza che avevano contrastato i tedeschi etc. Finirono nei *gulag* anche molti italiani che erano stati nei lager di Hitler e che, mentre cercavano di tornare in Italia, erano transitati per i territori occupati dagli jugoslavi, finendo così nuovamente deportati. L'OZNA aveva infatti preparato lunghissimi elenchi di italiani da arrestare ed eliminare, di cui soltanto una piccola parte erano membri del partito fascista, mentre il grosso comprendeva per-



sone che erano funzionari della pubblica amministrazione, dirigenti di aziende, sacerdoti, privati professionisti, persino semplici addetti alle casse od agli sportelli di banche od uffici pubblici. L'obiettivo era difatti disarticolare la società italiana, senza preoccuparsi se i bersagli fossero realmente fascisti o meno. L'accusa di fascismo era funzionale alla propaganda titina per cercare di giustificare le stragi, ma non rispondeva a verità. Ad esempio, in

un elenco dell'OZNA si legge: «*M.M fu Francesco, nato nel 1915. Milite ferroviario. Accuse specifiche: finora nulla. Fucilato*».

Con l'annientamento della italianità della Dalmazia si realizzava ciò che i patrioti italiani avevano predetto sin dal secolo XIX, quando già i nazionalisti croati e sloveni perseguivano la cancellazione della millenaria presenza italiana in combutta con l'autorità imperiale asburgica.

## II

# Norma Cossetto

## Paura di chiamarlo femminicidio?

di **Patrizia Lucchi Vedaldi**



**P**rima che la politica si interessasse di foibe ed esodo, Noyes Piccini Abramić (la Signora Noyes, come veniva chiamata con rispetto dai compaesani), che per dodici è stata la Presidente della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo (fino al 2006), raccontava alla figlia Arlen che aveva conosciuto Norma Cossetto ai tempi in cui tutte e due studiavano all'Istituto magistrale di Gorizia. Norma era del '20 e Noyes del '21, ma le accomunava la grande passione per lo sport e fu in occasione degli incontri sportivi che si conobbero. Noyes si diplomò nel 1940. Quando nel 1954 venne chiusa la scuola elementare italiana di Lussinpiccolo perse il lavoro. Dopo circa un paio di anni ottenne l'incarico a Buie e per breve tempo anche a Isola d'Istria. Stando a Noyes, l'uccisione di Norma non ha nulla a che vedere con l'ideologia fascista. Norma raccontava alle amiche che un bracciante di suo padre le faceva la corte, ma lei non lo voleva. Fu lui, secondo voci che poi girarono, che si vendicò in quell'autunno del 1943, arrestandola e poi

gettandola nella foiba assieme ad altre 25 persone rastrellate nel parentino, dopo che il branco l'aveva seviziata. Lui era rimasto un rozzo contadino lei era divenuta una studentessa universitaria, ma ora da partigiano aveva il potere di possederla.

È un racconto che merita attenzione (a me testimoniato dalla figlia Arlen), perché spiegherebbe come mai non venne prelevata anche la madre di Norma,

moni (Amalia Cossetto fu Girolamo Riosa, Maria Apollonio fu Antonio Quarantotto, Pietro Abrami fu Giovanni, Antonio Quarantotto fu Arcangelo), i quali, nell'attestare che Norma era stata «prelevata a S. Domenica di Visinada dalla propria casa di abitazione dai partigiani jugoslavi il giorno 2 ottobre 1943» precisarono «La medesima frequentava l'ultimo anno di lettere e filosofia a Padova».

Né sarebbe il primo caso di femminicidio che si perpetrò in quei giorni. Penso alle tre sorelle Fosca di 17 anni, Caterina di 19 anni e Albina Radeccchi (o Radecca) di 21 anni in avanzata gravidanza. Erano tre operaie che lavoravano in una fabbrica di Pola.

Convince poco il fatto che furono gettate nella foiba di Terli nella notte del 5 ottobre, dopo essere state prelevate dalla loro casa e tenute segregate per qualche giorno a Barbana a fare le sguattere (subendo violenze carnali), poiché quando rientravano la sera a casa usavano parlare con dei militari italiani di base al Campo Fortuna di Altura.



*Norma Cossetto e Noyes Piccini Abramić studiavano all'Istituto magistrale di Gorizia:*

moglie del possidente fascista Giuseppe Cossetto, benché dalle ricostruzioni si capisca che era a casa con Norma al momento dell'arresto.

Collima, peraltro, con quanto dichiarato nell'atto sostitutivo di notorietà reso presso la Pretura di Trieste il 5 agosto 1948, oltre che dalla madre, da quattro testi-



## ITALIANI DI IERI E DI OGGI in Istria, Fiume e Dalmazia



### I versi, da Fiume, di Tiziana Dabovic'



SORA ABAZIA

*Co te ciapa el mattio  
i brazi i te taca tremar  
come la bora  
che se rodola fra i alberi:  
anca le bestie le scampa via.  
Ti diventi un sbregapensieri  
autonomo e solo  
soto sto fredo  
che rosiga  
e sveia,  
che pizziga  
i diti coverti  
de lana imprestada.  
Se svoda el zervel*

*e se vede compena  
la' sora Abazia  
la pecora persa  
senza l'agnel.*

Sopra Abbazia

*Quando ti prende la pazzia/le braccia cominciano  
a tremare come la bora / che rotola fra gli alberi: /  
anche gli animali scappano via. / Diventi uno scac-  
ciapensieri / autonomo e solo/ sotto 'sto freddo / che  
morde / e risveglia / che pizzica / le dita coperte / da  
lana prestata. / Si vuota il cervello/ e si vede appena  
/ la' sopra Abbazia / la pecora persa / senza l'agnello.*

# Antonio Santin vescovo di Trieste e Capodistria

*Rovigno 9 dicembre 1895 – Trieste, 17 marzo 1981*

di Carmen Palazzolo Debianchi



**M**ons. Antonio Santin nasce a Rovigno il 9 dicembre 1895 da Antonio, marinaio, e Eufemia Rossi, operaia. Frequenta le scuole elementari a Rovigno, il ginnasio a Capodistria

e il seminario a Gorizia, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, quando la sua sede viene trasferita nell'antico monastero cistercense di Stična, in Slovenia. Viene ordinato presbitero il 1° maggio 1918 dal vescovo di Trieste Andrea Karlin e incardinato nella diocesi natia di Parenzo Pola. Celebra la sua prima messa il 5 maggio 1918 a Vienna, per essere vicino alla famiglia, che era stata internata in un campo profughi, come molte famiglie istriane considerate potenzialmente nemiche dal governo austriaco. Nella diocesi di Pola rimane 15 anni. È un periodo felice, in cui

vive in mezzo alla gioventù e alla gente semplice e studia. Nel 1923 si laurea al Pontificio Istituto di Scienze Sociali di Bergamo con una tesi sulla "Schiavitù antica e l'opera della Chiesa". Nel 1923 il vescovo Trifone Pederzoli lo consacra vescovo di Fiume, che descrive così: "Una bella città, una diocesi piccola, trilingue, difficile, una popolazione buona, leale e degna di fiducia".

Il 16 maggio 1938 viene mandato a reggere la Diocesi di Trieste e Capodistria, con sede a Trieste, dove svolge la sua missione pastorale fino al 1975, per 37 anni, in un periodo politicamente difficile per il mondo e la città, nel quale si dovette anche adattare alle grandi modifiche del culto introdotte dal Concilio Vaticano II, e impegnare nei conflitti con i sacerdoti di lingua slovena, la minoranza autoctona presente a Trieste. In ogni circostanza di questo travagliato periodo storico, fu sempre presente con coraggio in difesa dei deboli, dei perseguitati, di tutta la città, tanto da



meritarsi l'appellativo di "defensor civitatis" e la considerazione di Paolo VI che gli conferì il titolo di arcivescovo "ad personam". Appena divenuto vescovo della città, si schierò contro le leggi razziali, protestando direttamente con Mussolini, che le aveva proclamate proprio in piazza Unità d'Italia. La comunità ebraica di Trieste era numerosa, comprendeva 2908 persone pienamente integrate nella sua vita sociale, economica e culturale e il vescovo sentì il dovere di tutelarla allo stesso modo dei cattolici, quasi anticipando di trent'anni lo spirito del Concilio Vaticano II. Ma questo fu solo l'inizio della sua indefessa opera in difesa degli ebrei, molti dei quali gli dovettero la salvezza quando la situazione divenne molto più difficile. Avversò del resto la politica del fascismo contraria alle popolazioni slave, sostenendo la richiesta dei sacerdoti sloveni di usare la loro lingua nelle celebrazioni liturgiche.

Un momento cruciale del suo impegno pastorale riguardò la resa dei tedeschi. La situazione in città era difficile per la presenza, oltre a questi reparti che resistevano minacciando di far saltare la città e il porto, dell'avanguardia della IV Armata jugoslava, di truppe neozelandesi, di partigiani italiani e di giovani della Guardia Civica.

Dopo faticosissime consultazioni, il Comando tedesco si dichiarò disponibile alla resa a condizione che nella trattativa fosse garantita la presenza del Vescovo. "Con l'animo angosciato – scrive mons. Santin nelle sue memorie – feci voto che, se la Madonna avesse ottenuto da Dio la salvezza di Trieste, avrei eretto in suo onore una chiesa in ringraziamento". I tedeschi dunque si arresero, la città e il suo porto furono salvi e, in ottemperanza al voto, sul Monte Grisa, un colle circostante la città, venne costruito, tra il 1963 e il 1965 un santuario dedicato a

Maria Madre e Regina, che era stato progettato su schizzo dello stesso vescovo Santin, dall'architetto Antonio Guacci. Ne è risultata una struttura imponente e particolare, in cemento armato e vetro, il cui esterno è costituito da triangoli di vetro sostenuti da costoni di cemento armato, che formano una lunga sequenza di lettere A ed M, che rappresentano le iniziali del saluto angelico "Ave Maria" e l'interno da due chiese sovrapposte. Un



altro grande progetto di Santin, perseguito sin dal suo ingresso a Trieste, fu quello di un seminario minore e teologico, che realizzò nel 1950, che ora non svolge più la funzione della preparazione sacerdotale ed è adibito a molteplici altri scopi.

Cacciati i tedeschi, l'Istria, Fiume, la Dalmazia conobbero quell'occupazione delle truppe titine che vi instaurano un duro governo comunista e ateo. Trieste patì la stessa sorte per un breve periodo che il Vescovo registrò nelle sue Memorie:

*«Sull'imbrunire del 30 aprile (1945) incomincia a tuonare lugubre il cannone. Le batterie a lunga portata sparano verso Sesana, Divaccia e Sappiane, da dove avanzavano a marce forzate le milizie jugoslave per precedere gli anglo-americani nella "liberazione" della Venezia Giulia».* L'occupazione jugoslava prosegue per quaranta giorni: «Tutti i giorni dimostrazioni di Sloveni convogliati in città, bandiere jugo-

slave e rosse imposte alle finestre. Centinaia e centinaia d'inermi cittadini, Guardie di Finanza e Funzionari civili, prelevati solo perché Italiani, furono precipitati nelle foibe di Basovizza e Opicina (pare siano stati 4.768 i civili fatti scomparire). Legati con filo spinato, venivano collocati sull'orlo della foiba e poi uccisi con scariche di mitragliatrice e precipitati nel fondo». Il mondo sta a guardare; lui informa il Vaticano di quello che accade nella città recandosi a Roma con un aereo fornitogli dagli angloamericani.

Finalmente gli anglo-americani, bisognosi di disporre del porto di Trieste per comunicare con l'Austria, intimano alle truppe slave di ritirarsi e Tito, constatato che Stalin non è disposto a sostenerlo, il 9 giugno dà alle sue truppe l'ordine di ritirata. Ma l'Istria, e la stessa Capodistria, che fa parte della diocesi di Trieste, rimangono



*Il santuario ex voto sul Monte Grisa, il colle circostante la città*

sotto le truppe titine e, nonostante la pericolosità della situazione, mons. Santin decide di recarsi a Capodistria per somministrarvi le Cresime, il 19 giugno (1947) per la festa di San Nazario, patrono della città. Cerca però di cautelarsi avvertendo del suo arrivo l'amministrazione militare jugoslava di Abbazia perché assicuri l'ordine. Gli viene suggerito di non raggiungere la città in auto perché i titini lo aspettano lungo la strada per ten-



dergli un agguato. Santin allora prende il vaporetto di linea e, dopo essere sbarcato, si avvia a piedi verso il seminario. «*La folla si inginocchiava al suo passaggio – scrive don Emilio Zanardelli, che assiste all'evento – e il Vescovo benediva... In seminario una delegazione di partigiani tenta di arrestarlo ma egli si rifiuta di seguirli e li congeda e poi ordina a sacerdoti, seminaristi, monsignori di avviarsi incolonnati verso il Duomo, dove una grande folla lo attendeva. Eravamo a pochi metri dal cancello di uscita – continua mons. Zanardelli – che un urlo selvaggio e diabolico impressionò tutti. Fu un attimo!... il cancello venne spalancato e gli aggressori - erano più di 300 con bandiere rosse e cartelli blasfemi - si scagliarono su tutti noi come demoni scatenati, urlando ingiurie e bestemmiano, lanciando sassi, uova, patate e frutta marcia. Quasi tutti venimmo percossi, alcuni a sangue. Il Vescovo fu trascinato fuori dal ripostiglio dove si era rifugiato. [...] Lo buttarono con forza giù dalla gradinata, perdette le scarpe e arrivò in fondo a ruzzoloni. Col pugno serrato lo percossero diverse volte alla testa, grondava sangue da tutte le parti, gli tirarono un colpo di rasoio al collo che miracolosamente scansò col braccio, gli strapparono la Croce pettorale e la*

*calpestarono, gli fecero a brandelli la cotta e la veste rossa, che era tutta insanguinata. Poi dal Duomo, dove erano in attesa del Vescovo, saputo dell'aggressione, partì un gruppo di giovani in sua difesa, che gli permise di ritirarsi e ricevere le prime cure. Nel frattempo la notizia era giunta anche alle autorità angloamericane stanziato a Trieste, che erano pronte a intervenire. Ne erano giunte a conoscenza anche le autorità titine che, consapevoli del fatto che se le truppe anglo-americane fossero giunte a Capodistria non sarebbe stato facile farle tornare indietro, diedero al colonnello Caharija, comandante della Difesa popolare di Capodistria, l'ordine perentorio di "intervenire immediatamente, con tutti i mezzi, per liberare il Vescovo e accompagnarlo alla linea di demarcazione con Trieste». E così fu fatto!*

In ottemperanza al dettato del Concilio Vaticano II, nel 1971, compiuti i 75 anni d'età, mons. Santin presenta al Sommo Pontefice la rinuncia alla carica vescovile per raggiunti limiti d'età. Le sue dimissioni vengono accettate il 29 giugno 1975. Nel novembre dello stesso anno esprime pubblicamente la sua disapprovazione per il trattato di Osimo. Muore il 17 marzo 1981. È sepolto a Trieste, nella cattedrale di S. Giusto.

## Per fare chiarezza sul settembre '43

di Franca Dapas



**I**l 1943 per noi Istriani è stato un anno tragico, perché subito dopo l'8 settembre è iniziato il nostro calvario con l'irruzione in terra istriana delle truppe titine che hanno approfittato del vuoto di potere, instauratosi subito dopo la dichiarazione dell'avvenuta firma dell'armistizio alla radio da parte del Maresciallo Badoglio, con la fuga del nostro esercito lasciato in balia di se stesso senza ordini o comunicazioni da parte degli alti comandi. Si realizzava il sogno delle genti slave di impadronirsi delle nostre belle terre a cui aspiravano fin da quando eravamo assieme a loro nell'Impero austroungarico, noi irredentisti e

loro desiderosi di un loro Stato unitario che comprendesse anche Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia.

Immediato "el ribalton", che la storica Marina Cattaruzza definisce «*Contropotere colpevole degli infoibamenti*» cui seguiva, il 26 settembre 1943 a **Pisino**, il **Proclama del Consiglio Territoriale di Liberazione Nazionale**, formato da partigiani comunisti jugoslavi e italiani sull'annessione dell'Istria alla Croazia e la cacciata degli Italiani. Il proclama così recitava: «*I rappresentanti dell'Istria rinata, riuniti per la prima volta dopo 25 anni di lavoro nella libera Pisino, interpretando la volontà del popolo istriano rendono onore a tutti i Caduti per la libertà dell'Istria e ringraziano il N.O.V. della Croazia per l'aiuto prestato. Salutano con entusiasmo*

*lo storico atto del 13 settembre 1943 riguardo al distacco dell'Istria dall'Italia e alla sua unione alla madrepatria Croazia e Jugoslavia.*

Su questo testo, oggi a disposizione, possiamo fare le seguenti osservazioni.

Se interpretiamo bene il significato di **madrepatria come "Città d'origine"**, non si capisce come gli Slavi possano vantare la loro autoctonia in Istria dal momento che solo nel VII secolo erano scesi dalle pianure della Russia e della Polonia, al seguito degli Avari, lentamente infiltrandosi dalla penisola balcanica nelle nostre terre latine, divenute così un po' alla volta multietniche e multiculturali con rapporti impostati su un grado di sufficiente tollerabilità reciproca, anche se la gente slava era subalterna in campo economico,



sociale e politico e li differenziava l'appartenenza al mondo rurale, mentre il nostro era quello urbano.

Nel testo della dichiarazione si parla di **volontà del popolo istriano di unirsi alla madre-patria Croazia e Jugoslavia**. Innanzitutto quel numero esiguo di comunisti firmatari non rappresentavano i 350mila italiani, tutti istriani fuggiti dal loro regime, istriani molto prima degli slavi. Perciò quel proclama rappresenta il desiderio di pochi fanatici e arrabbiati ed è privo di autenticità storica. Infatti il **popolo istriano era italiano da duemila anni**, prima sei secoli sotto Roma, poi veneziano, nel periodo comunale, dopo le invasioni di Longobardi e Franchi, praticamente dal mille al 1797 quando Napoleone cedette Venezia all'Austria, con tutte le sue terre che arrivavano sino in Lombardia. Scrive Manlio Valerio ne L'Esule del 15 ottobre del 1980: «L'Istria preromana, romana era libera da Slavi, i quali vi giunsero dopo il 600, si insediarono in misura ridotta nell'800, cioè mille anni dopo i Romani e vi si installarono in maggior copia solo dopo il 1400 allorchè mossero dai Balcani sospinti dai Turchi, arri-

vando alle propaggini del Friuli e furono favoriti da Venezia, che, per avere una copertura terrestre alle sue coste istriane e dalmate, favorì il loro insediamento nel retroterra della penisola e li fece anche lavorare nelle campagne che languivano dopo le famose pestilenze. Tale immigrazione continuò per lungo tempo e dopo l'era napoleonica fu l'Austria a favorirla con ogni mezzo ed espediente, per snazionalizzare le nostre terre



Pisino nel 1940

e contrastare l'irredentismo italiano».

Per renderci conto dell'atteggiamento severo e ostile dell'Austria nei confronti degli Italiani d'Istria e Dalmazia, basta leggere la verbalizzazione della decisione imperiale espressa nel Consiglio dei Ministri il 12 novembre 1866, tenutosi sotto la presidenza dell'Imperatore Francesco Giuseppe. «Sua Ma-

està – vi si legge - ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e che si operi nel Tirolo del Sud, in Dalmazia e sul Litorale per la germanizzazione e la **slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze, con energia e senza riguardo alcuno**».

Oggi con la pubblicazione del testo del **Proclama di Pisino** ci rendiamo conto con grande tristezza di quanto grave e irresponsabile sia stato l'affronto di quel gruppo sparuto di comunisti italiani fortemente imbevuti di ideologia titina e pieni di rancore verso chi la pensava diversamente.

E di come fossero degli illusi quegli italiani che hanno sentito il bisogno di **cedere la loro e nostra madre patria allo straniero comunista**, magari con la speranza di poter trarre dei vantaggi dal nuovo corso. Non prevedevano certamente che Tito, dopo di essersene servito per realizzare il suo progetto, li avrebbe eliminati, come "utili idioti" verso i quali non voleva avere debiti di riconoscenza.

## I presunti "Esodi croati" da Fiume

causati da D'Annunzio e poi dal regime fascista

di **Marino Micich**

*I conti non tornano*

**H**o ravvisato già tempo fa, con stime penso molto ben documentate, come la storiografia jugoslava prima e croata poi abbiano preso un abbaglio molto grande sui presunti 4-5.000 croati andati esuli da Fiume, sia per via del regime dannunziano e successivamente per via della politica del regime fascista. Purtroppo tali affermazioni numeriche, soprattutto per quel che riguarda il periodo dannunziano, vengono portate avanti dai vari Sisis, Sobolevski, Patafta, Volk,

Gobetti e altri con sicurezza estrema senza fare i debiti conti con le fonti statistiche. Simili errori di valutazione numerica si sono diffusi anche in molti storici italiani. Di fatto quando i suddetti storici parlano di esodo slavo dalla Venezia Giulia, nel caso di Fiume riportano la cifra di soli 6.544 croati e sloveni pertinenti a Fiume dopo il 1921 e fanno il confronto, per stimare il calo di popolazione slava sotto l'Italia, con i circa 15.100 slavi esistenti addirittura nel censimento austroungarico del 1910. In effetti, a Fiume, in base al censimento del 1910 confrontato con quello del 1918, mancherebbero alla conta ben 8.556 croati-sloveni.



Ma va detto, da subito, che in quel censimento del 1910 le autorità austro-ungariche conteggiarono anche importanti sobborghi esterni di Fiume, che come si sa erano da sempre etnicamente croati. A Budapest conveniva in quel periodo soddisfare più i croati e sloveni che non gli italiani di Fiume; e quindi aggiungere la popolazione dei sobborghi esterni alla città, era politicamente utile allo scopo di sminuire l'importanza della componente italiana. Inoltre, bisogna pure chiedersi quanti slavi dal 1910 in poi siano in quel periodo emigrati nelle Americhe o morti nella prima guerra mondiale (1914-18) e altre cause ancora.

Il prof. DUBROVIC ha scritto un bel libro sull'emigrazione slava di quel periodo da Fiume, Sussak è dai paesi dei dintorni, che aiuterebbe ad approfondire l'analisi demografica fiumana. Penso a questo

punto che il censimento da prendere in considerazione sia quello del 1918 indetto alla fine delle ostilità belliche a Fiume città. Secondo tale censimento gli jugoslavi, croati sloveni e pochi serbi erano 10.927, però di questi si dichiararono di lingua materna slava solo in 6.544. I dati sono stati riportati da Depoli nella rivista "Fiume", I sem. 1924. Ora l'ERRORE fatto da

storici croati come Sisic, Patafta, Sobolevski (Sobolevski si affida ad un elenco di 1.500 persone perseguitate che, considerati i dati dei censimenti del 1925, devono essere tornati in massima parte a Fiume) e ultimamente Merdzo (lo storico Lucio Villari nel suo libro "La luna di Fiume", giunge ad affermare che gli italiani erano addirittura minoranza... ma questo è un altro discorso), è stato quello di computare – e non comprendo la ragione – in soli 6.544 i croati e sloveni rimasti a Fiume, dopo il trambusto dannunziano, senza andare a controllare bene la fonte da cui si prende il dato. In pratica forse non leggendo bene l'italiano hanno preso per buona solo la cifra di quei 6544, che hanno riempito la casella relativa alla lingua materna e non, come già riportato sopra, l'altra cifra dei croati-sloveni dichiaratisi di tale nazionalità, che, ripeto, ammonta a ben 10.927 persone. Da qui, secondo me, l'errore assai evidente che ha portato molti storici e opinionisti croati a parlare di esodo croato anche durante il recente centenario dannunziano. Usando anche questo motivo dell'esodo croato a dimostrazione delle violenze dannunziane per criticare la posa di una statua di D'Annunzio a Trieste.

### Periodo dannunziano

Ora, se nel 1918 prima dell'arrivo dei dannunziani vi erano 10.927 fra croati-sloveni e pochi serbi e se nel censimento ufficiale italiano del 1925, in pieno regime fascista, gli jugoslavi erano ben 10.353, come è possibile il verificarsi di un esodo di 4-5.000 croati-sloveni tra il 1919 e il 1924? La sottrazione da fare tra 10.927 e 10.353 da una differenza di 574 persone di etnia slava. A questo punto si può tutt'al più parlare di una FUORIUSCITA PER MOTIVI POLITICI DI CROATI nel periodo dannunziano, e come appena riportato il numero di esuli politici è da ricercare nella sottrazione di 10.927 (1918) con 10.353 (1925). In ogni caso è comunque arduo azzeccare una cifra di esuli croati. Forse 200 persone compresi i famigliari?

Non saprei rispondere con dati aritmetici a questa domanda. Non avendo dati certi.

### Ventennio fascista?

In base al censimento segreto italiano del 1940 si contarono ben 11.199 allogeni e 6933 stranieri. È piuttosto certo che nel 1940 tra gli allogeni vi erano almeno 10.300 jugoslavi e gli altri potevano essere una parte di ebrei con cittadinanza italiana. Vi erano inoltre tra gli stranieri ben 5.482 cittadini jugoslavi che lavoravano nel porto e nelle fabbriche.

Considerando questi dati statistici non si può storicamente scrivere né parlare di alcun esodo CROATO-SLOVENO di interessanti dimensioni a Fiume dal 1918 al 1940 (fine dell'Austria-Ungheria, occupazione interalleata, impresa dannunziana e periodo fascista) e che superi un paio di centinaia di individui. Ne' tanto meno si può utilizzare questo termine "esodo croato" avvalorando il dato di 4-5.000 individui, che non è matematicamente plausibile dall'analisi dei censimenti ufficiali.

Mi interesserebbe sapere cosa ne pensano in merito i vari Sobolevki, Patafta, Merdzo, Scotti che per scoprire l'esodo di croati-sloveni da Fiume erroneamente partono tutti dalla cifra del 1918 di 6.544 individui che considera, come ho spiegato sopra, solo coloro che si sono espressi in merito alla lingua materna. Anche nel caso degli ungheresi, vediamo che ben 4.441 si dichiarano di nazionalità ungherese, ma di questi solo 1.397 riempiono la casella relativa la lingua materna e così succede per altri gruppi nazionali residenti a Fiume. Insomma basta leggere attentamente i dati prima di affermare cifre e dati poco plausibili alla riprova dei fatti documentati. Il perché abbiano compilato il dato in questo modo non mi è possibile spiegarlo al momento. Sarà oggetto di discussione futura.



*Fiume 1933. Ponte di Confine sull'Eneo tra Italia e Jugoslavi*



## CRONACHE D'ARTE

# La statua della discordia

di Silvia Zava



**A** fine gennaio sulle principali testate europee e americane è apparsa la notizia della cosiddetta “Battaglia delle statue”.

L'antefatto si riassume in poche battute. Siamo a Padova, città con un'evidente stratificazione storica, oggi amministrata dal centro sinistra. Ambito di dibattito è Prato della Valle, una delle piazze più grandi e belle d'Europa, al cui centro si trova un'Isola monumentale voluta nel 1775 da Andrea Memmo, provveditore della Serenissima Repubblica di Venezia, chiamato a compiere un poderoso e prestigioso intervento di riqualificazione urbanistica sull'ampio invasato. Il progetto aveva anche un fine educativo nella realizzazione di un doppio recinto di statue, pagate tramite sponsorizzazione di privati, effigianti i personaggi che nel tempo resero celebre la città.

Delle 88 statue previste, tutte di personaggi maschili, se ne contano oggi solo 78. Nel 1797, infatti, quale diretta conseguenza dell'insediamento delle truppe napoleoniche in città, furono distrutte tutte le statue dei dogi veneziani che costellavano il celebre recinto. Il risultato di questa drammatica scelta e altre vicissitudini ebbero come risultanza due piedistalli vacanti che restarono tali anche quan-

do, nel 1866, vennero erette le statue di Giotto e Dante, alloggiate poi sotto il porticato della Loggia Amulea, uno dei palazzi che costituisce la quinta edilizia di Prato della Valle.

Arriviamo ai giorni nostri. Simone Pillitteri, – consigliere di lista civica, laurea in Scienze Religiose, docente – e Margherita Colonnello - consigliera Pd, laurea in Scienze Filosofiche, docente – su suggerimento di Anna Piva, “cittadina sensibile alle tematiche di genere”, pro-



pongono di utilizzare uno dei due piedistalli vuoti per inserirvi la prima statua di una donna, individuata nella figura di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia.

Per rimediare ad un torto perpetrato ai danni del genere femminile danno vita a quella che è auspicabile far passare come una brillante manovra pubblicitaria, piuttosto che come “un

gioco pericoloso e poco intelligente” quale lo ha definito Carlo Fumian, strenuo oppositore della proposta e docente ordinario di Storia Contemporanea presso la rinomata università locale. Favorevole invece la neoletta Rettrice dell'Università, Daniela Mapelli, prima donna a ricoprire questo ruolo a Padova. Qui, nel 1678, fu insignita ufficialmente di un titolo di laurea in Filosofia Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, il personaggio individuato dai promotori della mozione in quanto prima donna laureata del “mondo moderno”. Una statua collocata all'interno di Palazzo Bo, sede principale dell'Università, ne ricorda già degnamente la figura.

L'idea viene blandamente neutralizzata dal Soprintendente, Fabrizio Magani, il quale pur apprezzando un coinvolgimento nel mondo dell'arte che giunga “dal basso”, considera opportuno identificare un'area diversa in cui la statua possa essere ben valorizzata.

Una questione che a fine gennaio è approdata a Mattino Cinque, nella sua fase embrionale, prima che la mozione venisse approvata in consiglio comunale agli inizi di febbraio. Annarita Briganti – giornalista de La Repubblica – fra gli ospiti della redazione, lanciava un appello – “ci sono 78 statue di uomini in Prato della Valle, allora è bene inserire altrettante statue di donne in quella piazza o in città”. Provocazione accolta e fatta in parte propria in sede consiliare



dall'immarcescibile assessore alla cultura Andrea Colasio.

La mozione, approvata dalla maggioranza e dai 5 stelle, viene fortunatamente modificata ed emendata: la statua si farà, ma in una pirrica vittoria non troverà collocazione negli spazi dell'Isola Memmia.

Non è una questione di passatismo, ma di buonsenso. Nel non troppo lontano 1958 un club lionistico cittadino donò al Comune di Padova una statua del celebre attore drammaturgo cinquecentesco Angelo Beolco detto il Ruzante, opera del ben noto artista Amleto Sartori, con l'intento di collocarla su uno dei due basamenti vuoti, lasciati ovviamente tali per ribadire una memoria storica. All'epoca tali e tante furono le pressioni affinché l'opera non approdasse in quel luogo che fu sistemata in altra sede e poi più volte spostata fino all'attuale dignitosa collocazione di fronte al Teatro Comunale.

Bene ricordare che Prato della Valle ospiterebbe ora un campus ottocentesco ad opera di Giuseppe Jappelli, l'architetto del celebre Caffè Pedrocchi, se i progetti non fossero stati respinti nel 1824, o avrebbe un grande centro della Cultura Fascista pensato da Quirino de Giorgio al posto dell'ex Foro Boario, o ancora un auditorium a firma di Oscar Niemeyer in Piazza Rabin se la storia fosse andata diversamente, ma tant'è che, nonostante piccoli aggiustamenti subiti nei due secoli e mezzo che l'hanno visto protagonista di alcune fra le più importanti pagine della storia patavina, l'invaso è sempre rimasto fedele a sé stesso.

Mentre il politically correct, il politicamente corretto, è un'espressione d'uso comu-

ne, cancel culture, cultura della cancellazione, è un neologismo di matrice anglofona prepotentemente salito alla ribalta delle cronache in tempi recenti per le cosiddette battaglie di civiltà (movimenti *Black Lives Matter* e *Me too*).

La storia ci insegna che la cancellazione, la *damnatio memoriae* si è applicata nei secoli pressoché in ogni cultura. Come non ricordare eventi legati alla fine di dittature o alla caduta di regimi. La conseguente distruzione delle statue che li celebravano era un atto pressoché dovuto.

La novità che si è recentemente insinuata in tempi di *social media* è lo spostamento di questa legge del taglione al mondo social, in cui mai come prima



#### *Prato della Valle prima della costruzione dell'Isola Memmia*

la *vox populi* si esprime senza cognizione di causa e con la certezza che eclatante coincida con giusto, su quello che ritiene scorretto e quindi idoneo a tutta una serie di ostracismi che vanno dalla modifica, allo sfregio, alla distruzione passando attraverso mutilazioni nel nome di una "orgogliosa e necessaria" riscrittura della storia in un processo postero in grado di lenire o livellare i torti subiti.

Attenzione però a non paragonare questo fenomeno a quello delle restituzioni museali – riguardanti le spoliazioni napoleoniche, i beni trafugati durante le guerre e durante la cosiddetta

decolonizzazione culturale, etc. -, che sono invece regolamentate da convenzioni internazionali. "Nessuna cancel culture, dicono i sostenitori della proposta, il presente è esso stesso Storia. Negli anni, la sensibilità collettiva è cambiata, e le piazze cittadine devono essere soggetti dinamici, in grado di cambiare con le loro città". Certo dispiace constatare che in tutta Italia siano meno di 150 le statue raffiguranti donne celebri, ma può davvero l'inserimento di una statua di un personaggio femminile in Prato della Valle - collocata nel 2022 per rimediare a un "torto" del 1775 – sanare le disuguaglianze di genere? Se il principio è quello che ogni torto vada riparato, i francesi oggi dovrebbero realizzare a proprie spese altrettante statue di Dogi veneziani, ma quale valore aggiunto potrebbe avere?

Corretto il tiro, la municipalità patavina, in attesa di scegliere un luogo significativo per la collocazione della statua, si è attivata in un processo di memoria delle "madri del presente", attraverso l'intitolazione di trenta

rotatorie urbane ad altrettante donne celebri scelte dal mondo politico, scientifico, medico, artistico e giuridico. Foriera di un messaggio più ampio, l'amministrazione ha voluto ricordare anche una donna transessuale, Marcella Di Folco, presidente del Movimento Identità Trans e vicepresidente dell'Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere. Mentre un'ondata di *laissez-faire* ottenebra le menti di molti politici, favorevoli al revisionismo storico, risulta chiara la posizione della Chiesa attraverso le parole di Papa Francesco che condanna "un pensiero unico - pericoloso - costretto a



rinnegare la storia, o peggio ancora a riscriverla in base a categorie contemporanee, mentre ogni situazione storica va interpretata secondo l'ermeneutica dell'epoca, non l'ermeneutica

di oggi". Come ci insegnano le recenti esperienze americane, in un futuro non troppo lontano qualche altra categoria discriminata dirà di non sentirsi degnamente rappresentata da un

qualsiasi monumento e con proposte come queste potremmo oggi aver posto le basi per una successiva distruzione, perché la *cancel culture* qui da noi è solo agli inizi.



## LE GRANDI MALATTIE INFETTIVE

# L'epatite B

di Paolo Cadrobbi



**L'**Epatite B è una malattia infettiva dovuta a un virus ben diverso e più complesso di quello che provoca l'epatite A. Si tratta di un virus a DNA, di forma sferica, costituito da un involucro esterno di natura proteica (HBsAg, inizialmente detto *Antigene Australia*, perché isolato da un aborigeno australiano) e da un nucleocentrone chiamato "core", che presenta diverse specificità antigeniche in superficie (una di esse è comune a tutti i ceppi) tanto da determinare 7 genotipi, con diversa frequenza nelle varie parti del mondo.

La malattia, inizialmente nota come "*epatite da siro*", ancora oggi può provocare epidemie in certe aree dell'Asia e dell'Africa ed è endemica in Cina. È causata da un virus che ha contagiato oltre due miliardi di persone nel mondo, delle quali 350 milioni ne sono divenute portatrici croniche. La trasmissione avviene facilmente attraverso sangue, sperma e liquidi vaginali.

Nonostante il DNA del virus sia stato trovato nella saliva, nelle lacrime e nell'urina, il virus non può essere trasmesso per via orale, né attraverso un contatto casuale come lo stringersi le mani o l'uso comune di posate e bicchieri, né con abbracci, tesse o starnuti.

Il virus è resistente e può sopravvivere nell'ambiente anche una settimana. L'infezione provoca un'infiammazione acuta del fegato con sintomi quali stanchezza, nausea, vomito, dolori articolari ittero (colorito giallo delle sclere e della cute), urine scure e feci chiare. Raramente può portare anche alla morte. La maggior parte delle persone adulte infettate dal virus, anche quando presentano sintomi severi, guariscono completamente, senza che rimanga alcun danno al fegato. Inoltre buona parte dei soggetti infettati supera l'infezione senza ma-

nifestare alcuna sintomatologia. In un'altra parte dei malati l'infezione diventa cronica (5 - 10% dei casi) e può compromettere la funzionalità epatica nell'arco di 10 - 30 anni con l'insorgenza di cirrosi epatica o di carcinoma epato-cellulare primitivo (poco sensibile alla chemioterapia), frequentemente dopo che è già insorta la cirrosi epatica. Alcuni, infine, possono diventare portatori cronici inattivi: il virus persiste nel loro fegato senza provocare danno epatico, anche per tutta la vita. In genere questi pazienti sono poco contagiosi.

Il virus dell'epatite B è molto resistente e facilmente trasmissibile tramite i liquidi biologici e può anche avvenire da madre infetta al neonato al momento del parto. Il contagio può avvenire tramite trasfusione di sangue o emoderivati contaminati (in Italia questo non avviene praticamente più da quando, nei primi anni novanta del secolo scorso, con la diffusione dell'AIDS, vennero applicate le norme universali per la protezione da queste malattie trasmesse col sangue. Ma non in tutti i paesi è così). È frequente, invece, il contagio mediante siringhe, aghi, strumenti e apparecchiature sanitarie non adeguatamente sterilizzate (agopuntura, tatuaggi, cure dentarie, manicure, ecc.) o anche con l'uso comune con soggetti infetti di spazzolini da denti, rasoi, forbici.

L'incubazione della malattia è di circa tre mesi e la sua durata, abitualmente, è di quattro-sei settimane. Se supera i sei mesi si parla di "epatite cronica". In questo caso il sistema immunitario non riesce a eliminare del tutto il virus e il danno epatico continua. Tale epatite B cronica non è frequente nell'adulto (5 - 10%), nella maggior parte dei bambini che la contraggono dalla madre in epoca perinatale la malattia cronicizza e la cronicizzazione è frequente anche quando il bambino contrae l'epatite prima del quinto - sesto anno di vita. Per prevenire questo rischio l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) consiglia di vaccinare tutti i

bambini entro ventiquattro ore dalla nascita. Il vaccino anti epatite B è efficace nel 95% dei casi nel prevenire l'infezione e le sue conseguenze ed è stato il primo vaccino a essere sviluppato contro i tumori del fegato. Il vaccino è sicuro e gli effetti collaterali sono rari e particolarmente blandi (arrossamento della pelle nel punto di iniezione e talvolta lieve rialzo febbrile).

Il virus dell'epatite B (HBV = Hepatitis B Virus) è antico e studi recenti ne fanno risalire l'origine a 40.000-50.000 anni or sono e si è diffuso nel mondo assieme agli esseri umani. Un particolare genotipo è presente negli aborigeni australiani e in nessuna altra area geografica. Proprio da un aborigeno australiano nel 1965 Baruch Blumberg scopre la proteina di superficie del virus dell'epatite B che egli allora denominò, come ho già accennato, "Antigene Australia".

La prima epidemia di epatite B fu descritta a Brema nel 1885 dopo l'insorgere di un'epidemia di vaiolo per cui più di mille duecento operai vennero vaccinati col siero di altre persone. In quasi duecento di loro, vaccinati con lo stesso lotto, si sviluppò un ittero che venne diagnosticato come epatite da siero. I lavoratori che erano stati vaccinati con lotti differenti rimasero sani. In seguito numerosi focolai simili si verificarono nel 1909 causa l'introduzione di aghi ipodermici che venivano riutilizzati. Nel 1970, grazie al microscopio elettronico, il virus venne visto e nei primi anni ottanta il genoma del virus venne sequenziato e furono testati i primi vaccini. Dopo la introduzione della vaccinazione (in Italia obbligatoria dal 1991) in Europa occidentale la diffusione dell'epatite B si è progressivamente assai ridotta, ma in alcune aree del mondo, Cina in particolare, la malattia è ancora diffusa, tanto che nel 2004 si stimava che ci fossero 350-400 milioni di portatori cronici di HBV. Per le conseguenze croniche della malattia l'OMS calcola che ogni anno muoiano oltre 600.000 persone.

Il virus dell'epatite B interferisce con le funzioni del fegato replicando nelle sue cellule gli epatociti. Il sistema immunitario, che cerca di eliminare il virus, è anche responsabile del danno epatico perché i linfociti citotossici attaccano le cellule epatiche che contengono il virus. Nel corso della malattia si riscontrano la presenza nel sangue di HBsAg (l'anti-

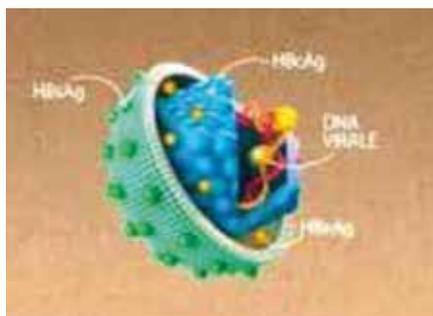
gene di superficie del Virus B) e un aumento, talora anche molto elevato, di alcuni enzimi ossia la transaminasi glutammico ossalacetica e la transaminasi glutammico piruvica, coinvolte nel metabolismo degli aminoacidi. In caso di ittero si riscontra anche aumento della bilirubinemia, sia diretta, sia indiretta. In una percentuale inferiore al 10% di persone con infezione da HBV sono stati osservati sintomi di patologie che non coinvolgono il fegato, come una reazione simile alla malattia da siero la vasculite necrotizzante acuta o poliarterite nodosa, la glomerulonefrite membranosa e l'acrodermatite papulosa dell'infanzia (sindrome di Gianotti - Crosti). In meno dell'1% dei malati la risposta immunitaria può essere così violenta da azzerare la funzione epatica e portare alla morte (epatite fulminante) salvo la possibilità di eseguire un trapianto di fegato.

La diagnosi si fa con la ricerca di marcatori virali (proteine del virus e anticorpi prodotti dal paziente) ed è piuttosto complessa a seconda della fase della malattia. L'infezione acuta da HBV in genere non necessita di una terapia specifica, perché la maggior parte degli adulti è in grado di guarire spontaneamente. Solo nelle forme più gravi (epatite fulminante)

te) il trattamento antivirale precoce può essere utile. Il trattamento dell'infezione cronica può essere necessario per ridurre il rischio di cirrosi e cancro del fegato.

Esistono diversi antivirali (lamivudina, tenofovir, telbivudina, entecavir) che possono bloccare la replicazione del virus, ma devono essere assunti con continuità, perché nessuno di essi riesce a eliminare il virus. In passato si potevano usare solamente gli interferoni, in particolare l'interferone pegilato, con una sola iniezione alla settimana, che stimolano la risposta immunitaria, ma che possono dare luogo a effetti collaterali mal sopportati (da una sindrome similinfluenzale, a depressione e malattie autoimmunitarie). La terapia

con interferone dura da sei mesi a un anno e non è sempre efficace. Qualora una persona abbia l'impressione di essersi esposta al rischio (per es. per una puntura accidentale con un ago presunto infetto) può proteggersi con la somministrazione di gammaglobuline anti epatite B e iniziare subito la vaccinazione, da completare successivamente con altre due dosi, opportunamente distanziate.



*L'epatite B è un virus a DNA, di forma sferica, costituito da un involucro esterno di natura proteica e da un nucleo centrale che presenta diverse specificità antigeniche in superficie*



*Un particolare genotipo è presente negli aborigeni australiani e in nessuna altra area geografica*



## RECENSIONI

Recensione a

**Mario Segni**, *Il colpo di Stato del 1964. La madre di tutte le fake news*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2021.

di **Sandro Gherro**

**I**l figlio di Antonio Segni, uno dei pochi Presidenti della Repubblica degni di rimpianto, riprende la vicenda del «Piano Solo»: la fantasiosa invenzione di due giornalisti (Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi), per *l'Espresso*, sul «colpo di Stato» di quel Presidente con la complicità del generale Di Lorenzo, comandante dei Carabinieri.

Nel luglio del 1964 l'Italia era paralizzata da una lunga crisi di governo mentre incombeva la crisi economica innescata dal centrosinistra (DC, PSI, PSDI e PRI) che aveva affossato il grandioso boom economico degli anni cinquanta.

Tre anni dopo, nel 1967, *l'Espresso* attribuì a Segni il disegno di uscire dall'impasse con un governo tecnico-militare, predisponendo, per prevenire i probabili moti popolari di protesta, la deportazione di numerosi esponenti politici: parlamentari, sindacalisti e persino qualche cardinale. Che si sia trattato di una fake news è verità da tempo «passata in giudicato» come la sentenza che lo attestò condannando Scalfari e Jannuzzi per diffamazione del generale De Lorenzo. Né perciò troviamo nel libro novità di rilievo, come farebbe credere il suo sovra-titolo di «Ecco le prove» (della menzogna). Risultano invece di notevole significato

gli approfondimenti logico-deduttivi dell'Autore sulle dirompenti conseguenze della confabulazione.

La prima fu di natura etica, perché il cinismo dell'*Espresso* incentivò un giornalismo spregiudicato, pericoloso e immune da rendiconto. Basti considerare che Scalfari condannato – nel processo De Lorenzo – ad un anno e cinque mesi di reclusione e alla multa di 250mila lire; e Juannuzzi a un anno e quattro mesi e alla multa di 200mila, non abbiano fatto «naturalmente» - osserva Mario

Segni - «un giorno di carcere e non abbiano pagato una lira». Ed anzi ebbero vasta solidarietà dai politicanti, mentre il loro stile menzognero dilagò e fece cadere, nel 1978, l'onestissimo presidente Leone.

La persecuzione di Segni raggiunse poi i suoi programmi obiettivi.

All'epoca già si comprendeva come fosse stata avventata la scelta della DC, sedotta dai nebulosi ossimori di Moro e dal teoricismo di Fanfani, di abbandonare il centrismo della ricostruzione per portare al governo il massimalismo socialista di Nenni. Come poi risultò con il fallimento della «programmata» «economia dei redditi» (vagheggiata da La Malfa) che intendeva far crescere il benessere e la giustizia sociale esordendo con l'insensata nazionalizzazione degli strumenti di produzione dell'energia elettrica. Ed invece giunsero l'irreversibilità del bilancio

in perdita, la voragine del debito pubblico, la svalutazione sistematica della lira, l'assistenzialismo inopinato, la tassazione esorbitante con esito di rifugio nell'evasione, l'inflazione galoppante, l'impoverimento del ceto medio. Né determinò, il transito del PSI da partito di lotta a partito di governo, il vagheggiato isolamento dei comunisti i quali, dirigendo con la CGL la politica della concertazione con i sindacati, si avvicinarono «progressivamente all'area di maggioranza tanto da renderne inevitabile, a un certo punto, l'ingresso al governo». Mentre i socialisti avrebbero imboccato l'autostrada

della corruzione che poi causò, con la tragedia di Mani Pulite, la squilibrata supremazia del potere giudiziario.

Nel '64 e negli anni successivi, correva, tuttavia, quel dogma del «perseverare» nella «svolta» che Segni non aveva mai condiviso e per la quale la sua Presidenza veniva ritenuta pericolosa. La diffamazione giornalistica mirava a delegittimare questo suo pensiero politico ed in effetti provocò un «rimbalzo» della pubblica opinione in senso contrario. Le sconsiderate accuse a Segni, a De





Lorenzo, all'Arma dei Carabinieri, favorirono inoltre la cultura del sospetto, la sfiducia verso Stato e le sue istituzioni, la spinta al populismo giustizialista. Da qui venne anche la demonizzazione dei servizi di sicurezza e segreti, inopinatamente recepita e svolta negli anni successivi. I governi di centro-sinistra, infatti, confusi, eternamente votati

al compromesso decisionale, ne determinarono la destrutturazione che pagammo a carissimo prezzo quando giunse la degenerazione terroristica della Contestazione – permessa dalla vocazione demagogica dei governi medesimi – contro la quale lo Stato si trovò impreparato e per troppo lungo tempo incapace di reagire.

**Gianpaolo Romanato:** *“Le Riduzione Gesuite nel Paraguay”* (Morcelliana; pagine 412; Euro 30,00)

**di Giovanni Lugaresi**

**E**vangelizzare e incivilizzare: ecco il grande (visionario?) proposito-progetto della Compagnia di Gesù a cavallo di due secoli, nella sterminata Amazzonia, al centro della quale pose-ro gli indigeni Guaranì. Ma, a vero dire, non fosse stato per il film “Mission” con il grande De Niro, le musiche di Ennio Moricone, e l'intensa voce narrante italiana del cardinale Altamirano di Renzo Palmer, nel grande pubblico pochi o punti avrebbero saputo chi erano i Guaranì, le “riduzioni” (*reducciones*, in spagnolo) gesuitiche dell'Amazzonia, in un territorio diviso oggi fra Paraguay, Argentina, Brasile, e oltre.

Un pezzo di storia fra diciassettesimo e diciottesimo secolo dei più interessanti, ancorché malnoti, appunto, tali da suscitare studi, ricerche, quindi pubblicazioni, saggi, da parte degli “addetti ai lavori” (spicca, nel suo tempo, Ludovico Antonio Muratori).

Fra questi, si distingue il professor Gianpaolo Romanato, storico dell'Università di Padova, per il quale la “materia” costituisce un'antica passione. Che lo ha portato, dopo molte opere fra le quali le coinvolgenti biografie di San Pio X, di Daniele Comboni e di Giacomo Matteotti, a vari scritti, e ades-

so a un libro dall'eloquente titolo “Le riduzioni gesuite del Paraguay/ missione, politica, conflitti” edito dalla Morcelliana di Brescia.

Si tratta di un lavoro importante, articolato come è in diversi ampi e particolareggiati capitoli, con l'aggiunta di una seconda parte riferita alle Fonti, che opportunamente l'autore intitola “Come le videro i gesuiti”. Romanato ha non soltanto compulsato documenti, testi, preso atto di testimonianze dell'epoca, ma è stato sul posto, da storico, esploratore, giornalista. Sì, aggiungiamo giornalista, perché il suo è un reportage... a ritroso nel tempo, che coinvolge il lettore per una narrazione scorrevole, precisa, ricca di particolari, dunque degna del miglior giornalismo - oggi raro.

“Riduzioni”, perché quelle popolazioni venivano ridotte da pagane a cristiane e da nomadi in stanziali, vale a dire, missioni organizzate con lo scopo di evangelizzare e “incivilire” gli indigeni. Un esperimento alla fine fallito, ma non per colpa della Compagnia, bensì per le lotte (e alla fine un trattato)esistenti fra due imperi: Spagna e Portogallo. La prima riduzione dei gesuiti risale agli ultimi decenni del Cinquecento in una località in riva al lago Titicaca (altitudine quattromila metri), fra Perù e Bolivia.

Ma l'esperimento ebbe un punto e un momento focali, per così dire, quando i religiosi arrivarono in quello che oggi è il Paraguay “individuando nei

Guaranì la popolazione più idonea ad essere civilizzata e cristianizzata”. Una scoperta singolare fu poi quella di constatare in questi indigeni particolari predisposizioni per la musica, da qui l'insegnamento a costruire strumenti musicali. En passant, noteremo come in queste pagine trovi (ovviamente) spazio un gesuita compositore, quel Domenico Zipoli le cui opere (soprattutto per organo) vengono ancor oggi eseguite. La vita delle riduzioni non fu tranquilla, per almeno mezzo secolo, a causa degli attacchi dei portoghesi nel conflitto con la Spagna.

Spostamenti da parte dei gesuiti coi Guaranì in territori più piccoli e contrattacchi armati, che non mancarono, ancorché preoccupassero, da un lato gli spagnoli, nel timore che un giorno i Guaranì avrebbero potuto ribellarsi contro di loro, dall'altro la Compagnia di Gesù stessa di fronte a religiosi che armavano gli indigeni.

Ma la reazione armata stroncò gli attacchi dei portoghesi. Così, gli indigeni, guidati dai gesuiti, costituirono una vera e propria “Repubblica”: 30 riduzioni, 150mila anime e un'attività che andava dall'agricoltura all'allevamento del bestiame, all'artigianato (cuoio) i cui prodotti venivano esportati in Europa.

Quanto alle costruzioni: abitazioni, chiese, edifici comuni, magazzini, casa per i religiosi, cimitero, dapprima vennero realizzate in legno e paglia, quindi in pietra, e per questo



la Compagnia inviò dall'Europa architetti di notevole abilità ed esperienza. Lo sviluppo di queste realtà è seguita da Romanato passo passo nel tempo, e non ci soffermeremo su tanti particolari, ma sottolineando tuttavia come l'opera dei gesuiti non poté essere sottovalutata (tutt'altro!) da personaggi come Voltaire e, successivamente, dall'antropologo italiano divulgatore delle idee di Darwin Paolo Mantegazza, di ritorno da un viaggio in Amazonia. Ancora, non va trascurato come, nel 1993 i resti delle riduzioni di Jesús e Trinidad siano stati "inclusi dall'Unesco fra i siti dichiarati patrimonio dell'umanità".

A questo punto, e in conclusione, ecco come e perché il progetto gesuitico finì, giusta la sottolineatura dell'autore, attraverso concomitanti elementi di carattere politico, economico, sociale, religioso. "... Ma le Riduzioni, forse perché collocate in una zona troppo esposta, furono sempre un'anomalia, che fin dall'inizio entrò in conflitto con troppi e troppo grandi interessi. Si scontrarono con i coloni spagnoli perché sottraevano loro la manodopera indiana. Entrarono in urto con la gerarchia ecclesiastica locale

che non poteva esercitarvi quasi nessuna giurisdizione, mentre l'alto livello dei gesuiti era un implicito giudizio negativo, morale e intellettuale, sul clero locale, notoriamente di scarsissima qualità.

Divennero pericolose concorrenti economiche perché producevano erba mate, cuoio e

altri generi coloniali di qualità migliore e a minor prezzo rispetto alla produzione locale. Ebbero sempre dei mortali nemici nei portoghesi del Brasile, spesso in combutta con gli spagnoli che vivevano nelle zone di confine, perché impedirono loro l'avanzata verso ovest". Tuttavia la loro vera, grande anomalia, fu, come scrive Romanato, "nell'idea dell'indiano d'America che le ispirava. Un'idea che confliggeva con le ragioni vere della conquista, anche se le leggi spagnole tutelavano gli indios molto più di quanto la vulgata corrente ab-

o nulla, che fossero un ostacolo all'occupazione del territorio, un ingombro da rimuovere sulla via della civilizzazione. Una convinzione - comune a tutti gli europei che colonizzarono l'America, spagnoli, portoghesi, inglesi o francesi che fossero - che fino ai nostri giorni non ha mai cessato di spandere i suoi venefici effetti.

L'unico luogo in tutta l'America in cui avvenne esattamente il contrario furono le Riduzioni".

In queste realtà, infatti, gli indigeni erano guardati come creature di Dio, le quali, "proprio perché più deboli, meritevoli di maggiori attenzioni e più rigorose tutele"...

Nelle riduzioni, gli indigeni, in definitiva, trovavano quella protezione altrove inimmaginabile - quell'altrove dove avrebbero corso pericoli, subito angherie e sfruttamento, appunto...

La fine. Due le cause, soprattutto.

Quando spagnoli e portoghesi definirono i confini dei due imperi americani col trattato di Madrid del 1750, parte delle riduzioni dovettero cedere (ne conseguì la 'guerra guaranítica' con gli indiani, ovviamente, sconfitti), quindi la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 in Portogallo, in Spagna e nei territo-

ri d'oltreoceano, da parte della Santa Sede, che privò quelle popolazioni dei loro protettori.

Il seguito? L'interesse di studiosi e politici non è venuto meno. C'è di mezzo, oggi, anche l'aspetto turistico. Romanato ci si sofferma e aggiunge nel volume anche una esauriente documentazione iconografica.

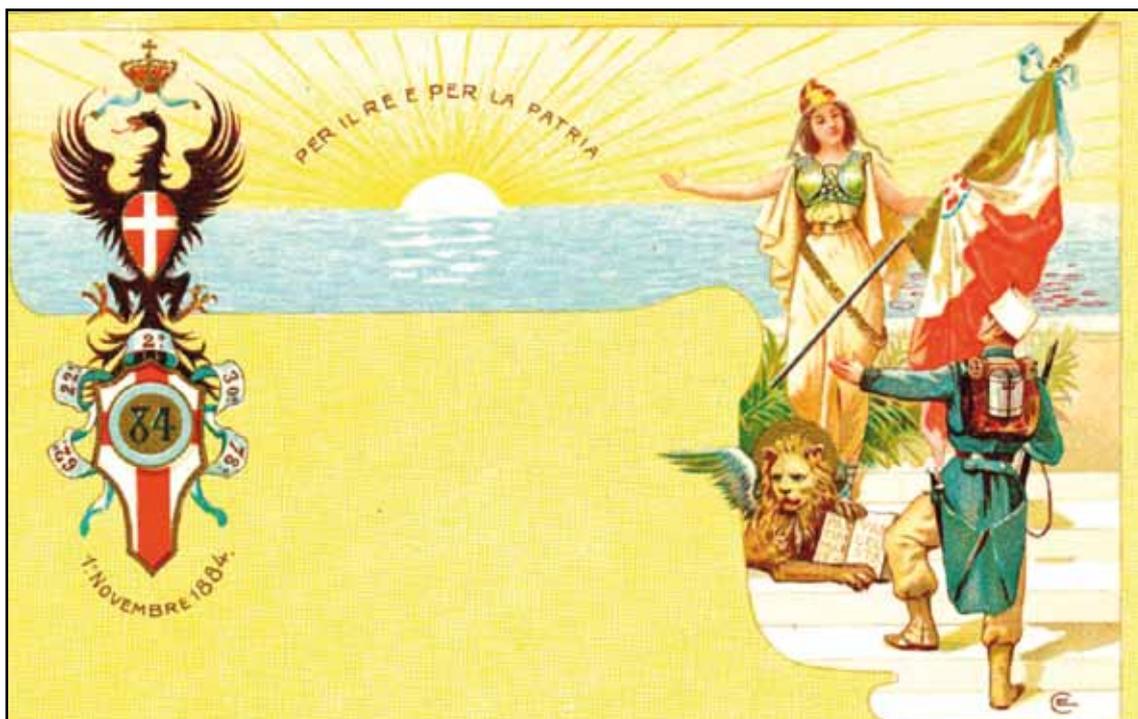


bia ammesso". Insomma, nella realtà, in America, l'indiano era considerato un essere inferiore, "utile al massimo come forza lavoro a bassissimo costo. Lo sterminio fisico cui andò incontro fu dovuto a molti fattori [...] ma fu soprattutto la tragica conseguenza della convinzione che la vita dei nativi contasse poco



## LA STORIA NELLE CARTOLINE

### L'altra idea del Capo dello Stato *super partes*





**CONTRIBUTO ORDINARIO € 25; SOSTENITORE € 40**

**CONTO CORRENTE POSTALE N. 26218370**

**Intestato a Coop A. Cavalletto**

**BONIFICO SU BANCO POSTA**

**IBAN IT23 L076 0112 1000 0002 6218 370**

